LA

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

COI SUPPLEMENTI

DEL

FREINSEMIO

TRADOTTA

DAL CAVALIERE

LUIGI MABIL

COL TESTO A FRONTE

VOLUME TRENTESIMO PRIMO



BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCXVI

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

LIBRO TRENTESIMO SETTIMO

TITI LIVII
PATAVINI
HISTORIARUM
AB URBE CONDITA LIBRI.
EPITOME
LIBRI TRIGESIMI SEPTIMI.

L. Cornelius Scipio consul, legato P. Scipione Africano (qui se legatum fratris futurum dixerat, si ei Graecia provincia decerneretur, quum C. Laelio, qui multum in senatu poterat, ea provincia dari videretur) profectus ad bellum adversus Antiochum gerendum, in Asiam primus omnium Romanorum ducum trajecit. Aemilius Regillus adversus regiam classem Antiochi feliciter pugnavit ad Myonnesum, Rhodiis adjuvantibus. Filius Africani, ab Antiocho captus, patri remissus est. M.' Acilius Glabrio de

STORIA
DI
TITO LIVIO
PADOVANO
DALLA FONDAZIONE DI ROMA.

EPITOME

DEL LIBRO TRENTESIMO SETTIMO.

Il console Lucio Cornelio Scipione, avendo a legato Publio Scipione Africano (il quale avea dichiarato, che andrebbe legato del fratello, se a questo assegnata fosse la Grecia, la quale pareva, che dar si volesse a Cajo Lelio, che molto poteva in senato) partitosi per far la guerra con Antioco, primo di tutti i comandanti Romani passò in Asia. Emilio Regillo, coll' ajuto de' Rodiani, combattè prosperamente contro la flotta di Antioco presso Mionneso. Il figlio dell' Africano, preso da Antioco, è restituito al padre. Manio Acilio Glabrione trionfò di Antioco, che avea scacciato dalla Grecia,

non che degli Etoli. Vinto poscia Antioco da Lucio Cornelio Scipione, col soccorso di Eumene, re di Pergamo, figlio di Attalo, gli fu data la pace colla condizione, che si ritirasse da tutte le provincie, che son di qua del monte Tauro. Si accrebbe il regno ad Eumene, col cui ajuto era stato vinto Antioco. Anche a' Rodiani si concedettero alcune città, perchè essi pure avean somministrato ajuti. Si condusse una colonia a Bologna. Emilio Regillo, che avea vinti in battaglia navale i prefetti di Antioco, menò un trionfo navale. Lucio Cornelio Scipione, che avea messo fine alla guerra con Antioco, pareggiato nel cognome al fratello, fu chiamato l' Asiatico.

Antiocho, quem Graecia expulerat, et de Aetolis triumphavit. Victo deinde Antiocho a L. Cornelio Scipione, adjuvante Eumene rege Pergami, Attali filio, pax data est ea conditione, ut omnibus provinciis citra Taurum montem cederet. Eumeni, quo juvante Antiochus victus erat, regnum ampliatum Rhodiis quoque, qui et ipsi juverant, quaedam civitates concessae. Colonia deducta est Bononia. Aemilius Regillus, qui praefectos Antiochi navali certamine vicerat, navalem triumphum duxit. L. Cornelius Scipio, qui cum Antiocho debellaverat, cognomine fratri exaequatus, Asiaticus adpellatus est.

TITI LIVII

LIBER TRIGESIMUS SEPTIMUS.

Anno U. C. I. L. Cornelio Scipione, C. Laelio
564 consulibus, nulla prius secundum religiones
A. C. 188. acta in senatu res est, quam de Aetolis. Et legati eorum institere, quia brevem induciarum diem habebant; et ab T. Quinctio, qui tum Romam ex Graecia redierat, adjuti sunt. Aetoli, ut quibus plus in misericordia senatus, quam in caussa, spei esset, suppliciter egerunt, veteribus benefactis nova pensantes maleficia. Ceterum et praesentes interrogationibus undique senatorum, confessionem magis noxae, quam responsa, exprimentium, fatigati sunt, et, excedere curia jussi, magnum certamen praebuere. Plus ira, quam misericordia, in caussa eorum valebat; quia non ut hostibus modo, sed tamquam indomitae et insociabili genti, succensebant. Per aliquot dies quum certatum esset, po-

TITO LIVIO

LIBRO TRENTESIMO SETTIMO.

I. Essendo consoli Lucio Cornelio Anni
Scipione, e Cajo Lelio, niun' altra cosa, D.R. 564
dopo gli uffizj di religione, si trattò in A.C.
senato prima dell' affare degli Etoli. E i 188.
loro legati instarono molto, perchè il termine della tregua era breve; e Tito Quinzio, tornato allora dalla Grecia a Roma, gli ajutò. Gli Etoli, come quelli, che più confidavano nella misericordia del senato, che nella loro causa, usaron modi supplichevoli, mettendo a scarico de' recenti loro demeriti le antiche benemerenze. Del resto e presenti furono travagliati molto da ogni parte dalle interrogazioni de' senatori, che strappavan loro più tosto la confession della colpa, che altra risposta; e fatti uscir della curia, diedero motivo di gran lotta. Prevaleva in codesta causa più l' ira, che la misericordia; ch' erano sdegnati non solamente come contro a' nemici, ma come contro gente indomita ed insociabile. Essendosi disputato alquanti dì, in fine piacque, che nè

si desse, nè si negasse loro la pace. Si proposero loro due condizioni; o si rimettessero del tutto all'arbitrio del senato; o consegnassero mille talenti, e avessero ad amici e nemici gli amici e i nemici de' Romani. Cercando essi pur di ritrarre di che avessero a lasciare il pieno arbitrio al senato, non n'ebbero certa risposta; così lasciati senza aver conchiusa la pace, ebbero ordine di uscir di Roma quel giorno medesimo, dall' Italia tra quindici giorni. Indi si cominciò a trattare delle provincie de' consoli; ambedue bramavano la Grecia. Lelio poteva molto nel senato. Egli, avendo il senato ordinato, che i consoli o traessero a sorte, o tra loro si dividessero le provincie, disse a Scipione, che avrebbon fatto più bellamente, se rimessa avessero la cosa piuttosto al giudizio de' Padri, che alla sorte. Al che avendo Scipione risposto, *che avrebbe pensato quello, che avesse a fare*, abboccatosi col solo suo fratello, e dettogli da questo, che si rimettesse pure coraggiosamente al senato, risponde al collega, *che starebbe alla volontà del senato.* La cosa proposta al senato avendo, o perchè nuova, o perchè di esempio per vetustà dimenticato, messo il senato in aspettazione di gran lotta, Publio Scipione Afri-

stremo neque dari, neque negari pacem placuit. duae conditiones eis latae sunt: vel senatui liberum arbitrium de se permitterent; vel mille talentûm darent, eosdemque amicos atque inimicos haberent. Exprimere cupientibus, quarum rerum in se arbitrium senatui permitterent, nihil certi responsum est. ita infecta pace dimissi, urbe eodem die, Italia intra quindecim dies excedere jussi. Tum de consulum provinciis coeptum est agi. Ambo Graeciam cupiebant. Multum Laelius in senatu poterat. is, quum senatus aut sortiri, aut comparare inter se provincias consules jussisset, elegantius facturos dixit, si judicio Patrum, quam si sorti, eam rem permisissent. Scipio, responso ad hoc dato, *cogitaturum, quid sibi faciendum esset,* cum fratre uno locutus, jussusque ab eo permittere audacter senatui, renunciat collegae, *facturum se, quod is censeret.* Quum res, aut nova, aut vetustate exemplorum memoriae jam exoletae, relata exspectatione certaminis senatum erexisset, P. Scipio Africanus dixit, *Si L. Scipioni fratri suo*

provinciam Graeciam decrevissent, se legatum iturum. Haec vox, magno adsensu audita, sustulit certamen. Experiri libebat, utrum plus regi Antiocho in Hannibale victo, an in victore Africano consuli legionibusque Romanis, auxilii foret: ac prope omnes Scipioni Graeciam, Laelio Italiam decreverunt.

II. Praetores inde provincias sortiti, L. Aurunculejus urbanam, Cn. Fulvius peregrinam, L. Aemilius Regillus classem, P. Junius Brutus Toscos, M. Tuccius Apuliam et Bruttios, C. Atinius Siciliam. Consuli deinde, cui Graecia provincia decreta erat, ad eum exercitum, quem a M'. Acilio (duae autem legiones erant) accepturus esset, in supplementum addita peditum civium Romanorum tria millia, equites centum, et sociûm Latini nominis quinque millia, equites ducenti: et adjectum, ut, quum in provinciam venisset, si e republica videretur esse, exercitum in Asiam trajiceret. Alteri consuli totus novus exercitus decretus; duae legiones Romanae, et sociûm Latini nominis quindecim millia peditum,

cano dichiarò, *che, se decretassero la Grecia al fratello suo Lucio Scipione, egli andrebbe suo legato.* Questa dichiarazione, udita con grande assentimento, tolse ogni contesa. Piaceva sperimentare, se più ajuto troverebbe Antioco in Annibale vinto, che il console, e le Romane legioni nell' Africano vincitore; e con quasi tutti i suffragj decretarono a Scipione la Grecia, a Lelio l' Italia.

II. Poscia i pretori trassero a sorte le provincie loro; ebbe Lucio Aurunculejo l' urbana giurisdizione, Gneo Fulvio la forestiera, Lucio Emilio Regillo la flotta, Publio Giunio Bruto i Toscani, Marco Tuccio la Puglia, e i Bruzj, Cajo Atinio la Sicilia. Indi al console, cui toccata era la Grecia, in supplemento all' esercito, che dovea ricevere da Manio Acilio (erano due legioni), si unirono tre mila fanti di cittadini Romani, e cento cavalli, e degli alleati del nome Latino cinque mila fanti, e dugento cavalli; e si aggiunse nel decreto, che com' egli fosse giunto alla sua provincia, passasse coll' esercito in Asia, se stimasse venirne utile alla repubblica. Si decretò all' altro console un esercito tutto nuovo; due legioni Romane, e degli alleati del nome Latino quindici mila fanti, e seicento

cavalli. Ebbe ordine Quinto Minucio di tradurre dalla Liguria (che avea scritto esser già tutta doma quella provincia, e tutta la nazione de' Liguri essersi arrenduta) l'esercito ne' Boj, e di consegnarlo a Publio Cornelio. Le legioni urbane, levate l'anno antecedente, tratte via dal contado, che s'era tolto a' Boj vinti in guerra, si diedero al pretore Marco Tuccio con quindici mila fanti, e seicento cavalli degli alleati del nome Latino, a guardare la Puglia ed i Bruzj. Ad Aulo Cornelio, pretore dell'anno antecedente, che avea comandato l'esercito ne' Bruzj, fu commesso, quando così piacesse al console, di consegnare a Manio Acilio, se questi rimaner volesse nell'Etolia, le legioni, che vi erano di già passate; e se Acilio amasse meglio di tornare a Roma, Aulo Cornelio rimanesse egli nell'Etolia con quell'esercito medesimo. Si volle, che Cajo Atinio Labeone ricevesse da Marco Emilio la Sicilia, e l'esercito, e levasse nella stessa provincia a supplemento, se gli piacesse, due mila fanti, e cento cavalli; che Publio Giunio Bruto levasse contro i Toscani un nuovo esercito di una legione Romana, e dieci mila fanti, e quattro cento cavalli degli alleati del nome Latino. Lucio Emilio, cui era

equites sexcenti. Exercitum ex Liguribus Q. Minucius (jam enim confectam provinciam scripserat, et Ligurum omne nomen in deditionem venisse) traducere in Bojos, et P. Cornelio proconsuli tradere, jussus. Ex agro, quo victos bello multaverat Bojos, deductae urbanae legiones, quae priore anno conscriptae erant, M. Tuccio praetori datae, et sociûm ac Latini nominis peditum quindecim millia, equites sexcenti, ad Apuliam Bruttiosque obtinendos. A. Cornelio superioris anni praetori, qui Bruttios cum exercitu obtinuerat, imperatum, si ita consuli videretur, ut legiones in Aetoliam trajectas M.' Acilio traderet, si is manere ibi vellet. si Acilius redire Romam mallet, ut A. Cornelius cum eo exercitu in Aetolia remaneret. C. Atinium Labeonem provinciam Siciliam exercitumque a M. Aemilio accipere placuit, et in supplementum scribere ex ipsa provincia, si vellet, peditum duo millia, et centum equites. P. Junius Brutus in Tuscos exercitum novum, legionem unam Romanam, et decem millia sociûm ac Latini nomini scribere, et quadringentos equites; L. Aemi-

lius, cui provincia maritima erat, viginti naves longas, et socios navales a M. Junio praetore superioris anni accipere jussus, et scribere ipse mille navales socios, duo millia peditum: cum iis navibus militibusque in Asiam proficisci, et classem a C. Livio accipere. Duas Hispanias Sardiniamque obtinentibus prorogatum in annum imperium est, et iidem exercitus decreti. Siciliae Sardiniaeque binae eo anno decumae frumenti imperatae: Siculum omne frumentum in Aetoliam ad exercitum portari jussum: ex Sardinia pars Romam, pars in Aetoliam, eodem quo Siculum.

III. Priusquam consules in provincias proficiscerentur, prodigia per pontifices procurari placuit. Romae Junonis Lucinae templum de coelo tactum erat, ita ut fastigium valvaeque deformarentur. Puteolis pluribus locis murus et porta fulmine icta, et duo homines exanimati. Nursiae sereno satis constabat nimbum ortum: ibi quoque duos liberos homines exanimatos. Terra apud se pluisse Tusculani nunciabant, et Reatini mulam in agro suo peperisse. Ea procurata

toccato il mare, ebbe ordine di ricevere da Marco Giunio, pretore dell' anno antecedente, venti galere colle lor ciurme; e levare altri mille uomini di mare, e due mila fanti; con questi legni e soldati andasse in Asia, e ricevesse da Cajo Livio la flotta. Si prorogò il comando per un anno a quelli, che occupavano le due Spagne, e la Sardegna; e si decretaron loro gli stessi eserciti. Furono imposte in quell' anno due decime di grano alla Sicilia, ed alla Sardegna; quello della Sicilia si comandò, che tutto portato fosse nell' Etolia all' esercito; quello della Sardegna parte a Roma, parte nell' Etolia, là istessamente, dove quello di Sicilia.

III. Innanzi, che i consoli andassero alle lor provincie, si volle, che i Pontefici espiassero i prodigj. A Roma il tempio di Giunone Lucina era stato colpito da fulmine in guisa, che il comignolo, e le porte n' erano state deformate. Similmente a Pozzuoli in più luoghi il muro, e la porta erano stati colpiti, e due uomini uccisi. Si accertava, che a Nurzia era insorto un temporale a ciel sereno; anche quivi essere stati morti due uomini di libera condizione. I Toscolani annunziavano esser piovuta terra appo loro; e i Reatini una mula aver partorito nel

contado. Si espiarono questi prodigj, e si rinovarono le feste Latine a motivo, che non s'era data a' Laurentani la carne, che si deve dar loro. Pegli stessi motivi di religione si fecero pubbliche preci; i decemviri dichiararono, secondo i libri Sibillini, a' quali Dei si dovesse sagrificare. Furono adoperati a codesto sagrifizio dieci giovani nobili, e dieci nobili vergini, tutti aventi padre e madre, e i Decemviri fecero il sagrifizio la notte con vittime lattanti. Publio Cornelio Scipione Africano, innanzi di partire, eresse un arco nel Campidoglio di fronte alla strada, per cui si sale ad esso, con sette statue indorate e due cavalli, e posevi avanti due tinozze di marmo. A que' dì medesimi quaranta tre de' principali capi degli Etoli, tra' quali c'era Damocrito, e suo fratello, tradotti furono a Roma da due coorti, mandate da Manio Acilio, e messi nelle pubbliche prigioni; avendo il console Lucio Cornelio ordinato, che di poi le coorti tornassero all' esercito. Vennero ambasciatori da Tolomeo, e da Cleopatra, ambedue re dell' Egitto, a congratularsi, che il console Manio Acilio scacciato avesse dalla Grecia il re Antioco; e ad esortare i Romani a tradurre l'esercito in Asia; *tutti essere già colti*

Latinaeque instauratae; quod Laurentibus carnis, quae dari debet, data non fuerat. Supplicatio quoque earum religionum caussa fuit, quibus Diis decemviri ex libris ut fieret, ediderunt. Decem ingenui, decem virgines, patrimi omnes matrimique, ad id sacrificium adhibiti: et decemviri nocte lactentibus rem divinam fecerunt. P. Cornelius Scipio Africanus, priusquam proficisceretur, fornicem in Capitolio adversus viam, qua in Capitolium adscenditur, cum signis septem auratis, et duobus equis, et marmorea duo labra ante fornicem posuit. Per eosdem dies principes Aetolorum tres et quadraginta, inter quos Damocritus et frater ejus erant, ab duabus cohortibus, missis a M.' Acilio, Romam deducti, et in Lautumias conjecti sunt. cohortes inde ad exercitum redire, L. Cornelius consul jussit. Legati ab Ptolemaeo et Cleopatra, regibus Aegypti, gratulantes quod M'. Acilius consul Antiochum regem Graecia expulisset, venerunt: adhortantesque, ut in Asiam exercitum trajicerent, *omnia perculsa metu non in Asia modo, sed*

etiam in Syria, esse: reges Aegypti ad ea, quae censuisset senatus, paratos fore. Gratiae regibus actae; legatis munera dari jussa, in singulos quaternûm millium aeris.

IV. L. Cornelius consul, peractis, quae Romae agenda erant, pro concione edixit, ut milites, quos ipse in supplementum scripsisset, quique in Bruttiis cum A. Cornelio propraetore essent, ut hi omnes Idibus Quinctilibus Brundisium convenirent. Item tres legatos nominavit, Sex. Digitium, L. Apustium, C. Fabricium Luscinum, qui ex ora maritima undique naves Brundisium contraherent: et, omnibus jam paratis, paludatus ab urbe est profectus. Ad quinque millia voluntariorum ex Romanis sociisque, qui emerita stipendia sub imperatore P. Africano habebant, praesto fuere exeunti consuli, et nomina dederunt. Per eos dies, quibus est profectus ad bellum consul, ludis Apollinaribus, ante diem quintum Idus Quinctiles, coelo sereno interdiu obscurata lux est, quum luna sub orbem solis subisset.

da paura, e non solamente nell' Asia, ma eziandio nella Siria; i re dell' Egitto esser presti a tutto ciò, che volesse il senato. I re furono ringraziati; e si ordinò che gli ambasciatori fossero regalati, ciascuno di quattro mila assi.

IV. Il console Lucio Cornelio, terminato quello, che si aveva a fare in Roma, pubblicò nell' adunanza del popolo, che i soldati, ch' egli avea levati a supplemento, e quelli, che fossero ne' Bruzj col propretore Aulo Cornelio, tutti questi agl' Idi di Luglio si raccogliessero a Brindisi. Così pure nominò tre legati, Sesto Digizio, Lucio Apustio, e Cajo Fabrizio Luscino, i quali da tutte le parti della costa marittima radunassero le navi a Brindisi; e apparecchiata ogni cosa, uscì paludato di Roma. Cinque mila volontarj a un dipresso tra Romani ed alleati, i quali, fatta la guerra sotto il comando di Publio Africano, aveano avuto il lor congedo, all' uscire del console se gli fecero incontro, e gli diedero il nome. In que' dì medesimi, nei quali il console andò alla guerra, mentre si celebravano i Giuochi Apollinari, avanti il dì undici di Luglio, a cielo sereno per alquanto tempo oscurossi il giorno, la luna essendosi frapposta tra il sole e la terra.

Anche Lucio Emilio Regillo, a cui era toccato il mare, partì in quel tempo medesimo. Il senato incaricò Lucio Aurunculejo della costruzione di trenta quinqueremi, e venti triremi, perchè correva fama, che Antioco, dopo la battaglia navale, rifacesse altra flotta alquanto maggiore. Gli Etoli, poi che i legati tornati da Roma riferirono non vi essere speranza di pace, quantunque tutte le loro coste marittime, che son volte verso il Peloponneso, fossero devastate dagli Achei, nondimeno facendo più conto del pericolo, che del danno, per chiudere il passo a' Romani, occuparono il monte Corace; non dubitando, che non fossero per tornare sul principio della primavera a combattere Naupatto. Acilio, il quale sapeva, che gli Etoli si aspettavan questo, stimò meglio far cosa impensata, e combatter Lamia; sì perchè Filippo gli avea quasi tratti all' estremo, sì perchè non temendo essi punto di ciò, si poteva opprimerli alla sprovvista. Partitosi da Elazia, prima si accampò nella terra nemica sul fiume Sperchio; poi, levate di notte le insegne, sul far del giorno, circondate d' ogni intorno le mura, diè l' assalto.

Et L. Aemilius Regillus, cui navalis provincia evenerat, eodem tempore profectus est. L. Aurunculejo negotium ab senatu datum est, ut triginta quinqueremes, viginti triremes faceret; quia fama erat, Antiochum post proelium navale majorem classem aliquanto reparare. Aetoli, postquam legati ab Roma retulerunt, nullam spem pacis esse, quamquam omnis ora maritima eorum, quae in Peloponnesum versa est, depopulata ab Achaeis erat, periculi magis, quam damni, memores, ut Romanis intercluderent iter, Coracem montem occupaverunt. neque enim dubitabant, ad obpugnationem Naupacti eos principio veris redituros esse. Acilio, qui id exspectari sciebat, satius visum est, inopinatam adgredi rem, et Lamiam obpugnare. Nam et a Philippo prope ad excidium adductos esse; et tunc eo ipso, quod nihil tale timerent, obprimi incautos posse. Profectus ab Elatia primum in hostium terra circa Sperchium amnem posuit castra: inde nocte motis signis, prima luce corona moenia est adgressus.

V. Magnus pavor ac tumultus, ut in re inprovisa, fuit. constantius tamen, quam quis facturos crederet, in tam subito periculo, quum viri propugnarent, feminae tela omnis generis saxaque in muros gererent, jam multifariam scalis adpositis, urbem eo die defenderunt. Acilius, signo receptui dato, suos in castra medio ferme die reduxit: et tunc cibo et quiete refectis corporibus, priusquam praetorium dimitteret, denunciavit, *ut ante lucem armati paratique essent. nisi expugnata urbe, se eos in castra non reducturum.* Eodem tempore, quo pridie, pluribus locis adgressus, quum oppidanos jam vires, jam tela, jam ante omnia animus deficeret, intra paucas horas urbem cepit. Ibi, partim divendita, partim divisa praeda, consilium habitum, quid deinde faceret. Nemini ad Naupactum iri placuit, occupato ad Coracem ab Aetolis saltu. ne tamen segnia aestiva essent, et Aetoli non impetratam pacem ab senatu nihilominus per suam cunctationem haberent, obpugnare Acilius Amphissam statuit.

V. Fu grande la paura, e lo scompigliamento, come da cosa non preveduta; pure con più fermezza, che non si sarebbe creduto in così subito pericolo, mentre gli uomini combattevano, le donne, portando sulle mura armi d' ogni sorte, e sassi, benchè drizzate fossero in più luoghi le scale, difesero in quel giorno la terra. Acilio, fatto sonare a raccolta, sul mezzo dì richiamò i suoi al campo; e come gli ebbe ristorati col cibo, e colla quiete, innanzi di chiudersi nella tenda, fe pubblicare, *che si stessero avanti giorno in arme e pronti; non gli avrebbe ricondotti negli alloggiamenti, se prima la terra non fosse presa.* Avendo assalita da più luoghi la città nel tempo medesimo, che il giorno innanzi, già mancando a' terrazzani le forze, e i dardi, e più ch' altro, il coraggio, in poche ore la prese. Quivi in parte venduta, in parte divisa la preda, tenne consulta, che avesse a fare in appresso. Nessuno fu di avviso, che si andasse a Naupatto, avendo gli Etoli occupato il passo del Corace; nondimeno, acciocchè non si passasse la state senza far nulla, e intanto gli Etoli per codesto suo cessare si godessero la pace, che non aveano impetrata dal senato, Acilio pensò di as-

saltare Anfissa. Da Eraclea si condusse l' esercito pel monte Oeta. Accampatosi presso le mura, si fe a combattere la città, non come Lamia tutta all' intorno investendola, ma invece co' lavori. Si accostava l' ariete alle mura da più parti ad un tempo; e crollandole qua e colà, non s' ingegnavano i terrazzani di nulla opporre, o imaginare contro sì fatto genere di macchine; tutta la loro speranza era nell' armi, e nel coraggio; e con frequenti sortite scompigliavano le poste de' nemici, e quegli stessi, che si stavano presso alle macchine ed ai lavori.

VI. Era pero il muro in parecchi luoghi atterrato, quando venne avviso ad Acilio, che il suo successore, sbarcato l' esercito in Apollonia, se ne veniva per l' Epiro, e la Tessaglia. Veniva il console con tredici mila fanti, e cinquecento cavalli; ed era di già arrivato al golfo Maliaco; ed avendo mandato innanzi ad Ipata ad intimarle, che si arrendesse, come gli fu risposto, che non farebbero nulla senza un decreto della dieta degli Etoli, perchè il combattere Ipata nol facesse indugiare, non essendo ancor presa Anfissa, spedito avanti il fratello Africano, si drizza alla volta di Anfissa. Alla lor venuta i terrazzani, abbandonata la

ab Heraclea per Oetam exercitus eos ductus. Quum ad moenia castra posuisset, non corona, sicut Lamiam, sed operibus obpugnare urbem est adortus. Pluribus simul locis aries admovebatur; et quum quaterentur muri, nihil adversus tale machinationis genus parare, aut comminisci oppidani conabantur. omnis spes in armis et audacia erat, eruptionibus crebris et stationes hostium, et eos ipsos, qui circa opera et machinas erant, turbabant.

VI. Multis tamen locis murus decussus erat, quum adlatum est, successorem, Apolloniae exposito exercitu, per Epirum ac Thessaliam venire. Cum tredecim millibus peditum et quingentis equitibus consul veniebat. Jam in sinum Maliacum venerat: et praemissis Hypatam, qui tradere urbem juberent, postquam responsum est, nihil, nisi ex communi Aetolorum decreto, facturos; ne teneret se obpugnatio Hypatae, nondum Amphissa recepta, praemisso fratre Africano, Amphissam ducit. Sub adventum eorum oppidani, relicta urbe, (jam enim magna

ex parte nudata moenibus erat) in arcem, quam inexpugnabilem habent, omnes armati atque inermes concessere. Consul sex millia ferme passuum inde posuit castra. eo legati Athenienses primum ad P. Scipionem, praegressum agmen, (sicut ante dictum est) deinde ad consulem venerunt, deprecantes pro Aetolis. Clementius responsum ab Africano tulerunt: qui, caussam relinquendi honeste Aetolici belli quaerens, Asiam et regem Antiochum spectabat, jusseratque Athenienses, non Romanis solum, ut pacem bello praeferrent, sed etiam Aetolis persuadere. Celeriter, auctoribus Atheniensibus, frequens ab Hypata legatio Aetolorum venit: et spem pacis eis sermo etiam Africani, quem priorem adierunt, auxit, commemorantis, *multas gentes populosque in Hispania prius, deinde in Africa, in fidem suam venisse. in omnibus se majora clementiae benignitatisque, quam virtutis bellicae, monumenta reliquisse.* Perfecta videbatur res, quum aditus consul idem illud responsum retulit, quo fugati ab senatu fuerant. Eo tamquam novo quum icti

città, (ch' era già in gran parte rimasta senza mura) tutti armati e disarmati si ritirarono nella rocca, che si stimava inespugnabile. Il console si accampò quindi discosto sei miglia a un dipresso. Colà vennero gli ambasciatori Ateniesi, e prima a Publio Scipione, che avea preceduto l'esercito, come si è detto, poi al console, a intercedere pe' gli Etoli. Ebbero dall' Africano risposta alquanto benigna; il quale cercando pure di lasciare senza disdoro la guerra Etolica, mirava all' Asia, e al re Antioco; ed esortava gli Ateniesi a consigliar non solo i Romani, ma eziandio gli Etoli a preferir la pace alla guerra. Subito, per consiglio degli Ateniesi una numerosa ambasciata degli Etoli parte da Ipata; ed anche il discorso dell' Africano, che primo visitarono, accrebbe in essi la speranza della pace, avendo ricordato loro, *che molte nazioni, e molti popoli prima in Ispagna, poscia in Africa s' erano rimessi alla sua discrezione, e che da per tutto egli avea lasciati maggiori monumenti di clemenza, e di bontà, che di guerriero valore.* Pareva certa la cosa, quando venuti al console, questi diede loro la risposta medesima, con cui gli aveva il senato scacciati da Roma. Gli Etoli,

quasi da nuovo fulmine colpiti, (vedendo di non aver tratto verun profitto nè dall' ambasciata degli Ateniesi, nè dalla benigna risposta dell' Africano) dissero di volerne riferire a' suoi.

VII. Tornaron dunque ad Ipata; nè sapevano a che determinarsi. Perciocchè nè avevan modo di dare i mille talenti; e arrendendosi a discrezione, temevano, che s' infierisse contro le persone. Commisero pertanto agli stessi ambasciatori, che tornassero al console, e all' Africano, e chiedessero, che se veramente avessero intenzione di dare, non di soltanto mostrar la pace, prendendosi gioco della speranza de' miseri, o minorassero la somma del danaro, o lasciassero, che si dessero a discrezione, salve le persone. Non poterono ottenere, che il console cangiasse punto parere; ed anche questa ambasciata fu rimandata senza effetto. Tornarono gli Ateniesi; Echedemo, capo dell' ambasceria, richiamò a speranza gli Etoli ormai stanchi di tante repulse, e che con inutili lamenti compiangevano la trista sorte di lor nazione, suggerendo, che si chiedesse una tregua di sei mesi, onde mandar potessero ambasciatori a Roma; *non avrebbe la dilazione aggiunto nulla ai mali presenti, poi ch' eran giunti*

Aetoli essent, (nihil enim nec legatione Atheniensium, nec placido Africani responso profectum videbant) referre ad suos dixerunt velle.

VII. Reditum inde Hypatam est, nec consilium expediebatur. nam neque, unde mille talentûm daretur, erat; et, permisso libero arbitrio, ne in corpora sua saeviretur, metuebant. Redire itaque eosdem legatos ad consulem et Africanum jusserunt, et petere, ut, si dare vere pacem, non tantum ostendere, frustrantes spem miserorum, vellent, aut ex summa pecuniae demerent, aut permissionem extra civium corpora fieri juberent. Nihil impetratum, ut mutaret consul: et ea quoque irrita legatio dimissa est. Secuti et Athenienses sunt: et princeps legationis eorum Echedemus fatigatos tot repulsis Aetolos, et complorantes inutili lamentatione fortunam gentis, ad spem revocavit; auctor inducias sex mensium petendi, ut legatos Romam mittere possent. *Dilationem nihil ad praesentia mala, quippe quae ultima essent,*

adjecturam. levari per multos casus, tempore interposito, praesentes clades posse. Auctore Echedemo iidem missi, prius P. Scipione convento, per eum inducias temporis ejus, quod petebant, a consule impetraverunt: et, soluta obsidione Amphissae, M.' Acilius, tradito consuli exercitu, provincia decessit: et consul ab Amphissa Thessaliam repetit, ut per Macedoniam Thraciamque duceret in Asiam. Tum Africanus fratri, *Iter, quod insistis, L. Scipio, ego quoque adprobo: sed totum id vertitur in voluntate Philippi. Qui, si imperio nostro fidus est, et iter, et commeatus, et omnia, quae in longo itinere exercitus alunt juvantque, nobis suppeditabit. si is destituat, nihil per Thraciam satis tutum habebis. Itaque prius regis animum explorari placet. optime explorabitur, si nihil ex praeparato agentem obprimet, qui mittetur.* Ti. Sempronius Gracchus, longe tum acerrimus juvenum ad id delectus, per dispositos equos prope incredibili celeritate ab Amphissa (inde enim est dimissus) die tertio Pellam per-

all' estremo; potrebbe per molti casi, col frapporsi del tempo, alleviarsi l' attuale calamità. Furono spediti gli stessi ambasciatori secondo l' avviso di Echedemo; recatisi prima a Publio Scipione, col di lui mezzo ottennero dal console la tregua, che chiedevano; e levato l' assedio da Anfissa, Manio Acilio, consegnato l' esercito al console, partì dalla provincia; e il console da Anfissa tornò in Tessaglia, onde per la Macedonia, e la Tracia condursi in Asia. Allora l' Africano al fratello: *il cammino, che prendi, o Lucio Scipione, lo approvo ancor io; ma tutto sta nella volontà di Filippo, il quale, se si mantiene fido al nostro impero, ci darà e passo, e vettovaglia, e quanto in lungo cammino mantiene, e giova ad un esercito. Se egli ci abbandoni, non avrai, passando per la Tracia, nulla, che ti assecuri. Sono pertanto di avviso, che in prima esplorar si debba l' animo del re, e ottimamente lo esploreremo, se quegli, che sarà spedito, gli sarà addosso innanzi, ch' egli abbia nulla preparato.* Scelto a tal uopo Tito Sempronio Gracco, uno de' giovani più gagliardi di quel tempo, col mezzo di cavalli disposti, con incredibile celerità giunse il terzo dì da Anfissa (era stato

di là spedito) a Pella. Il re banchettava, e s'era alquanto immerso nel vino; quel suo darsi bel tempo tolse il sospetto, ch'egli volesse nulla innovare. Fu quindi l'ospite ricevuto cortesemente; il dì appresso vide apparecchiate amichevolmente le vettovaglie per l'esercito, i ponti fatti su' fiumi, le strade, dove c' eran passi difficili, racconciate. Riportando queste notizie, il giovane colla stessa celerità, con cui era andato, si fe incontro al console in Taumaco; di là l' esercito, lieto per maggiore e più secura speranza, giunse in Macedonia a cose tutte preparate. Alla lor venuta il re gli accolse, e li trattò con regia magnificenza. Si ravvisò in lui molta desterità, molta umanità, doti, che l'Africano molto pregiava, uomo, come in ogni altra cosa egregio, così non punto avverso a gentilezza, che fosse senza lusso. Di là, attraversata la Macedonia non solo, ma eziandio la Tracia, accompagnandoli Filippo, e preparando loro ogni cosa, giunsero all'Ellesponto.

VIII. Antioco, dopo la battaglia navale presso a Corico, avendo avuto libero tutto il verno pegli allestimenti di terra e di mare, avea specialmente data cura a riparare la flotta, onde non essere

venit. In convivio rex erat, et in multum vini processerat: ea ipsa remissio animi suspicionem demsit, novare eum quidquam velle. Et tum quidem comiter acceptus hospes. postero die commeatus exercitui paratos benigne, pontes in fluminibus factos, vias, ubi transitus difficiles erant, munitas vidit. Haec referens eadem, qua ierat, celeritate Thaumacis obcurrit consuli. Inde certiore et majore spe laetus exercitus ad praeparata omnia in Macedoniam pervenit. Venientes regio adparatu et accepit, et prosecutus est rex. Multa in eo et dexteritas, et humanitas visa, quae commendabilia apud Africanum erant; virum sicut ad cetera egregium, ita a comitate, quae sine luxuria esset, non aversum. Inde non per Macedoniam modo, sed etiam Thraciam, prosequente et praeparante omnia Philippo, ad Hellespontum perventum est.

VIII. Antiochus post navalem ad Corycum pugnam, quum totam hiemem liberam in adparatus terrestres maritimosque habuisset, classi maxime reparandae, ne tota maris

possessione pelleretur, intentus fuerat. Subcurrebat, *Superatum se, quum classis abfuisset Rhodiorum. quod si ea quoque (nec commissuros Rhodios, ut iterum morarentur) certamini adesset, magno sibi navium numero opus fore, ut viribus et magnitudine classem hostium aequaret.* Itaque et Hannibalem in Syriam miserat ad Phoenicum arcessendas naves, et Polyxenidam, quo minus prospere gesta res erat, eo enisius et eas, quae erant, reficere, et alias parare naves jussit. Ipse in Phrygia hibernavit, undique auxilia arcessens: etiam in Gallograeciam miserat. Bellicosiores ea tempestate erant, Gallicos adhuc, nondum exsoleta stirpe gentis, servantes animos. Filium Seleucum in Aeolide reliquerat cum exercitu ad maritimas continendas urbes: quas illinc a Pergamo Eumenes, hinc a Phocaea Erythrisque Romani sollicitabant. Classis Romana, sicut ante dictum est, ad Canas hibernabat. Eo media ferme hieme rex Eumenes cum duobus millibus peditum, equitibus centum, venit. Is, quum magnam praedam agi posse dixisset ex hostium agro, qui

scacciato del tutto dal possedimento del mare. Gli tornava a mente, *ch' era stato superato, quando si trovava esser ancora lontana la flotta de' Rodiani; che se anche questa (nè i Rodiani farebbero in guisa di nuovamente indugiare) intervenisse alla battaglia, tanto più gli era d' uopo aver gran numero di navi, onde pareggiare colle forze, e colla grandezza de' legni la flotta nemica.* Quindi ed avea spedito Annibale in Siria a far venire le navi de' Fenicj, e quanto meno prosperamente andata era la faccenda, tanto più caldamente raccomandò a Polissenida, che riparasse le navi, che ci erano, ed altre ne allestisse. Svernò egli nella Frigia, chiamando ajuti da tutte le parti; avea spedito sino nella Gallogrecia. Erano bellicosi alquanto a quel tempo, conservando ancora lo spirito de' Galli; chè non s' era ancora imbastardita la nazione. Avea lasciato in Eolide il figlio Seleuco con esercito a tener in soggezione le città marittime, cui sollecitava quinci da Pergamo Eumene, quinci dalla Focea, e da Eritre i Romani. La flotta Romana, come si è detto sopra, svernava a Cane. Colà verso la metà del verno giunse Eumene con due mila fanti, e cento cavalli. Avendo questi detto, che si poteva

trarre gran preda dal contado nemico intorno a Tiatira, indusse co' suoi discorsi Livio a mandar seco cinque mila soldati; mandati portaron via in pochi giorni gran preda.

IX. In questo mezzo scoppiò a Focea una sedizione, cercando alcuni di trarre la moltitudine al partito di Antioco. Pesava lo svernar delle navi; pesava il tributo, perchè s'erano imposte cinquecento toghe con cinquecento tuniche; pesava lo scarseggiare di grano; il che avea fatto uscire le navi ed il presidio Romano. Allora la fazione, che ne' parlamenti tirava la plebe alla parte di Antioco, si trovava libera da timore. Il senato, e gli ottimati eran di avviso, che si durasse nell' alleanza Romana. I promotori della ribellione ebbero più forza presso la moltitudine. I Rodiani, quanto erano stati più lenti nella scorsa state, tanto più presto all' equinozio di primavera mandarono lo stesso Pausistrato, capitano della flotta, con trenta sei navi. Già Livio si drizzava da Cane verso l'Ellesponto con trenta navi, e sette quadriremi, che il re Eumene avea condotte seco, onde preparar l' occorrente alla passata dell' esercito, che sapeva dover venire per terra. Dapprima rivolse

circa Thyatira esset, hortando perpulit Livium, ut quinque millia militum secum mitteret. missi ingentem praedam intra paucos dies averterunt.

IX. Inter haec Phocaeae seditio orta, quibusdam ad Antiochum multitudinis animos avocantibus. Gravia hiberna navium erant; grave tributum, quod togae quingentae imperatae erant, cum quingentis tunicis; gravis etiam inopia frumenti, propter quam naves quoque et praesidium Romanum excessit. tum vero liberata metu factio erat, quae plebem in concionibus ad Antiochum trahebat. Senatus et optimates in Romana societate perstandum censebant. defectionis auctores plus apud multitudinem valuerunt. Rhodii, quo magis cessatum priore aestate erat, eo maturius aequinoctio verno eumdem Pausistratum classis praefectum cum sex et triginta navibus miserunt. Jam Livius a Canis cum triginta navibus et septem quadriremibus, quas secum Eumenes rex adduxerat, Hellespontum petebat; ut ad transitum exercitus, quem terra venturum opinabatur, praepararet, quae opus

essent. In portum, quem vocant Achaeorum, classem primum advertit. inde Ilium adscendit, sacrificioque Minervae facto, legationes finitimas ab Elaeunte, et Dardano, et Rhoeteo, tradentes in fidem civitates suas, benigne audivit. Inde ad Hellesponti fauces navigat; et, decem navibus in statione contra Abydum relictis, cetera classe in Europam ad Sestum obpugnandam trajecit. Jam subeuntibus armatis muros fanatici Galli primum cum sollemni habitu ante portam obcurrunt. Jussu se matris Deûm famulos Deae venire memorant, ad precandum Romanum, ut parceret moenibus urbique. Nemo eorum violatus est: mox universus senatus cum magistratibus ad dedendam urbem processit. Inde Abydum trajecta classis. ubi quum, tentatis per conloquia animis, nihil pacati responderetur, ad obpugnationem sese expediebant.

X. Dum haec in Hellesponto geruntur, Polyxenidas regius praefectus, (erat autem exsul Rhodius) quum audisset, profectam ab domo popularium suorum classem, et Pausistratum praefectum superbe quaedam et con-

la flotta al porto, che chiamano degli Achei; poi salì all' Ilio; e fatto un sagrifizio a Minerva, ascoltò benignamente le legazioni venute dalle città confinanti di Eleunte, di Dardano, e di Reteo, che si mettevano in balia di lui; di là navigò alle foci dell' Ellesponto; e lasciate dieci navi a stanziare in faccia ad Abido, col resto della flotta passò in Europa a combatter Sesto. Fattisi di già gli armati sotto le mura, i Galli fanatici primieramente si fanno ad incontrarli alla porta nel loro abito solenne. Dicono, che ministri della dea vengono per comando della madre degl' Iddii a pregare il Romano, che risparmi le mura, e la città. Non si fe offesa a nessun d' essi; poi tutto il senato coi magistrati uscì fuori a consegnare la città. Indi la flotta passò ad Abido, dove co' parlari tentati gli animi, non dandosi risposta di pace, si metteano in ordine per assediarlo.

X. Mentre si facevano codeste cose nell' Ellesponto, Polissenida, prefetto regio (era egli stato bandito da Rodi) avendo udito, che la flotta de' suoi concittadini era uscita dal porto, e che Pausistrato, che n' era il comandante, avea

pubblicamente sparlato di lui con arroganza, e disprezzo, messosi in animo di vendicarsene altamente, non altro dì e notte ravvolgeva nel pensiero, che di confutare co' fatti le boriose parole di colui. Gli manda un uomo, ed uomo, che gli era noto, il quale gli dicesse, *poter egli, Polissenida, esser molto utile a Pausistrato, ed alla patria sua, se il si consenta, e d' altra parte poter Pausistrato lui rimettere in patria.* Interrogato da Pausistrato maravigliato, in che modo si potesse ciò fare, ebbe la promessa, come ne 'l ricercò, o che si sarebbe fatta la cosa d' accordo, o che si seppellirebbe nel silenzio. Allora l' intramesso: *Polissenida gli darebbe in mano o tutta, o la maggior parte della flotta regia; non altra mercede ne chiedeva, che il suo ritorno in patria.* L' importanza della cosa fece sì, che Pausistrato nè credesse, nè disprezzasse il detto. Va a Panormo nelle terre de' Samj; e quivi si fermò per esaminare l' offerta, che gli era fatta. Corsero messi da una parte e dall' altra; nè mai ci prestò fede Pausistrato, che quando in presenza del di lui messo Polissenida scrisse, *che farebbe quello, che avea promesso;* e mandò lo scritto fermato col suo sigillo. Si credette Pausi-

temtim in se concionantem dixisse, praecipuo certamine animi adversus eum sumto, nihil aliud dies noctesque agitabat animo, quam ut verba magnifica ejus rebus confutaret. Mittit ad eum hominem et illi notum, qui diceret, *Et se Pausistrato patriaeque suae magno usui, si liceat, fore; et a Pausistrato se restitui in patriam posse.* Quum, quonam modo ea fieri possent, mirabundus Pausistratus percunctaretur, fidem petenti dedit agendae communiter rei, aut silentio tegendae. Tum internuncius, *regiam classem aut totam, aut majorem ejus partem, Polyxenidam traditurum ei. pretium tanti meriti nullam aliud pacisci, quam reditum in patriam.* Magnitudo rei, nec ut crederet, nec ut adspernaretur dicta, effecit. Panormum Samiae terrae petit: ibique ad explorandam rem, quae oblata erat, substitit. Ultro citroque nuncii cursare: nec fides ante Pausistrato facta est, quam coram nuncio ejus Polyxenidas sua manu scripsit, *se ea, quae pollicitus esset, facturum*, signoque suo inpressas tabellas misit. Eo vero

pignore velut auctoratum sibi proditorem ratus est. Neque enim eum, qui sub rege viveret commissurum fuisse, ut adversus semet ipsum indicia manu sua testata daret. inde ratio simulatae proditionis composita, *Omnium se rerum adparatum omissurum*, Polyxenidas dicere; *non remigem, non socios navales ad classem frequentes habiturum: subducturum per simulationem reficiendi quasdam naves, alias in propinquos portus dimissurum: paucas ante portum Ephesi in salo habiturum; quas, si exire res cogeret, objecturus certamini foret.* Quam neglegentiam Polyxenidam in classe sua habiturum Pausistratus audivit, eam ipse extemplo habuit. partem navium ad commeatus arcessendos Halicarnassum, partem Samum ad urbem misit: ut paratus esset, quum signum adgrediendi a proditore accepisset. Polyxenidas augere simulando errorem: subducit quasdam naves, alias velut subducturus esset, navalia reficit: remiges ex hibernis non Ephesum arcessit, sed Magnesiam occulte cogit.

strato con questo pegno di essersi impadronito del traditore; che certo nessuno, che vivesse sotto un re, si sarebbe indotto mai a dare contro se stesso un indizio firmato di propria mano. Indi si venne ad ordinare il piano del simulato tradimento. Polissenida disse, *che avrebbe lasciato di far nessun apparecchio; che non avrebbe provveduta la flotta di copia di rematori, nè di soldati; che a pretesto di racconciarle, avrebbe ritratte in terra alcune navi; altre le avrebbe mandate ne' porti vicini; poche ne terrebbe in acqua nel porto di Efeso, le quali, se costrette fossero di uscire, le avrebbe esposte a combattere.* Come udì Pausistrato la trascuranza, che userebbe Polissenida nella sua flotta, quella stessa usò egli subito nella propria. Mandò parte delle navi ad Alicarnasso a trarne vettovaglie, parte a Samo alla città, per essere pronto, quando il traditore gli desse il segno di assaltare. Polissenida col simulare accresceva l' errore; tira a terra alcune navi; quasi avesse ad altre tirarne, ristaura gli arsenali; non richiama le ciurme da' quartieri d' inverno ad Efeso, ma le raccoglie segretamente a Magnesia.

XI. A caso un certo soldato di Antioco essendo venuto a Samo per affari suoi privati, preso quale spia, vien condotto a Panormo al prefetto Pausistrato. Interrogato, che si facesse in Efeso, egli, non si sa se per timore, o per mancanza di fede inverso i suoi, discopre il tutto; la flotta starsi in porto allestita ed in pronto; tutte le ciurme essere state spedite a Magnesia presso Sifilo; non essere, che pochissime le navi tirate a terra; non lasciarsi vedere a chicchessia gli arsenali; non mai essersi data maggior cura alle cose di mare. L' animo preoccupato dall' errore, e dalla vana speranza fece sì, che le cose dette non si tenessero per vere. Polissenida, fatti i necessarj allestimenti, richiamata di notte la ciurma da Magnesia, e prestamente rimesse in acqua le navi, ch' erano a terra, avendo consumato il giorno non tanto negli apparecchi, quanto che non voleva, che si vedesse la flotta partire, dopo il tramontare del sole, mossosi con settanta navi coperte, avendo il vento contrario, innanzi giorno prese porto a Pigela; dove essendosi fermato tutto quel dì per la stessa ragione, la notte passò alle vicine coste de' Samj. Quindi, dato ordine a certo Nicandro, capo de' pirati,

XI. Forte quidam Antiochi miles, quum Samum rei privatae caussa venisset, pro speculatore deprehensus deducitur Panormum ad praefectum. is percunctanti, quid Ephesi ageretur, incertum metu, an erga suos haud sincera fide, omnia aperit: classem instructam paratamque in portu stare: remigium omne Magnesiam ad Sipylum missum: perpaucas naves subductas esse, et navalia tegi: numquam intentius rem navalem administratam esse. Haec ne pro veris audirentur, animus errore et spe vana praeoccupatus fecit. Polyxenidas, satis omnibus comparatis, nocte remige a Magnesia arcessito, deductisque raptim, quae subductae erant, navibus, quum diem non tam in adparatu absumsisset, quam quod conspici proficiscentem classem nolebat; post solis occasum profectus septuaginta navibus tectis, vento adverso, ante lucem Pygela portum tenuit. ubi quum interdiu ob eamdem caussam quiesset, nocte in proxima Samiae terrae trajecit. Hinc Nicandro quodam archipirata quinque navibus tectis

Palinurum jusso petere, atque inde armatos, qua proximum per agros iter esset, Panormum ad tergum hostium ducere, ipse interim, classe divisa, ut ex utraque parte fauces portus teneret, Panormum petit. Pausistratus primo, ut in re necopinata, turbatus parumper, deinde vetus miles, celeriter conlecto animo, terra melius arceri, quam mari, hostes posse ratus, armatos duobus agminibus ad promontoria, quae cornibus objectis ab alto portum faciunt, ducit: inde facile telis ancipitibus hostem submoturus. id inceptum ejus Nicander a terra visus quum turbasset, repente mutato consilio, naves conscendere omnes jubet. Tum vero ingens pariter militum nautarumque trepidatio orta, et velut fuga in naves fieri, quum se mari terraque simul cernerent circumventos. Pausistratus, unam viam salutis esse ratus, si vim facere per fauces portus, atque erumpere in mare apertum posset, postquam conscendisse suos vidit, sequi ceteris jussis, ipse princeps concitata nave remis ad hostium portus tendit. Superantem jam fauces navem ejus Polyxeni-

che andasse a Palinuro con cinque navi coperte, e che di là, per la più prossima via di terra conducesse i soldati a Panormo alla schiena de' nemici, divisa la flotta, onde occupar da due bande la bocca del porto, si mette alla volta di Panormo. Pausistrato dapprima, come in cosa non pensata, smarritosi alquanto; indi qual vecchio soldato ripreso prestamente l'animo, stimando di poter meglio respingere il nemico dalla parte di terra, che da quella del mare, conduce in due schiere i suoi ai promontorj, che d'alto sporgendo in fuori formano il porto, onde di là co' giavellotti cacciar indietro il nemico facilmente. Nicandro, visto da terra, sconcertato avendo cotal disegno, Pausistrato, mutato immantinente partito, ordina, che tutti montino sulle navi. Se non che allora grande scompigliamento insorse tra i soldati non meno, che tra le ciurme, e corsero quasi fuggendo alle navi, vedendosi presi in mezzo per terra ad un tempo e per mare. Pausistrato, non altra via scorgendo a salvezza, che se potesse sforzare la bocca del porto, e lanciarsi in alto mare, poi che vide i suoi saliti sulle navi, dato ordine a tutti, che il seguissero, egli primo, fatta forza di remi, si drizza alla bocca del porto. E l'avea già

quasi varcato; se non che Polissenida se gli fe intorno con tre quinqueremi. La nave, colpita dai rostri, è affondata; un nembo di giavellotti opprime i difensori, tra' quali, coraggiosamente combattendo, rimane ucciso anche Pausistrato. Delle altre navi parte ne fu presa davanti al porto, parte nel porto, alcune da Nicandro, mentre tentano scostarsi da terra. Solo cinque navi Rodiane con due di Coo scamparono, fattasi strada tra la folta de' legni col terrore di fiaccole ardenti; perciocchè portavano dinanzi a se gran fuoco acceso in vasi di ferro sopra due pertiche sporgenti fuor della prora. Le triremi Eritree, che venivano non lungi da Samo alle navi Rodiane, onde recar loro soccorso, avendole incontrate, come fuggivano, si voltarono verso l' Ellesponto ad unirsi ai Romani. Verso quel tempo medesimo Seleuco s'impadronì per tradimento di Focea, avendogliene i custodi aperta una porta; e Cime, e le altre città di quella costa per timore si diedero a lui.

XII. Mentre si fanno codeste cose in Eolide, avendo Abido tollerato per alquanti giorni l'assedio, difendendo il regio presidio le mura, essendo ormai tutti rifiniti, e acconsentendo lo stesso Filota, comandante del presidio, i loro magistrati

das tribus quinqueremibus circumsistit. Navis rostris icta subprimitur: telis obruuntur propugnatores: inter quos et Pausistratus inpigre pugnans interficitur. Navium reliquarum ante portum aliae, aliae in portu deprehensae, quaedam a Nicandro, dum moliuntur a terra, captae. quinque tantum Rhodiae naves cum duabus Coïs effugerunt, terrore flammae micantis via sibi inter confertas naves facta. contis enim binis a prora prominentibus trullis ferreis multum conceptum ignem prae se portabant. Erythraeae triremes, quum haud procul a Samo Rhodiis navibus, quibus ut essent praesidio, veniebant, obviae fugientibus fuissent, in Hellespontum ad Romanos cursum averterunt. Sub idem tempus Seleucus proditam Phocaeam, porta una per custodes aperta, recepit; et Cyme aliaeque ejusdem orae urbes ad eum metu defecerunt.

XII. Dum haec in Aeolide geruntur, Abydus quum per aliquot dies obsidionem tolerasset, praesidio regio tutante moenia, jam omnibus fessis, Philota quoque praefecto praesidii permittente, magistratus eo-

rum cum Livio de conditionibus tradendae urbis agebant. rem distinebat, quod, utrum armati, an inermes, emitterentur regii, parum conveniebat. Haec agentibus quum intervenisset nuncius Rhodiorum cladis, emissa de manibus res est. metuens enim Livius, ne successu tantae rei elatus Polyxenidas classem, quae ad Canas erat, obprimeret, Abydi obsidione custodiaque Hellesponti extemplo relicta, naves, quae subductae Canis erant, deduxit. Et Eumenes Elaeam venit. Livius omni classe, cui adjunxerat triremes duas Mitylenaeas, Phocaeam petit. quam quum teneri valido regio praesidio audisset, nec procul Seleuci castra esse; depopulatus maritimam oram, et praeda maxime hominum raptim in naves inposita, tantum moratus, dum Eumenes cum classe adsequeretur, Samum petere intendit. Rhodiis primo audita clades simul pavorem, simul luctum ingentem fecit. nam, praeter navium militumque jacturam, quod floris, quod roboris in juventute fuerat, amiserant; multis nobilibus secutis inter cetera auctoritatem Pausistrati, quae inter suos

trattavano con Livio delle condizioni per arrendere la città. Ritardàva la conclusione il non convenire, se i soldati del re si avessero a lasciar uscire armati, o disarmati. Durante questo trattato, essendo sopravvenuta la notizia della rotta de' Rodiani, la cosa gli scappò di mano. Perciocchè temendo Livio, che Polissenida, gonfiatosi per sì importante successo, non desse addosso alla flotta, ch'era a Cane, lasciato subitamente l'assedio di Abido, e la custodia dell' Ellesponto, trasse fuori le navi, ch'erano in secco a Cane. Anche Eumene venne ad Elea; e Livio con tutta la flotta, cui aveva aggiunto due triremi di Mitilene, va a Focea; la quale avendo udito esser difesa da valido presidio del re, e non esser lontano il campo di Seleuco, saccheggiata ch' ebbe la spiaggia marittima, e imbarcata in fretta la preda, d'uomini specialmente, tanto solo indugiando, che Eumene il seguisse colla flotta, si drizzò alla volta di Samo. La notizia della rotta recò dapprima a' Rodiani alquanta paura, e insieme gran doglia; perciocchè, oltre la perdita delle navi, e de' soldati, avean perduto tutto il fiore, tutto il nerbo della gioventù; avendo tra l'altre cose molti nobili seguita la riputazione di Pausistrato,

ch' era meritamente grandissima tra' suoi; poscia, perchè stati eran presi per frode, e presi specialmente da un loro concittadino, la doglia si volse in ira. Mandarono subito dieci navi, e da li a pochi giorni altre dieci ad Eudamo, capitano della flotta, il quale credevano, che se non pari a Pausistrato nell' altre belliche virtù, sarebbe stato tanto più cauto, quant' era meno ardimentoso. I Romani, e il re Eumene approdarono prima colla flotta in Eritrea; fermatisi quivi una notte, il dì seguente giunsero a Corico, promontorio de' Tej. Di là volendo tragittare alle vicine coste de' Samj, non avendo aspettato il levar del sole, dal quale i piloti notar potessero lo stato del cielo, si misero in mare a tempo assai dubbio. A mezzo il corso, mutatosi l' aquilone in vento settentrionale, cominciarono ad essere travagliati dalle sdegnate onde del mare.

XIII. Polissenida, stimando, che i nemici sarebbero andati a Samo per quivi unirsi alla flotta Rodiana, partitosi da Efeso, primieramente si fermò a Mionneso; poi traghettò all' isola, che si chiama Macri, onde se alcune navi si sbandassero dal corpo della flotta, poter o queste, o la retroguardia assaltare. Poi

merito maxima erat. deinde, quod fraude capti, quod a cive potissimum suo forent, in iram luctus vertit. Decem extemplo naves, et diebus post paucis decem alias, praefecto omnium Eudamo, miserunt: quem, aliis virtutibus bellicis haudquaquam Pausistrato parem, cautiorem, quo minus animi erat, ducem futurum credebant. Romani et Eumenes rex in Erythraeam primum classem adplicuerunt. ibi noctem unam morati, postero die Corycum Tejorum promontorium tenuerunt. inde quum in proxima Samiae vellent trajicere, non exspectato solis ortu, ex quo statum coeli notare gubernatores possent, in incertam tempestatem miserunt. Medio in cursu, aquilone in septentrionem verso, exasperato fluctibus mari jactari coeperunt.

XIII. Polyxenidas, Samum petituros ratus hostes, ut se Rhodiae classi conjungerent, ab Epheso profectus, primo ad Myonnesum stetit: inde ad Macrin (quam vocant) insulam trajecit, ut praetervehentis classis si quas aberrantes ex agmine naves posset, aut postremum agmen opportune adoriretur. Post-

quam sparsam tempestate classem vidit, occasionem primo adgrediendi ratus, paullo post increbrescente vento, et majores jam volvente fluctus, quia pervenire se ad eos videbat non posse, ad Aethaliam insulam trajecit, ut inde postero die Samum ex alto petentes naves adgrederetur. Romani, pars exigua, primis tenebris portum Samiae desertum tenuerunt: classis cetera, noctem totam in alto jactata, in eumdem portum decurrit. Ibi ex agrestibus cognito, hostium naves ad Aethaliam stare, consilium habitum, utrum extemplo decernerent, an Rhodiam exspectarent classem. dilata re, (ita enim placuit) Corycum, unde venerant, trajecerunt. Polyxenidas quoque, quum frustra stetisset, Ephesum rediit. Tum Romanae naves vacuo ab hostibus mari Samum trajecerunt. Eodem et Rhodia classis post dies paucos venit. quam ut exspectatam esse adpareret, profecti extemplo sunt Ephesum, ut aut decernerent navali certamine, aut, si detrectaret hostis pugnam, (quod plurimum intererat ad animos civitatium) timoris confessionem exprimerent. Con-

che vide la flotta dispersa dalla burrasca, stimando da principio aver occasione di assaltarla, poco dipoi crescendo il vento, e maggiori flutti sollevando, perchè vedeva di non poterli raggiungere, passò all' isola Etalia per indi il dì seguente piombare addosso alle navi, che dall' alto mare si recassero a Samo. I Romani, una picciola parte di loro, all' imbrunir della sera, presero il deserto porto di Samia; il resto della flotta, balzata qua e là pel mare tutta la notte, rifuggissi nello stesso porto. Quivi, udito avendo dai contadini, che le navi de' nemici erano ancorate all' isola Etalia, si tenne consiglio, se dovessero subito venir a battaglia, ovvero aspettare la flotta Rodiana. Differita la cosa, (che così fu preso) ripassarono a Corico, dond' erano venuti. Anche Polissenida, avendo inutilmente aspettato, tornossi ad Efeso. Allora le navi Romane, essendo il mare sgombro di nemici, passarono a Samo. Pochi dì di poi venne colà anche la flotta Rodiana; e per far mostra, ch' era aspettata, andarono subito ad Efeso, o per venire a pugna navale, o se il nemico la ricusasse, per istrappargli la confession del timore, il che importava grandemente a inanimire gli alleati. Stettersi

dirimpetto alle foci del porto schierati a fronte delle navi nemiche. Poi che nessun nemico usciva, divisa la flotta, parte si pose in sull'ancora in faccia al porto, parte mise a terra i soldati. Contro questi, che saccheggiato il contado, menavan seco gran preda, e già veniansi accostando alle mura di Efeso, fe una sortita Andronico di Macedonia, ch'era nel presidio, e ritolto loro in gran parte il bottino, li respinse alle navi ed al mare. Il dì appresso i Romani, messa un'imboscata quasi a mezzo il cammino, si avviarono in ordinanza verso la città, onde trar fuori dalle mura il Macedone; indi il sospetto appunto dell'imboscata avendo ritenuto il nemico dall'uscire, i Romani tornarono alle navi; e visto, che i nemici schivavano di azzuffarsi sì per terra, che per mare, la flotta ritornò a Samo, dond'era partita. Di là il pretore spedì due triremi degli alleati d'Italia, e due Rodiane con Epicrate loro comandante a guardare lo stretto di Cefalenia. Lo infestava colle piraterie lo Spartano Ibrista colla gioventù de' Cefalenj; e già il mare era chiuso ai convogli vegnenti dall'Italia.

XIV. Epicrate si riscontrò al Pireo con Lucio Emilio Regillo, che succedeva

tra fauces portus instructa in frontem navium acie stetere. postquam nemo adversus ibat, classe divisa, pars in salo ad ostium portus in anchoris stetit; pars in terram milites exposuit. In eos, jam ingentem praedam late depopulato agro agentes, Andronicus Macedo, qui in praesidio Ephesi erat, jam moenibus adpropinquantes eruptionem fecit, exutosque magna parte praedae ad mare ac naves redegit. Postero die, insidiis medio ferme viae positis, ad eliciendum extra moenia Macedonem, Romani ad urbem agmine iere: inde, quum ea ipsa suspicio, ne quis exiret, deterruisset, redierunt ad naves: et, terra marique fugientibus certamen hostibus, Samum, unde venerat, classis repetit. inde duas sociorum ex Italia, duas Rhodias triremes cum praefecto Epicrate Rhodiorum ad fretum Cephalleniae tuendum praetor misit. Infestum id latrocinio Lacedaemonius Hybristas cum juventute Cephallenum faciebat: clausumque jam mare commeatibus Italicis erat.

XIV. Piraeei L. Aemilio Regillo, succedenti ad navale imperium, Epicrates ob-

currit. qui, audita clade Rhodiorum, quum ipse duas tantum quinqueremes haberet, Epicratem cum quatuor navibus in Asiam secum reduxit. prosecutae etiam apertae Atheniensium naves sunt. Aegeo mari trajecit. Eodem Timasicrates Rhodius cum duabus quadriremibus ab Samo nocte intempesta venit: deductusque ad Aemilium, praesidii caussa se missum, ait, quod eam oram maris infestam onerariis regiae naves excursionibus crebris ab Hellesponto atque Abydo facerent. Trajicienti Aemilio a Chio Samum duae Rhodiae quadriremes missae obviam ab Livio, et rex Eumenes cum duabus quinqueremibus obcurrit. Samum postquam ventum est, accepta a Livio classe, et sacrificio, ut adsolet, rite facto, Aemilius consilium advocavit. Ibi C. Livius (is enim est primus rogatus sententiam) *Neminem fidelius dare posse consilium*, dixit, *quam eum, qui id alteri suaderet, quod ipse, si in eodem loco esset, facturus fuerit. Se in animo habuisse, tota classe Ephesum petere, et onerarias ducere multa saburra gravatas, atque eas in faucibus portus subprimere.* et

al comando del mare; il quale, udita la sconfitta de' Rodiani, non avendo che due sole quinqueremi, condusse seco Epicrate in Asia con quattro navi; lo seguirono eziandio le navi scoperte degli Ateniesi. Passò l' Egeo. Colà giunse Timasicrate Rodiano con due quadriremi, partitosi da Samo in una notte burrascosa: e tratto davanti Emilio, disse, ch' era stato mandato a starvi di guardia, perchè le navi del re, con frequenti scorrerie dall' Ellesponto, e da Abido, facevano infesta alle navi da carico quella costa di mare. Mentre Emilio traghetta da Chio a Samo, se gli fecero innanzi due quadriremi Rodiane, speditegli incontro da Livio, ed il re Eumene con due quinqueremi. Poi che furono giunti a Samo, ricevuta da Livio la flotta, e fatto piamente, come si suole, il sagrifizio, Emilio convocò il consiglio. Quivi Cajo Livio (che fu pregato primo del suo parere) *nessuno*, disse, *poteva dare un consiglio più sincero di colui, che insinuerebbe ad altri quello, che avrebbe fatto egli, se si fosse trovato nel luogo stesso. Aveva egli avuto in animo di recarsi in Efeso con tutta la flotta, e condur seco alcune navi da carico, piene di molta zavorra e colarle a fondo nella bocca del porto; e riuscire*

quella chiusura di tanto minor fatica, quanto che la bocca del porto è, a guisa di fiume, lunga, stretta, e poco profonda. Così si torrebbe a' nemici l' uso del mare, e si renderebbe inutile la lor flotta.

XV. Questo parere non piacque a nessuno. Il re Eumene domando, *a che tutto questo? Quando avessero chiuso il mare affondandovi de' legni, sarebbero di là partiti con tutta la flotta a recar soccorso agli alleati, e spavento a' nemici? o avrebbero tuttavia con tutta la flotta tenuto assediato il porto? perciocchè se partono, chi dubita, che i nemici non abbiano ad estrarre le moli affondate, e riaprire il porto con manco difficoltà, che non se n' ebbe nell' ostruirlo? se poi debbono ad ogni modo restarsi quivi, a che chiudere il porto? anzi all' opposto i nemici, stando in porto sicurissimo, godendosi una città ricchissima, somministrando l' Asia tutto il bisognevole, passerebbero quieta la state; i Romani, esposti in un mare aperto ai flutti ed alle tempeste, mancanti di tutto, avrebbero a starsi continuamente alla vedetta, più legati ed impediti a non poter far quello, che avrebbe a farsi, che occupati a tener chiuso il nemico.* Eudamo,

eo minoris molimenti ea claustra esse, quod, in fluminis modum, longum, et angustum, et vadosum ostium portus sit. Ita ademturum se maris usum hostibus fuisse, inutilemque classem facturum.

XV. Nulli ea placere sententia. Eumenes rex quaesivit, *Quid tandem? ubi demersis navibus frenassent claustra maris, utrum libera sua classe abscessuri inde forent ad opem ferendam sociis, terroremque hostibus praebendum? an nihilominus tota classe portum obsessuri? Sive enim abscedant, cui dubium esse, quin hostes extracturi demersas moles sint, et minore molimento aperturi portum, quam obstruatur? Sin autem manendum ibi nihilominus sit, quid adtinere, claudi portum? Quin contra, illos, tutissimo portu, opulentissima urbe fruentes, omnia Asia praebente, quieta aestiva acturos: Romanos, aperto in mari fluctibus tempestatibusque objectos, omnium inopes, in assidua statione futuros: ipsos magis adligatos inpeditosque, ne quid eorum, quae agenda sint, possint agere, quam ut hostes clausos habeant.*

Eudamus, praefectus Rhodiae classis, magis eam sibi displicere sententiam ostendit, quam ipse, quid censeret faciendum, dixit. Epicrates Rhodius, *Omissa in praesentia Epheso, mittendam navium partem in Lyciam*, censuit, *et Patara, caput gentis, in societatem adjungenda. in duas res magnas id usui fore: et Rhodios, pacatis contra insulam suam terris, totis viribus incumbere in unius belli, quod adversus Antiochum sit, curam posse: et eam classem, quae in Lycia compararetur, intercludi, ne Polyxenidae conjungatur.* Haec maxime movit sententia. placuit tamen, Regillum tota classe evehi ad portum Ephesi, ad inferendum hostibus terrorem.

XVI. C. Livius cum duabus quinqueremibus Romanis, et quatuor quadriremibus Rhodiis, et duabus apertis Smyrnaeis, in Lyciam est missus, Rhodum prius jussus adire, et omnia cum iis communicare consilia. Civitates, quas praetervectus est, Miletus, Myndus, Halicarnassus, Cnidus, Cous, imperata enise fecerunt. Rhodum ut est ventum, simul et, ad quam rem missus esset, iis exposuit, et con-

prefetto della flotta Rodiana, mostrò che quel parere non gli andava a grado, piuttosto che dicesse cosa si avesse a fare. Epicrate Rodiano fu di avviso, *che lasciato Efeso in presente, si mandasse parte delle navi in Licia, e si strignesse alleanza con Patara, città capitale del paese: ciò darebbe due grandi vantaggi; i Rodiani, nulla temendo dalle terre, che hanno di rincontro alla lor isola, avrebbon potuto con tutte le forze badare alla guerra di Antioco; e si chiuderebbe il passo alla flotta, che si allestisce in Licia, sì che non si unisse a Polisenida*. Questo fu il parere, che più d'ogni altro fe colpo; nondimeno si volle, che Regillo si tenesse con tutta la flotta in faccia al porto di Efeso, a mettere spavento a' nemici.

XVI. Cajo Livio fu mandato in Licia con due quinqueremi Romane, e quattro quadriremi Rodiane, due navi aperte di Smirne, commessogli, che poi n'andasse a Rodi, e comunicasse loro tutto il disegno. Le città, che oltrepassò, Mileto, Mindo, Alicarnasso, Cnido, Coo eseguirono gli ordini premurosamente. Come Livio fu a Rodi, espose loro a quale oggetto era stato mandato, e li consultò. Tutti approvando la cosa, aggiunte tre

quadriremi alla flotta, che aveva, naviga alla volta di Patara. Dapprima il vento favorevole lo portava direttamente alla città; speravano, che col subito terrore svegliato avrebbono un qualche movimento; poscia come, mutandosi il vento, cominciò il mare a scompigliarsi, ben riuscirono a forza di remi a pigliar terra, ma non era securo stanziare intorno alla città, nè potevano starsi in mare in faccia al porto de' nemici, a onde agitate, e a notte imminente. Oltrepassate le mura, andarono al porto di Fenicunte, distante meno di due miglia, stanza secura per le navi dalla violenza del mare; se non che gli stavan sopra alte rupi, le quali tosto i terrazzani, presi seco i soldati del re, ch' erano di presidio, occuparono. Contro codesti Livio, benchè fossero luoghi svantaggiosi, e difficili a uscir di nave, spedì gl' Issei ausiliarj, e alcuni giovani Smirnei, armati alla leggera. Sino a tanto, che dapprima co' giavellotti, e con lievi scorrerie contro pochi si van essi piuttosto provandosi, che combattendo, sostenner essi la pugna; ma poi che in maggior numero accorrevano dalla città, e già ne balzava fuori tutta la moltitudine, venne Livio in timore, e che gli ausiliarj fossero tolti in

suluit eos. Adprobantibus cunctis, et ad eam, quam habebat, classem adsumtis tribus quadriremibus, navigat Patara. Primo secundus ventus ad ipsam urbem ferebat eos; sperabantque, subito terrore aliquid moturos. postquam, circumagente se vento, fluctibus dubiis volvi coeptum est mare, pervicerunt quidem remis, ut tenerent terram: sed neque circa urbem tuta statio erat, nec ante hostium portus in salo stare poterant, aspero mari, et nocte inminente. Praetervecti moenia portum Phoenicunta, minus duûm millium spatio inde distantem, petiere, navibus ab maritima vi tutum: sed altae rupes insuper inminebant, quas celeriter oppidani, adsumtis regiis militibus, quos in praesidio habebant, ceperunt. adversus quos Livius, quamquam erant iniqua ac difficilia ad exitus loca, Issaeos auxiliares et Smyrnaeorum expeditos juvenes misit. Ii, dum missilibus primo et adversus paucos levibus excursionibus lacessebatur magis, quam conserebatur, pugna, sustinuerunt certamen: postquam plures ab urbe adfluebant, et jam omnis multitudo effundebatur, timor incessit

Livium, ne et auxiliares circumvenirentur, et navibus etiam ab terra periculum esset: ita non milites solum, sed etiam navales socios, remigum turbam, quibus quisque poterat telis, armatos in proelium eduxit. Tum quoque anceps pugna fuit; neque milites solum aliquot, sed L. Apustius tumultuario proelio cecidit. postremo tamen fusi fugatique sunt Lycii, atque in urbem compulsi: et Romani cum haud incruenta victoria ad naves redierunt. Inde in Telmissicum profecti sinum, qui latere uno Cariam, altero Lyciam contingit, omissa Patara amplius tentandi spe, Rhodii domum dimissi sunt. Livius, praetervectus Asiam, in Graeciam transmisit, ut, conventis Scipionibus, qui tum circa Thessaliam erant, in Italiam trajiceret.

XVII. Aemilius, postquam omissas in Lycia res, et Livium profectum in Italiam cognovit, quum ipse ab Epheso, repulsus tempestate, irrito incepto Samum revertisset, turpe ratus, tentata frustra Patara esse, proficisci eo tota classe, et summa vi adgredi urbem statuit. Miletum et ceteram oram so-

mezzo, e che le navi corresser pericolo anche da terra; quindi trasse fuori a battaglia non solo i soldati, ma eziandio le genti di mare, e la turba de' remiganti, armandosi ognuno, come potè meglio. Ed anche così la pugna fu dubbia; e in quel conflitto tumultuario caddero non solamente alcuni soldati, ma eziandio Lucio Apustio. Nondimeno in fine i Licj furono sbaragliati, fugati, e respinti in città; e i Romani, riportata non incruenta vittoria tornarono alle navi. Indi inoltratisi nel golfo Telmissico, che tocca da un lato la Caria, dall' altro la Licia, abbandonata la speranza di più oltre tentare Patara, i Rodiani furono rimandati a casa. Livio, costeggiata l' Asia, passò in Grecia, onde, abboccatosi cogli Scipioni, ch' erano allora ne' contorni della Tessaglia, tragittare in Italia.

XVII. Emilio, poi che seppe abbandonata l' impresa della Licia, e Livio essere passato in Italia, essendo da Efeso tornato a Samo, respinto dalla tempesta, e andato a voto il suo disegno, stimando esser onta, che si fosse tentata Patara inutilmente, deliberò di recarsi colà con tutta la flotta, e di assaltare con ogni sforzo la città. Costeggiato Mileto, e le altre

spiagge degli alleati, sbarcarono a Jasso nel golfo Bargilietico. Un regio presidio teneva la città; i Romani saccheggiarono ostilmente il paese d'intorno. Indi, mandati alcuni, che abboccandosi tentassero gli animi dei capi, e dei magistrati, poi che risposero, non esser essi in balia di se medesimi, trasse i suoi a combattere la città. Eranvi co' Romani alcuni fuorusciti di Jasso, questi si posero tutti a pregare istantemente i Rodiani; *che non lasciassero perire una città innocente, loro vicina, e congiunta di sangue; non altra essere la cagione del loro bando, che la lor fede verso i Romani. La medesima violenza del partito regio, che gli aveva scacciati, tiene ora oppressi quelli, che son rimasti in città; erano i Jassesi di una sola mente, quella di sottrarsi alla regia servitù.* I Rodiani, mossi da codeste preghiere, preso seco anche Eumene, e rammemorando i vincoli che gli legavano a Jasso, e insieme compassionando il caso di una città tenuta a forza del regio presidio, ottennero, che si cessasse di combatterla. Partitisi, essendo quieto tutto il paese d'intorno, costeggiando l'Asia, giunsero a Lorima, porto dirimpetto a Rodi. Quivi dapprima cominciò un segreto discorso nelle tende

ciorum praetervecti, in Bargylietico sinu exscensionem ad Jassum fecerunt. Urbem regium tenebat praesidium: agrum circa Romani hostiliter depopulati sunt. Missis deinde, qui per conloquia principum et magistratuum tentarent animos, postquam nihil in potestate sua responderunt esse, ad urbem obpugnandam ducit. Erant Jassensium exsules cum Romanis: ii frequentes Rhodios orare instituerunt, *Ne urbem, et vicinam sibi, et cognatam, innoxiam perire sinerent. Sibi exsilii nullam aliam caussam esse, quam fidem erga Romanos. Eadem vi regiorum, qua ipsi pulsi sint, teneri eos, qui in urbe maneant. omnium Jassensium unam mentem esse, ut servitutem regiam effugerent.* Rhodii, moti precibus, Eumene etiam rege adsumto, simul suas necessitudines commemorando, simul obsessae regio praesidio urbis casum miserando, pervicerunt, ut obpugnatione absisteretur. Profecti inde, pacatis ceteris, quum oram Asiae legerent, Loryma (portus adversus Rhodum est) pervenerunt. Ibi in principiis sermo primo inter tribunos

militum secretus oritur, deinde ad aures ipsius Aemilii pervenit, abduci classem ab Epheso, ab suo bello: ut ab tergo liber relictus hostis in tot propinquas sociorum urbes omnia impune conari posset. Movere ea Aemilium: vocatosque Rhodios quum percunctatus esset, utrumnam Pataris universa classis in portu stare posset, quum respondissent, non posse; caussam nactus omittendae rei, Samum reduxit naves.

XVIII. Per idem tempus Seleucus, Antiochi filius, quum per omne hibernorum tempus exercitum in Aeolide continuisset, partim sociis ferendo opem, partim, quos in societatem perlicere non poterat, depopulandis, transire in fines regni Eumenis, dum is procul ab domo cum Romanis et Rhodiis Lyciae maritima obpugnaret, statuit. Ad Elaeam primo infestis signis accessit: deinde, omissa obpugnatione urbis, agros hostiliter depopulatus, ad caput arcemque regni Pergamum ducit obpugnandum. Attalus primo, stationibus ante urbem positis, et excursionibus equitum levisque armaturae, magis lacessebat, quam sustinebat,

tra i tribuni de' soldati, che poi giunse agli orecchi dello stesso Emilio, allontanarsi di troppo la flotta da Efeso, dallo scopo della guerra, sì che il nemico, lasciato libero alle spalle, potrebbe impunemente far dei tentativi contro tante città vicine degli alleati. Mossero questi discorsi Emilio; e chiamati i Rodiani, chiesto loro, se il porto di Patara capir potesse tutta la flotta, avendo essi risposto, che non poteva, trovata l'occasione di lasciar l'impresa, ricondusse le navi a Samo.

XVIII. A quel tempo medesimo Seleuco, figlio di Antioco, avendo ritenuto tutto il verno l'esercito nell'Eolide, parte soccorrendo gli alleati, parte saccheggiando quelli, che non poteva trarre in alleanza, deliberò di entrare ne' confini del regno di Eumene, mentre questi, lontano da casa, in compagnia de' Romani, e de' Rodiani assaliva lo coste della Licia. Primieramente spinse l'esercito contro Elea; poi, lasciando di combattere la città, saccheggiato ostilmente il contado, si move ad assediare Pergamo, città capitale, e fortezza prima del regno. Attalo da principio, messe alquante poste davanti alla città, con varie scorrerie di cavalli, e di armati alla leggera provocava piuttosto che sostenesse il nemico.

In fine, avendo sperimentato con questi lievi combattimenti, che non era in nessuna parte eguale di forze al nemico, ritiratosi dentro le mura, si cominciò ad assediare la città. Quasi al tempo medesimo anche Antioco, partito da Apamea, venne a mettersi prima a Sardi, poi non molto discosto dal campo di Seleuco, alla sorgente del fiume Caico, con grosso esercito, misto di varie nazioni. Grande spavento mettevano quattro mila Galli presi al soldo; mandò questi, mescolati con altri pochi, a qua e colà devastare il contado di Pergamo. Il che essendo stato rapportato a Samo, Eumene primieramente, richiamato indietro dalla domestica guerra, viene colla flotta ad Elea: di là, trovati in pronto e cavalli e fanti leggeri, sicuro colla scorta di questi, innanzi che il nemico se n'accorgesse, o si movesse, giunse a Pergamo. Quivi si rinovarono per via di scorrerie leggeri combattimenti, ricusando Eumene chiaramente di commettere la somma delle cose al rischio di una battaglia. Pochi giorni dipoi la flotta Romana, e la Rodiana da Samo vennero ad Elea par soccorrere il re. Come fu rapportato ad Antioco, che avean messo a terra le genti ad Elea, e che flotte si

hostem. postremo, quum, per levia certamina expertus, nulla parte virium se parem esse, intra moenia se recepisset, obsideri urbs coepta est. Eodem ferme tempore et Antiochus, ab Apamea profectus, Sardibus primum, deinde, haud procul Seleuci castris, ad caput Caïci amnis stativa habuit, cum magno exercitu mixto variis ex gentibus. Plurimum terroris in Gallorum mercede conductis quatuor millibus erat. hos, paucis admixtis, ad pervastandum passim Pergamenum agrum misit. Quae postquam Samum sunt nunciata, primo Eumenes, avocatus domestico bello, cum classe Elaeam petit: inde, quum praesto fuissent equites peditumque expediti, praesidio eorum tutus, priusquam hostes sentirent, aut moverentur, Pergamum contendit. ibi rursus levia per excursiones proelia fieri coepta, Eumene summae rei discrimen haud dubie detrectante. Paucos post dies Romana Rhodiaque classis, ut regi opem ferrent, Elaeam ab Samo venerunt. Quos ubi exposuisse copias Elaeae, et tot classes in unum convenisse portum, Antiocho adlatum

est; et sub idem tempus audivit, consulem cum exercitu jam in Macedonia esse, parique, quae ad transitum Hellesponti opus essent; tempus venisse ratus, prius, quam terra marique simul urgueretur, agendi de pace, tumulum quemdam adversus Elaeam castris cepit. ibi peditum omnibus copiis relictis, cum equitatu (erant autem sex millia equitum) in campos sub ipsa Elaeae moenia descendit, misso caduceatore ad Aemilium, velle se de pace agere.

XIX. Aemilius, Eumene a Pergamo adcito, adhibitis et Rhodiis, consilium habuit. Rhodii haud adspernari pacem: Eumenes, *Nec honestum esse*, dicere, *eo tempore de pace agi; nec exitum rei inponi posse. Qui enim*, inquit, *aut honeste, inclusi moenibus et obsessi velut, leges pacis accipiemus? aut cui rata ista pax erit, quam sine consule, non ex auctoritate senatus, non jussu populi Romani pepigerimus? Quaero enim, pace per te facta, rediturusne extemplo in Italiam sis, classem exercitumque deducturus? an exspectaturus, quid*

poderose raccolte s' erano in un porto solo; e come udì al tempo medesimo, che il console era già coll' esercito in Macedonia, e che si stava apparecchiando quanto occorreva per passare l' Ellesponto, stimando essere venuto il tempo, innanzi d'essere assalito per terra insieme e per mare, di trattar della pace, prese cogli alloggiamenti un picciolo poggio dirimpetto ad Elea. Lasciati quivi tutti i fanti, colla cavalleria (erano da sei mila cavalli) discese al piano sin sotto le mura di Elea, spedito un araldo ad Emilio a dirgli, che bramava trattare della pace.

XIX. Emilio, fatto venire Eumene da Pergamo, invitati anche i Rodiani, tenne consiglio. I Rodiani non ricusavan la pace. Eumene diceva *non essere convenevol cosa trattar di pace in questo momento, nè potersi trar a fine la cosa. Perciocchè, come potremo onorevolmente, chiusi nelle mura, come siamo, e assediati, ricever condizioni di pace? o chi si terrà obbligato a tal pace, che pattuita avremo senza il console, senza l' autorità del senato, senza l' assentimento del popolo Romano. Perciocchè dimando, quando avrai fatta la pace, tornerai subito in Italia, teco menando l' esercito, e la flotta? o aspetterai sul proposito ciò che piaccia al*

console, ciò che deliberi il senato, ciò che ordini il popolo? Resta dunque, che tu rimanga in Asia, e che le genti, rimesse nuovamente a' quartieri d'inverno, lasciata la guerra, smungano gli alleati, tenuti a somministrar le vettovaglie; poi (se così parrà a coloro, presso a' quali sta il potere) torniamo a ripigliare la guerra, la quale or possiamo, se non si rallentino indugiando i nostri sforzi, innanzi il verno, col favor degli dei terminare. Vinse questo parere; e fu risposto ad Antioco, che non si poteva trattar di pace prima della venuta del console. Antioco, tentata invano la pace, dato il guasto prima alle terre degli Eleensi, poi de' Pergameni, lasciato colà il figlio Seleuco, attraversando ostilmente Adramitteo, mettesi alla volta di un territorio assai ricco, detto la pianura di Tebe, nobilitato dai versi di Omero. Nè mai fecero i soldati di Antioco in altro paese dell' Asia preda maggiore. Colà pure, costeggiando con le navi Adramitteo, vennero Emilio, ed Eumene a soccorso della città.

XX. In que' dì medesimi per avventura giunsero a rinforzo dall' Acaja ad Elea mille fanti con cento cavalli, genti tutte comandate da Diofane; le quali, uscite

de ea re consuli placeat, quid senatus censeat, aut populus jubeat? Restat ergo, ut maneas in Asia, et rursus in hiberna copiae reductae, omisso bello, exhauriant commeatibus praebendis socios: deinde (si ita visum sit iis, penes quos potestas fuerit) instauremus novum de integro bellum: quod possumus, si ex hoc inpetu rerum nihil prolatando remittitur, ante hiemem, Diis volentibus, perfecisse. Haec sententia vicit, responsumque Antiocho est, ante consulis adventum de pace agi non posse. Antiochus, pace nequidquam tentata, evastatis Elaeensium primum, deinde Pergamenorum agris, relicto ibi Seleuco filio, Adramytteum hostiliter itinere facto, petit agrum opulentum, quem vocant Thebes campum, carmine Homeri nobilitatum. neque alio ullo loco Asiae major regiis militibus parta est praeda. Eodem Adramytteum, ut urbi praesidio essent, navibus circumvecti, Aemilius et Eumenes venerunt.

XX. Per eosdem forte dies Elaeam ex Achaja mille pedites cum centum equitibus, Diophane omnibus his copiis praeposito,

accesserunt. quos egressos navibus obviam missi ab Attalo nocte Pergamum deduxerunt. Veterani omnes et periti belli erant, et ipse dux Philopoemenis, summi tum omnium Graecorum imperatoris, discipulus. qui biduum simul ad quietem hominum equorumque, et ad visendas hostium stationes, quibus locis temporibusque accederent reciperentque sese, sumserunt. Ad radices fere collis, in quo posita est urbs, regii succedebant. ita libera ab tergo populatio erat, nullo ab urbe, ne in stationes quidem qui procul jacularetur, excurrente. Postquam semel compulsi metu se moenibus incluserunt, contemtus eorum, et inde neglegentia, apud regios oritur; non stratos, non infrenatos magna pars habebant equos. paucis ad arma et ordines relictis, dilapsi ceteri sparserant se toto passim campo, pars in juvenales lusus lasciviamque versi, pars vescentes sub umbra, quidam somno etiam strati. Haec Diophanes ex alta urbe Pergamo contemplatus, arma suos capere, et ad jussa praesto esse jubet:

di nave, la notte condotte furono a Pergamo da quelli, che Attalo mandato aveva ad incontrarle. Erano tutti veterani, e pratici di guerra; e il loro comandante era discepolo di Filopomene, a quel tempo il maggior capitano di tutta Grecia. Si presero essi due giorni, sì per dar riposo agli uomini ed ai cavalli, sì per conoscer le poste de' nemici; e in quali luoghi e tempi avessero a farsi innanzi, o trarsi indietro. Le genti del re si facean quasi presso alle radici del colle, dov'è posta la città; così era libero alle spalle il saccheggiare, nessuno uscendo dalla città, neppure per iscagliar da lontano qualche dardo contro le poste. Come una volta si furono rinchiusi per timore dentro le mura, sorse dapprima tra le genti del re un disprezzo verso coloro; poi la negligenza; una gran parte non aveva i cavalli nè bardati, nè imbrigliati; lasciati pochi sotto l'armi e presso le insegne, gli altri, dilungatisi, s'erano qua e colà sparsi per tutta la pianura, parte voltisi a' giuochi giovanili, a insolentire, parte cibantisi all' ombra, alcuni anche prostesi a terra in braccio al sonno. Avendo veduto questo Diofane dalle alture di Pergamo, ordina a' suoi, che piglin l'armi, e stiensi pronti al cenno;

egli recossi ad Attalo, e gli disse aver in animo di assaltar le poste de' nemici. Avutane a stento la permissione da Attalo, il quale vedeva, ch' egli avrebbe dovuto con cento cavalli affrontarne trecento, e con mille fanti quattro mila, Diofane, uscito dalla porta, si fermò non lungi dalla posta de' nemici, aspettando l'occasione. Quelli, ch' erano a Pergamo, la credettero piuttosto follia, che ardimento; e i nemici, voltisi alquanto inverso coloro, come videro, che punto non si movevano, essi pure non mutaron punto della solita negligenza, ridendosi anche del loro poco numero. Diofane tenne i suoi alquanto tempo quieti, quasi non gli avesse tratti fuori, che a farne mostra; ma poi che vide i nemici dilungatisi dalle poste, dato ordine a' fanti, che seguissero con quanta velocità potessero maggiore, egli alla testa de' cavalieri colla sua squadra, correndo a tutta briglia, levato un grido dalla fanteria ad un tempo, e dalla cavalleria, piomba improvvisamente sopra le poste de' nemici. Spaventati non solamente gli uomini, ma eziandio i cavalli, rotte le cavezze, fecero tra' suoi gran confusione e tumulto; pochi erano i cavalli, che non fossero spaventati; nè potevano facilmente bar-

ipse Attalum adiit, et in animo sibi esse dixit, hostium stationem tentare. Aegre id permittente Attalo; quippe qui centum equitibus adversus trecentos, mille peditibus cum quatuor millibus pugnaturum cerneret, porta egressus, haud procul statione hostium, occasionem opperiens, censedit. Et qui Pergami erant, amentiam magis, quam audaciam, credere esse: et hostes, paullisper in eos versi, ut nihil moveri viderunt, nec ipsi quidquam ex solita neglegentia, insuper etiam eludentes paucitatem, mutarunt. Diophanes quietos aliquamdiu suos, velut ad spectaculum modo eductos, continuit: postquam dilapsos ab ordinibus hostes vidit, peditibus, quantum adcelerare possent, sequi jussis, ipse princeps inter equites cum turma sua, quam posset effusissimis habenis, clamore ab omni simul pedite atque equite sublato, stationem hostium inproviso invadit. Non homines solum, sed equi etiam territi, quum vincula abrupissent, trepidationem et tumultum inter suos fecerunt; pauci stabant inpavidi equi: eos ipsos non sternere, non

infrenare, aut adscendere facile poterant; multo majorem, quam pro numero equitum, terrorem Achaeis inferentibus. Pedites vero ordinati et praeparati sparsos per neglegentiam, et semisomnos prope adorti sunt: caedes passim fugaque per campos facta est. Diophanes, secutus effusos, quoad tutum fuit, magno Achaeorum genti decore parto, (spectaverant enim e moenibus Pergami non viri modo, sed feminae etiam) in praesidium urbis rediit.

XXI. Postero die regiae, magis compositae et ordinatae, stationes quingentis passibus longius ab urbe posuerunt castra: et Achaei eodem ferme tempore, atque in eumdem locum processerunt. Per multas horas intenti utrimque velut jam futurum inpetum exspectavere: postquam haud procul occasu solis redeundi in castra tempus erat, regii signis conlatis abire agmine, ad iter magis, quam ad pugnam, composito, coepere. Quievit Diophanes, dum in conspectu erant. deinde eodem, quo pridie, inpetu in postremum agmen incurrit; tantumque rursus pavoris ac tumul-

darli, imbrigliarli, e montarli, mettendo gli Achei spavento assai maggiore, ch'esser dovesse pel poco numero di cavalli. I fanti poi pronti e preparati assalirono i nemici, sparsi negligentemente, e quasi mezzo addormentati; non vi fu per tutta la pianura, che strage e fuga. Diofane, inseguiti gli sbandati, insino che il potè fare con sicurezza, procacciato grande onore alla nazione degli Achei (erano stati spettatori dalle mura di Pergamo non solo gli uomini, ma eziandio le donne) rientrò a difendere la città.

XXI. Il dì seguente le regie poste, più raccolte ed ordinate, si posero alla distanza di cinquecento passi dalla città; e gli Achei si fecero innanzi quasi nel tempo e luogo medesimo. Intenti per molte ore d'ambe le parti aspettarono, quasi esser vi dovesse un assalto; poi che, poco mancando al tramontare del sole, era già tempo di tornare al campo, le genti del re, levate le insegne, cominciarono a partirsi, a guisa piuttosto di chi si mette in cammino, che di chi va a battaglia. Stettesi quieto Diofane sino che furono a vista; indi diede nella retroguardia coll'impeto stesso, che il dì innanzi; e nuovamente tanto indusse di

confusione, e di terrore, che mentre grande strage c'era alle spalle, nessuno si arrestò per combattere; e spaventati, e appena conservando l'ordinanza, furono cacciati ne' loro alloggiamenti. Codesto ardimento degli Achei costrinse Seleuco a rimovere il campo dal contado Pergameno. Antioco, poi che udì esser venuti i Romani ed Eumene a difendere Adramitteo, saccheggiato il paese, non però accostossi alla città. Indi espugnò Perea, colonia de' Mitileni. Cottone, e Corileno, e Afrodisia, e Crene furono presi di primo impeto. Poi per Tiatira tornò a Sardi. Seleuco, restandosi nella spiaggia marittima, era ad altri di spavento, ad altri di difesa. La flotta Romana tornò primieramente con Eumene, e co' Rodiani a Mitilene; poi, retrocedendo, ad Elea, dond'era partita. Indi drizzatisi verso la Focea, approdarono all'isola, che chiamano Bachio (sovrasta essa alla città de' Focesi) e avendo manomesso ostilmente i tempj e le statue, di che s'eran prima astenuti, (e n'era l'isola egregiamente adorna) si mossero verso la stessa città. Assediandola coll'aversi divise tra loro le diverse parti, credendo esser impossibile il prenderla senza lavori, colle sole armi, e le sole scale,

tus incussit, ut, quum terga caederentur, nemo pugnandi caussa restiterit. trepidantesque, et vix ordinem agminis servantes, in castra compulsi sunt. Haec Achaeorum audacia Seleucum ex agro Pergameno movere castra coegit. Antiochus, postquam Romanos et Eumenem ad tuendum Adramytteum venisse audivit, ea quidem urbe abstinuit, depopulatus agros. Peraeam inde, coloniam Mitylenaeorum, expugnavit. Cotton, et Corylenus, et Aphrodisias, et Crene, primo inpetu captae sunt. inde per Thyatira Sardes rediit. Seleucus, in maritima ora permanens, aliis terrori, aliis praesidio erat. Classis Romana cum Eumene Rhodiisque Mitylenen primo, inde retro, unde profecta erat, Elaeam rediit. Inde Phocaeam petentes ad insulam, quam Bachium vocant, (inminet urbi Phocaeensium) adpulerunt, et, quibus ante abstinuerant templis signisque, (egregie autem exornata insula erat) quum hostiliter diripuissent, ad ipsam urbem transmiserunt. eam divisis inter se partibus quum obpugnarent, et viderent, sine operibus, armis scalisque capi non posse;

missum ab Antiocho praesidium trium millium armatorum quum intrasset urbem; extemplo, obpugnatione omissa, classis ad insulam se recepit, nihil aliud quam depopulato circa urbem hostium agro.

XXII. Inde placuit Eumenem domum dimitti, et praeparare consuli atque exercitui, quae ad transitum Hellesponti opus essent: Romanam Rhodiamque classem redire Samum, atque ibi in statione esse, ne Polyxenidas ab Epheso moveret. Rex Elaeam, Romani et Rhodii Samum redierunt. Ibi M. Aemilius, frater praetoris, decessit. Rhodii, celebratis exsequiis, adversus classem, quam fama erat ex Syria venire, tredecim suis navibus, et una Coa quinqueremi, altera Gnidia, Rhodum, ut ibi in statione essent, profecti sunt. Biduo ante, quam Eudamus cum classe a Samo veniret, tredecim a Rhodo naves cum Pamphilida praefecto adversus eamdem Syriacam classem missae, adsumtis navibus quatuor, quae Cariae praesidio erant, obpugnantibus regiis, Daedala et quaedam alia parva castella obsidione exemerunt. Eudamum con-

essendo entrato in città un presidio di tre mila armati, spedito da Antioco, all' improvviso, lasciato l' assedio, la flotta ripassò nell' isola, non altro avendo fatto, che saccheggiare i contorni della città.

XXII. Piacque di poi, che Eumene se n' andasse a casa ad allestire quanto occorreva al console ed all' esercito, per passare l' Ellesponto; e che la flotta Romana, e Rodiana tornasse a Samo, e stesse quivi a guardia, che Polissenida non si movesse da Efeso. Il re tornò ad Elea, i Romani, ed i Rodiani a Samo. Quivi Marco Emilio, fratello del pretore, morì. I Rodiani, celebrate le esequie, recaronsi con tredici delle loro navi, e con una quinquereme da Coo, e con altra da Gnido a Rodi, per ivi starsi in posta contro la flotta, che si diceva venire dalla Siria. Due giorni innanzi, che Eudamo venisse colla flotta da Samo, tredici navi, partite da Rodi, spedite sotto la condotta del prefetto Panfilida contro la stessa flotta Siriaca, tolte con se quattro navi, ch' erano di presidio a Caria, liberò dall' assedio, che vi avean posto quelli del re, Dedalo, ed alcuni altri piccioli castelli. Si ordinò, che subito

Eudamo uscisse in mare; all' armata, ch' egli aveva, gli si aggiunsero anche sei navi senza coperta. Uscito, avendo accelerato il cammino quanto più poteva, raggiunse al porto, che chiamano Megiste, quelli ch' erano passati innanzi; indi venuti di conserva a Faselide, parve ottimo partito aspettar quivi il nemico.

XXIII. Faselide è posta sul confine della Licia, e della Panfilia; sporge in fuori sul mare; ed è la prima terra, che si vede da chi dalla Cilicia si drizza a Rodi; e scorge le navi assai da lontano; per tal ragione massimamente fu scelto questo luogo, donde scoprire agevolmente la flotta nemica. Del resto, cosa che non previdero, e per la malsania del luogo, e per la stagione (era il mezzo della state) e inoltre per l' insolito puzzo, cominciarono le malattie a diffondersi largamente, massime tra le ciurme. Temendo di questa pestilenza, partitisi, oltrepassando il golfo Panfilio, approdati colla flotta al fiume Eurimedonte, odono dagli Aspendj, che i nemici erano di già a Sida. L' armata del re avea navigato alquanto lentamente, contrariata dai venti Etesj, come che fosse il tempo, in cui sogliono spirare i Favonj. Ebbero i Ro-

festim exire placuit. additae huic quoque sunt ad eam classem, quam habebat, sex apertae naves. Profectus quum, quantum adcelerare poterat, maturasset, ad portum, quem Megisten vocant, praegressos consequitur. inde uno agmine Phaselidem quum venissent, optimum visum est, ibi hostem opperiri.

XXIII. In confinio Lyciae et Pamphyliae Phaselis est: prominet penitus in altum, conspiciturque prima terrarum Rhodum a Cilicia petentibus, et procul navium praebet prospectum. eo maxime, ut in obvio classi hostium essent, electus locus est. Ceterum, quod non providerunt, et loco gravi, et tempore anni, (medium enim aestatis erat) ad hoc insolito odore ingruere morbi vulgo, maxime in remiges, coeperunt. cujus pestilentiae metu profecti, quum praetervehe-rentur Pamphylium sinum, ad Eurymedontem amnem adpulsa classe, audiunt ab Aspendiis, ad Sidam jam hostes esse. Tardius navigaverant regii, adverso tempore Etesiarum, quod velut statum Favoniis ventis esset. Rhodiorum duae et triginta quadri-

remes, et quatuor triremes fuere. Regia classis septem et triginta majoris formae navium erat, in quibus tres hepteres et quatuor hexeres habebat. praeter has decem triremes erant. et hi adesse hostes ex specula quadam cognovere. Utraque classis postero die luce prima, tamquam eo die pugnatura, e portu movit: et, postquam superavere Rhodii promontorium, quod ab Sida prominet in altum, extemplo et conspecti ab hostibus sunt, et ipsi eos viderunt. Ab regiis sinistro cornu, quod ab alto objectum erat, Hannibal, dextro Apollonius, purpuratorum unus, praeerat. et jam in frontem directas habebant naves. Rhodii longo agmine veniebant. prima praetoria navis Eudami erat; cogebat agmen Chariclitus; Pamphilidas mediae classi praeerat. Eudamus, postquam hostium aciem instructam et paratam ad concurrendum vidit, et ipse in altum evehitur, et deinceps, quae sequebantur, servantes ordinem in frontem dirigere jubet. Ea res primo tumultum praebuit. nam nec sic in altum evectus erat, ut ordo omnium navium ad terram explicari posset:

diani trentadue quadriremi, e quattro triremi. La flotta del re era di trenta sette navi, di forma maggiore, tra le quali ne aveva tre a sette remi, e quattro a sei; c'erano oltre queste due triremi; e questi avean da certa vedetta scoperti i nemici. Sul far del giorno appresso l'una e l'altra armata uscì dal porto, quasi avesse a combattere quel dì stesso; e poi ch'ebbero i Rodiani superato il promontorio, che da Sida sporge in mare, subito e videro, e veduti furono da' nemici. L'ala sinistra dell'armata del re, che guardava l'alto mare, comandata era da Annibale, la destra da Apollonio, uno de' primi consiglieri; ed avean già schierate le navi di fronte. Venivano i Rodiani in lunga fila; prima la capitana di Eudamo; chiudeva l'ultima schiera Cariclito; Panfilida comandava il centro. Eudamo, poi che vide la flotta nemica schierata, e in ordine per combattere, anch' egli s' inoltra in alto mare; poscia impone alle navi, che seguivano, che mantenendo l'ordinanza, vadano a mettersi di fronte. Questo movimento generò da principio qualche disordine; perciocchè nè egli s'era tanto inoltrato in alto mare, che la fila di tutte le altre navi potesse distendersi

verso terra; ed egli troppo affrettatosi si fe incontro ad Annibale con sole cinque navi; gli altri, perchè erano stati comandati di mettersi in su la fronte, non lo seguivano; all'ultima squadra non era rimasto punto di spazio verso terra; e mentre s'imbarazzavano l'un l'altro, già si combatteva all'ala destra contro Annibale.

XXIV. Ma in un momento e la bravura delle navi, e la pratica delle cose di mare tolse ogni timore a' Rodiani; perciocchè le navi, allargatesi prestamente in alto mare, diedero luogo ad ogni altra, che venia lor dietro verso terra; e se alcuna investiva col rostro una nave nemica, o ne spezzava la prora, o ne abradeva i remi, o passando oltre con libero corso tra le file, si scagliava contro la poppa. Mise, più ch'altro, spavento la nave regia a sette remi, affondata di un sol colpo da una Rodiana molto minore. Quindi già chiaramente l'ala destra de' nemici piegava a fuggire. Annibale, in alto mare, specialmente col gran numero delle navi, incalzava Eudamo, più valente di tutti; e lo avrebbe avviluppato, se ad un segno, dato dalla nave capitana, (segno, col quale si soleva raccogliere l'armata dis-

et festinans ipse praepropere cum quinque solis navibus Hannibali obcurrit. ceteri, quia in frontem dirigere jussi erant, non sequebantur. Extremo agmini loci nihil ad terram relicti erat; trepidantibusque iis inter se, jam in dextro cornu adversus Hannibalem pugnabatur.

XXIV. Sed momento temporis et navium virtus, et usus rei maritimae terrorem omnem Rhodiis demsit. nam et in altum celeriter evectae naves locum post se quaeque venienti ad terram dedere; et, si qua concurrerat rostro cum hostium navi, aut proram lacerabat, aut remos detergebat, aut, libero inter ordines discursu praetervecta, in puppim inpetum dabat. maxime exterruit hepteris regia, a multo minore Rhodia nave uno ictu demersa. Itaque jam haud dubie dexterum cornu hostium in fugam inclinabat. Eudamum in alto, multitudine navium maxime Hannibal, ceteris omnibus longe praestantem, urguebat: et circumvenisset, ni, signo sublato ex praetoria nave, (quo dispersam classem in unum colligi mos erat)

omnes, quae in dextro cornu vicerant, naves ad opem ferendam suis concurrissent. tum et Hannibal, quaeque circa eum erant naves, capessunt fugam: nec insequi Rhodii, ex magna parte aegris, et ob id celerius fessis remigibus, potuerunt. Quum in alto, ubi substiterant, cibo reficerent vires, contemplatus Eudamus hostes, claudas mutilatasque naves apertis navibus remulco trahentes, viginti paullo amplius integras abscendentes, e turri praetoriae navis silentio facto *Exsurgite,* inquit, *et egregium spectaculum capessite oculis!* Consurrexere omnes, contemplatique trepidationem fugamque hostium, prope una voce exclamavere omnes, ut sequerentur. Ipsius Eudami multis ictibus vulnerata navis erat. Pamphilidam et Chariclitum insequi, quoad putarent tutum, jussit. Aliquamdiu secuti sunt: postquam terrae adpropinquabat Hannibal, veriti ne includerentur vento in hostium ora, ad Eudamum revecti, hepterem captam, quae primo concursu icta erat, aegre Phaselidem pertraxerunt. inde Rhodum, non tam victoria laeti, quam alius alium accusantes, quod, quum po-

persa) tutte le navi, che aveano vinto sull'ala destra, non fossero corse a soccorrere i suoi. Allora Annibale, e le navi, che gli erano intorno, prendono la fuga; nè i Rodiani poterono inseguirli, essendo i remiganti parte ammalati, e perciò stancatisi più facilmente. Mentre i nemici si ristoravan col cibo in alto mare, dove s'erano fermati, Eudamo, come li vide rimorchiare colle navi aperte i legni malconci e mutilati, poco più di venti andarsene illese, intimato silenzio dalla torre della capitana, *levatevi su*, disse, *e godetevi l'egregio spettacolo!* Levaronsi tutti, e mirando il disordine, e la fuga de' nemici, quasi ad una voce gridarono, che s'inseguano. La nave dello stesso Eudamo era stata ferita da molti colpi; diede perciò ordine a Panfilida, ed a Cariclito, che gl'inseguisse per quanto spazio si potesse fare sicuramente. Gl'inseguirono per alquanto tratto; ma poi che Annibale si avvicinava a terra, temendo che il vento non li chiudesse tra la spiaggia nemica, tornatisi ad Eudamo, trassero a gran pena a Faselide la nave a sette remi, che avean presa, colpita nel primo scontro. Di là tornaronsi a Rodi, non tanto lieti per la vittoria,

quanto accusandosi l' un l' altro, che come si poteva, non si fosse sommersa o presa tutta la flotta nemica. Annibale, perduta questa sola battaglia, pure non osava ancora di passare lungo la costa della Licia, benchè bramasse di unirsi alla vecchia armata del re. Ed acciocchè non gli fosse libero di ciò fare, i Rodiani spedirono Cariclito con venti navi rostrate a Patara, e a Megiste. Ordinarono ad Eudamo, che con sette grosse navi della flotta, che avea comandata, tornasse a Samo ai Romani; onde quanto col consiglio, e coll' autorità valeva, spingesse i Romani all' espugnazione di Patara.

XXV. Gran letizia recò a' Romani prima la nuova della vittoria, poi la venuta de' Rodiani; e ben si vedeva, che se si togliesse loro la presente cura, disimpacciati avrebbero tenuto netti que' mari. Ma la partenza di Antioco da Sardi, onde sopraffatte non fossero le città marittime, non permise, che abbandonassero la custodia dell' Ionia, e dell' Eolide. Mandarono Panfilida con quattro navi coperte a quella flotta, ch' era intorno a Patara. Antioco non solamente raccoglieva i presidj delle città, che gli erano intorno; ma spediti aveva a Prusia, re di Bitinia,

tuisset, non omnis submersa aut capta classis hostium foret, redierunt. Hannibal, ictus uno proelio adverso, ne tum quidem praetervehi Lyciam audebat, quum conjungi veteri regiae classi quamprimum cuperet. Et, id ne ei facere liberum esset, Rhodii Chariclitum cum viginti navibus rostratis ad Patara et Megisten portum miserunt. Eudamum cum septem navibus maximis ex ea classe, cui praefuerat, Samum redire ad Romanos jusserunt; ut, quantum consilio, quantum auctoritate valeret, compelleret Romanos ad Patara obpugnanda.

XXV. Magnam laetitiam Romanis jam prius nuncius victoriae, deinde adventus adtulit Rhodiorum. et adparebat, si ea cura Rhodiis demta esset, vacuos eos tuta ejus regionis maria praestaturos. sed, profectio Antiochi ab Sardibus, ne obprimerentur urbes maritimae, abscedere custodia Ioniae atque Aeolidis prohibuit. Pamphilidam cum quatuor navibus tectis ad eam classem, quae circa Patara erat, miserunt. Antiochus non civitatium modo, quae circa se erant, contrahebat prae-

sidia; sed ad Prusiam, Bithyniae regem, miserat legatos literasque, quibus transitum in Asiam Romanorum increpabat: *Venire eos ad omnia regna tollenda, ut nullum usquam orbis terrarum, nisi Romanum, imperium esset. Philippum et Nabin expugnatos; se tertium peti. ut quisque proximus ab oppresso sit, per omnes velut continens incendium pervasurum. Ab se gradum in Bithyniam fore, quando Eumenes in voluntariam servitutem concessisset.* His motum Prusiam literae Scipionis consulis, sed magis ejus fratris Africani, ab suspicione tali averterunt: qui, praeter consuetudinem perpetuam populi Romani augendi omni honore regum sociorum majestatem, domesticis ipse exemplis Prusiam ad promerendam amicitiam suam compulit. *Regulos se acceptos in fidem in Hispania reges reliquisse. Masinissam non in patrio modo locasse regno, sed in Syphacis, a quo ante expulsus fuisset, regnum inposuisse. et esse eum non Africae modo regum longe opulentissimum, sed toto in orbe terrarum cuivis regum vel majestate, vel*

e legati e lettere, colle quali rampognava acremente il passaggio de' Romani in Asia: *venivan essi a rovesciar tutti i troni, sì che in tutto il mondo non altro impero ci fosse, che il Romano. Avevan domato Filippo, e Nabide; ora si scagliavan contro di lui, terzo; secondo che ciascuno si troverà vicino all' oppresso, verrà a mano a mano codesto incendio a invader tutti. Dopo lui, Antioco, non v' ha che un passo in Bitinia, poi che Eumene si è piegato a volontaria servitù.* Prusia, colpito da queste riflessioni, fu distolto da così fatto sospetto dalle lettere del console Scipione, e più da quelle di suo fratello Africano, il quale, oltre allegare la perpetua usanza del popolo Romano di accrescere con ogni sorta di onore la maestà de' re alleati, valendosi de' domestici esempj indusse Prusia a cercar di acquistarsi l' amicizia sua. *I piccioli sovrani, che s' eran commessi in Ispagna alla sua fede, gli avea lasciati re. Avea rimesso Masinissa non solamente nel patrio regno, ma l' avea posto in quello di Siface, dal quale era stato innanzi scacciato; ed era diventato già non solamente il più dovizioso di tutti i re dell' Africa, ma pari a qualunque altro del mondo di maestà,*

e di forze. Filippo e Nabide, nemici superati in guerra da Tito Quinzio, pur erano rimasti in trono. Allo stesso Filippo, l' anno innanzi, era stato condonato il tributo, e restituito il figlio, ch' era ostaggio; ed avea egli conquistate alcune città fuori della Macedonia, comportandolo i comandanti Romani. Anche a Nabide si sarebbe conservata la stessa dignità, se non lo avesse rovinato, prima il suo pazzo furore, poi la perfidia degli Etoli. Ma più, che per altro, si assecurò l' animo del re, poi che venne a legato da Roma Cajo Livio, il quale avea pretore comandata in addietro la flotta, e lo chiarì, quant' era più certa la speranza della vittoria stando coi Romani, che con Antioco; e quanto sarebbe più rispettata e più ferma l' amicizia sua co' Romani.

XXVI. Antioco, poi che decadde dalla speranza di collegarsi con Prusia, passò da Sardi ad Efeso alla flotta, che in alquanti mesi era stata allestita, e messa in ordine, più perchè vedeva di non poter sostenere colle forze di terra l' esercito Romano, e i due comandanti Scipioni, che perchè le cose di mare gli fossero riuscite a bene, o gli dassero allora grande e certa fiducia. V' era però in presente un

viribus parem. Philippum et Nabin, hostes bello superatos ab T. Quinctio, tamen in regno relictos. Philippo quidem anno priore etiam stipendium remissum, et filium obsidem redditum: et quasdam civitates extra Macedoniam, patientibus Romanis imperatoribus, recepisse eum. Id eadem dignitate et Nabin futurum fuisse, nisi eum suus primo furor, deinde fraus Aetolorum absumsisset. Maxime confirmatus est animus regis, postquam ad eum C. Livius, qui praetor ante classi praefuerat, legatus ab Roma venit, et edocuit; quanto et spes victoriae certior Romanis, quam Antiocho, et amicitia sanctior firmiorque apud Romanos futura esset.

XXVI. Antiochus, postquam a spe societatis Prusiae decidit, Ephesum ab Sardibus est profectus ad classem, quae per aliquot menses instructa ac parata fuerat, visendam; magis quia terrestribus copiis exercitum Romanum et duos Scipiones imperatores videbat sustineri non posse; quam quod res navalis ipsa per se aut tentata sibi umquam feliciter, aut

tunc magnae et certae fiduciae esset. Erat tamen momentum in praesentia spei, quod et magnam partem Rhodiae classis circa Patara esse, et Eumenem regem cum omnibus navibus suis consuli obviam in Hellespontum profectum audierat. aliquid etiam inflabat animos classis Rhodia, ad Samum per occasionem fraude praeparatam absumta. His fretus, Polyxenida cum classe ad tentandam omni modo certaminis fortunam misso, ipse copias ad Notium ducit: id oppidum Colophonium, mari inminens, abest a vetere Colophone duo ferme millia passuum: et ipsam urbem suae esse potestatis volebat, adeo propinquam Epheso, ut nihil terra marive ageret, quod non subjectum oculis Colophoniorum, ac per eos notum extemplo Romanis esset: quos, audita obsidione, non dubitabat ad opem ferendam sociae urbi classem a Samo moturos. eam occasionem Polyxenidae ad rem gerendam fore. Igitur, operibus obpugnare urbem adgressus, et ad mare partibus duabus pariter munitionibus deductis, utrimque vineas et aggerem muro injunxit, et testudinibus arietes admovit. Quibus

raggio di speranza e perchè gran parte dell' armata Rodiana si stava intorno a Patara, e perchè aveva udito, che il re Eumene se n' era andato con tutte le navi ad incontrare il console all' Ellesponto. Gli aggiungeva eziandio qualche po' di ardimento la flotta Rodiana distrutta presso Samo nell' occasione del preparato tradimento. In che confidando, mandato Polissenida coll' armata a tentare in ogni modo la fortuna d' una battaglia, egli condusse l' esercito a Nozio. Questo castello dei Colofonj, soprastante al mare, è distante dal vecchio Colofone quasi due miglia; e voleva impadronirsi di questa città, così vicina ad Efeso, che non si faceva cosa per terra e per mare, che non fosse esposta agli occhi de' Colofonj, e per loro mezzo nota subito ai Romani; i quali non dubitava, che udito l' assedio avrebbon mossa la flotta da Samo per soccorrere la città alleata; il che avrebbe porta occasione a Polissenida di venire a giornata. Quindi, dato mano a' lavori e messosi a combattere la città, e tirate al pari le munizioni da due parti insino al mare, quinci e quindi distese le gallerie e il terrapieno insino al muro, e coperto dalle testuggini vi accostò gli arieti. Spaventati i Colo-

fonj da questi mali spedirono oratori a Samo a Lucio Emilio ad implorare la protezione del pretore, e del popolo Romano. Anche Emilio era di già infastidito della sua lunga dimora a Samo, e tutt' altro pensava, fuorchè Polissenida, da lui provocato invano due volte, fosse per venire a battaglia; e gli pareva cosa indecorosa, che la flotta di Eumene ajutasse il console a tragittare in Asia le legioni, e ch' egli si stesse avvinto a soccorrere, chi sa poi con qual esito, Colofone assediato. Eudamo Rodiano, che l' avea ritenuto a Samo quand' egli pur bramava di passare all' Ellesponto, e tutti gli altri il pressavano, e gli dicevano, *quanto sarebbe più vantaggioso o liberare gli alleati dall' assedio, o vincere nuovamente una flotta già vinta innanzi, e togliere del tutto a' nemici la possessione del mare, che, abbandonati gli alleati, messa tutta l' Asia per mare e per terra in mano di Antioco, lasciare la parte di guerra affidatagli per andare all' Ellesponto, dov' era bastante l' armata di Eumene?*

XXVII. Partitisi i Romani da Samo a cercar vettovaglie, avendole già tutte consumate, disegnavano di recarsi a Chio; era questo il granajo de' Romani; e tutti i legni da carico, spediti dal-

territi malis Colophonii oratores Samum ad L. Aemilium, fidem praetoris populique Romani inplorantes, miserunt. Aemilium et Sami segnis diu mora obfendebat, nihil minus opinantem, quam Polyxenidam, bis nequidquam ab se provocatum, potestatem pugnae facturum esse: et turpe existimabat, Eumenis classem adjuvare consulem ad trajiciendas in Asiam legiones; se Colophonis obsessae auxilio, incertam finem habituro, adligari. Eudamus Rhodius, qui et tenuerat eum Sami, cupientem proficisci in Hellespontum, cunctique instare et dicere, *Quanto satius esse, vel socios obsidione eximere, vel victam jam semel classem iterum vincere, totamque maris possessionem hosti eripere, quam, desertis sociis, tradita Antiocho Asia terra marique, in Hellespontum, ubi satis esset Eumenis classis, ab sua parte belli discedere?*

XXVII. Profecti ab Samo ad petendos commeatus, consumtis jam omnibus, Chium parabant trajicere. id erat horreum Romanis; eoque omnes ex Italia missae onerariae di-

rigebant cursum. Circumvecti ab urbe ad aversa insulae (objecta aquiloni ad Chium et Erythras sunt) quum pararent trajicere. literis certior fit praetor, frumenti vim magnam Chium ex Italia venisse; vinum portantes naves tempestatibus retentas esse. Simul adlatum est, Tejos regiae classi benigne commeatus praebuisse; quinque millia vasorum vini esse pollicitos. Teum ex medio cursu classem repente avertit, aut volentibus iis usurus commeatu parato hostibus, aut ipsos pro hostibus habiturus. Quum direxissent ad terram proras, quindecim ferme eis naves circa Myonnesum adparuerunt, quas primo ex classe regia praetor esse ratus, instititit sequi. adparuit inde, piraticas celoces et lembos esse. Chiorum maritimam oram depopulati, cum omnis generis praeda revertentes, postquam videre ex alto classem, in fugam verterunt. et celeritate superabant, levioribus et ad id fabrefactis navigiis, et propiores terrae erant. Itaque, priusquam adpropinquaret classis, Myonnesum perfugerunt. unde se a

l' Italia, drizzavano colà il loro corso. Mentre, fatto il giro della città alla parte opposta dell'isola (è questa volta a settentrione in faccia Chio ed Eritra) si preparavano a tragittare, il pretore riceve avviso per lettere, ch'era venuta a Chio dall' Italia grande quantità di frumento, ma che i legni, che portavano vino, erano stati ritenuti da' venti contrarj. Nel tempo stesso fu riferito, che i Tej aveano somministrato amicamente vettovaglie alla flotta del re, ed avean promesso cinque mila vasi di vino. Il pretore, improvvisamente, a mezzo il corso, volta la flotta verso Tejo, o per valersi col loro consentimento delle vettovaglie preparate pel nemico, o per trattarli essi come nemici. Avendo rivolte le prore verso terra, apparvero loro da quindici legni presso a Mionneso; i quali stimando il pretore dapprima, che fossero della flotta regia, si pose ad inseguirli; si conobbe poi, ch'erano lembi, e piccioli legni di corsari. Costoro, saccheggiata la costa marittima di Chio, tornandosi carichi di ogni sorta di preda, come videro dall'alto la flotta Romana, si diedero alla fuga; e vincevano di celerità, avendo legni leggerissimi, e appositamente fatti per ciò, ed erano più

presso a terra. Quindi, innanzi che la flotta li raggiungesse, fuggirono a Mionneso, dove il pretore, stimando, che gli avrebbe strappati a forza dal porto, non conoscendo i luoghi, gl' inseguiva. È Mionneso un promontorio tra Teo, e Samo. Il colle si solleva dal fondo con base alquanto larga, e con punta aguzza, a guisa di meta; ha l' ingresso da terra per angusto sentiero; dal mare il chiudono rupi scavate dai flutti; sì che in alcuni luoghi i sassi sovrapendenti sporgono in sul mare più, che non le navi stanziate sotto. Non osando i navigli Romani appressarsi a quel sito, per non mettersi sotto i colpi de' pirati, che stavan sopra le rupi, consumarono la giornata. Finalmente, sulla notte, lasciata la vana impresa, il dì seguente si accostarono a Teo, e collocate le navi nel porto, ch' è dietro la città (lo chiamano Gerestico) il pretore mandò i soldati a saccheggiare il paese d' intorno.

XXVIII. I Tej, vedendosi in su gli occhi codesto guasto, spedirono oratori al console, cinti il capo d' infule, e di bende. I quali adoperandosi a purgare la città da ogni detto o fatto ostile contro i Romani, il pretore rinfacciò loro *e il soccorso di vettovaglie dato alla flotta*

portu ratus abstracturum naves, ignarus loci sequebatur praetor. Myonnesus promontorium inter Teum Samumque est. ipse collis est in modum metae in acutum cacumen a fundo satis lato fastigatus: a continenti artae semitae aditum habet: a mari exesae fluctibus rupes claudunt; ita ut quibusdam locis superpendentia saxa plus in altum, quam, quae in statione sunt, naves, promineant. Circa ea adpropinquare non ausae naves, ne sub ictu superstantium rupibus piratarum essent, diem trivere. tandem, sub noctem vano incepto quum abstitissent, Teum postero die accessere: et, in portu, qui ab tergo urbis est, (Geraesticum ipsi adpellant) navibus constitutis, praetor ad depopulandum circa urbem agrum milites emisit.

XXVIII. Teji, quum in oculis populatio esset, oratores cum infulis et velamentis ad Romanum miserunt. quibus purgantibus civitatem omnis facti dictique hostilis adversus Romanos, *et juvisse eos commeatu classem hostium* arguit, *et quantum vini*

Polyxenidae promisissent: quae si eadem classi Romanae darent, revocaturum se a populatione militem; sin minus, pro hostibus eos habiturum. Hoc tam triste responsum quum retulissent legati, vocatur in concionem a magistratibus populus, ut, quid agerent, consultarent. Eo forte Polyxenidas cum regia classe a Colophone profectus, postquam movisse a Samo Romanos audivit, et, ad Myonnesum piratas persecutos, Tejorum agrum depopulari, naves in Geraestico portu stare, ipse adversus Myonnesum in insula (Macrin nautici vocant) ancoras portu occulto jecit. inde ex propinquo explorans, quid hostes agerent, primo in magna spe fuit, quemadmodum Rhodiam classem ad Samum, circumsessis ad exitum faucibus portus, expugnasset, sic et Romanam expugnaturum. nec est dissimilis natura loci. Promontoriis coëuntibus inter se ita clauditur portus, ut vix duae simul inde naves possin texire. Nocte occupare fauces Polyxenidas in animo habebat, et, denis navibus ad promontoria stantibus, quae ab utro-

nemica, e la quantità di vino, che avevan promessa a Polissenida; se però dessero a' Romani le robe stesse, richiamerebbe il soldato dal predare; diversamente, li trat-terebbe da nemici. Avendo gli oratori riportata così dolente risposta, il popolo è chiamato a parlamento dai magistrati per consultare di ciò, che si avesse a fare. A caso andato a quella volta Polissenida colla regia flotta, partitosi da Colofone, poi che udì essersi i Romani mossi da Samo, ed inseguiti i pirati sino a Mionneso, saccheggiare il contado de' Tej, e starsi le navi ancorate nel porto Gerestico, venne egli a mettersi occultamente nel porto in faccia a Mionneso nell'isola, che i marinaj chiamano Macri. Di là spiando da vicino, che si facessero i nemici, ebbe dapprima molta speranza che come avea già distrutta la flotta Rodiana presso a Samo, chiudendole l' uscita alla bocca stessa del porto, così distruggerebbe la flotta Romana. Nè la natura del luogo è dissomigliante. Il porto è chiuso così dai promontorj, che si raccozzano insieme, che possono appena uscirne due navi ad un tempo. Aveva in animo Polissenida la notte di occuparne le foci; e mettendo dieci navi ai promontorj, che di qua e di là percuotessero i fianchi

delle navi, che uscivano, sbarcati dalla restante flotta i soldati, come avea fatto a Panormo, opprimere i nemici ad un tempo dalla parte di terra e di mare. Nè gli sarebbe riuscito vano il disegno, se, avendo i Tej promesso di eseguire gli ordini ricevuti, non avessero i Romani stimato più comodo a ricevere le vettovaglie il traghettare la flotta nel porto, ch'è dinanzi alla città. Dicesi, che anche Eudamo Rodiano avesse dimostrato il difetto dell'altro porto, avendo due navi a caso infranti i lor remi, implicatili nella strettezza della bocca. E tra l'altre cose fu mosso il pretore a traghettare l'armata anche da questo, che c'era pericolo dalla banda di terra, non essendo lontani gran fatto i quartieri di Antioco.

XXIX. Tradotta la flotta dinanzi alla città, nessuno sapendo, come la cosa si stesse, i soldati e le ciurme uscirono a prender le vettovaglie, e specialmente a ripartire il vino tra le navi; quando verso il mezzo dì a caso un certo contadino, tratto dinanzi al pretore, riferisce, *che già da due giorni una flotta si stava all'isola di Macri; e che poc'anzi s'eran vedute muoversi alcune navi, come in atto di partire.* Il pretore, col-

que cornu in latera exeuntium navium pugnarent, ex cetera classe, sicut ad Panormum fecerat, armatis in litora expositis, terra marique simul hostes obprimere. quod non vanum ei consilium fuisset, ni, quum Teji facturos se imperata promisissent, ad accipiendos commeatus aptius visum esset Romanis, in eum portum, qui ante urbem est, classem transire. Dicitur et Eudamus Rhodius vitium alterius portus ostendisse, quum forte duae naves in arto ostio inplicitos remos fregissent. et inter alia id quoque movit praetorem, ut traduceret classem, quod ab terra periculum erat, haud procul inde Antiocho stativa habente.

XXIX. Traducta classe ad urbem, ignaris omnibus, egressi milites nautaeque sunt ad commeatus et vinum maxime dividendum in naves; quum medio forte diei agrestis quidam, ad praetorem adductus, nunciat, *alterum jam diem classem stare ad insulam Macrin, et paullo ante visas quasdam moveri, tamquam ad profectionem, naves.* Re subita perculsus praetor tubicines canere

jubet, ut, si qui per agros palati essent, redirent: tribunos in urbem mittit ad cogendos milites nautasque in naves. Haud secus, quam in repentino incendio aut capta urbe, trepidatur, aliis in urbem currentibus ad suos revocandos, aliis ex urbe naves cursu repetentibus: incertisque clamoribus (quibus ipsis tubae obstreperent) turbatis imperiis, tandem concursum ad naves est. Vix suam quisque noscere aut adire prae tumultu poterat: trepidatumque cum periculo et in mari, et in terra foret, ni, partibus divisis, Aemilius, cum praetoria nave primus e portu in altum evectus, excipiens insequentes, suo quamque ordine in frontem instruxisset; Eudamus Rhodiaque classis substitissent ad terram, ut et sine trepidatione conscenderent, et, ut quaeque parata esset, exiret navis. Ita et explicuere ordinem primae in conspectu praetoris, et coactum agmen ab Rhodiis est: instructaque acies, velut cerneret regios, in altum processit. inter Myonnesum et Corycum promontorium erant, quum

pito dall' inaspettata novella, ordina, che si dia nelle trombe, onde se alcuni fossero dispersi per la campagna, tornassero; manda i tribuni alla città a raccogliere i soldati e i marinaj alle navi. Non fu minore lo scompiglio, che in subito incendio, o in terra presa d'assalto, altri correndo alla città a richiamare i suoi, altri dalla città tornando di corso alle navi, e mal udendosi gli ordini per le grida incerte, cui si aggiungeva lo strepitar delle trombe, finalmente tutti si affollarono alle navi. Appena poteva ciascuno conoscere la sua, e pel grande scompigliamento salirvi sopra, e la confusione sarebbe stata pericolosa e per terra e per mare, se, divise le parti, Emilio, primo colla capitana spiccatosi dal porto in alto mare, accogliendole secondo che venivano, non le avesse una ad una disposte in ordine sul davanti; e se Eudamo, e l'armata Rodiana non si fossero fermati presso terra, onde la gente s' imbarcasse senza disordine, e ciascuna nave, com' era in pronto, uscisse. Così le prime spiegaronsi in fila, a vista dello stesso pretore, e i Rodiani chiusero l'ordinanza; e la flotta schierata, come se vedessero quella del re, si fe innanzi in alto mare. Erano arrivati

tra i promontorj di Mionneso, e di Corico, quando scorsero il nemico. E la flotta del re, venendo colle navi a due a due in lunga fila, schierossi anch'essa a rincontro, però tanto distendendosi coll'ala sinistra, che abbracciar potesse, e circondar la destra de' Romani. Il che avendo veduto Eudamo, il quale chiudeva l'armata, che i Romani non potevano pareggiare l'ordinanza nemica; e solamente non essere circondati alla destra, caccia innanzi le sue navi, (erano navi Rodiane, le più veloci di tutte), e pareggiata la schiera, alla capitana, in cui era Polissenida, oppone la sua.

XXX. Già s'era appiccata la zuffa da ogni parte tra tutte le navi. Dalla banda dei Romani combattevano ottanta navi, delle quali ventidue erano Rodiane. La flotta de' nemici era di ottantanove legni, e ne aveva cinque di grandissima forma, tre a sei ordini di remi, e due a sette. I Romani superavano di gran lunga la flotta regia e per la forza de' legni, e pel valore de' soldati; e la superavano i Rodiani per agilità, per arte dei comandanti, e per pratica delle ciurme. Di questi però grande terrore diedero a' nemici massimamente que' legni, che portavano fuoco in su le prore; e la cosa,

hostem conspexere. Et regia classis, binis in ordinem navibus longo agmine veniens, et ipsa aciem adversam explicuit; tantum laevo evecta cornu, ut amplecti et circumire dexterum cornu Romanorum posset. quod ubi Eudamus, qui cogebat agmen, vidit, non posse aequare ordinem Romanos, et tantum non jam circumiri a dextro cornu, concitat naves; (et erant Rhodiae longe omnium celerrimae tota classe) aequatoque cornu, praetoriae navi, in qua Polyxenidas erat, suam objecit.

XXX. Jam totis classibus simul ab omni parte pugna conserta erat. Ab Romanis octoginta naves pugnabant, ex quibus Rhodiae duae et viginti erant. Hostium classis undenonaginta navium fuit, et maximae formae naves tres hexeres habebat, duas hepteres. Robere navium et virtute militum Romani longe regios praestabant: Rhodiae naves agilitate, et arte gubernatorum, et scientia remigum. Maximo tamen hostibus terrori fuere, quae ignes prae se portabant: et, quod unum iis ad Panormum circum-

ventis saluti fuerat, id tum maximum momentum ad victoriam fuit. nam metu ignis adversi regiae naves, ne prora concurrerent, quum declinassent, neque ipsae ferire rostro hostem poterant, et obliquas se ipsae ad ictus praebebant. et, si qua concurrerat, obruebatur infuso igni; magisque ad incendium, quam ad proelium, trepidabant. Plurimum tamen, quae solet, militum virtus in bello valuit. mediam namque aciem hostium Romani quum rupissent, circumvecti ab tergo pugnantibus adversus Rhodios regiis sese objecere: momentoque temporis et media acies Antiochi, et laevo in cornu circumventae naves mergebantur. Dextera pars integra, sociorum magis clade, quam suo periculo, terrebatur. ceterum, postquam alias circumventas, praetoriam navem Polyxenidae, relictis sociis, vela dantem videre, sublatis raptim dolonibus (et erat secundus petentibus Ephesum ventus) capessunt fugam, quadraginta duabus navibus in ea pugna amissis; quarum decem et tres captae in potestatem hostium venerunt, ce-

che tolti in mezzo a Panormo sola valse a salvarli, ora eziandio fu di momento grandissimo alla vittoria. Perciocchè le navi regie, schivando, per paura del fuoco, d'incontrarsi colla prora, nè potevano col rostro percuotere i legni nemici, ed esse stesse si presentavano di traverso a' loro colpi; e se alcuna vi si cimentava, era sopraffatta da un torrente di fuoco; e più li travagliava l' incendio, che la pugna. Ma più che altro, come suole sempre nelle battaglie, più potè il valore de' soldati. Perciocchè avendo i Romani rotto il centro de' nemici, assalirono, girando, alle spalle quei del re, che combattevano co' Rodiani; e in un istante le navi di Antioco, sì del mezzo, che dell' ala sinistra, rimasero affondate. La parte destra, ancora intatta, si sgomentava più del danno de' compagni, che del proprio pericolo. Del resto, poi che videro l' altre navi avviluppate, la capitana di Polissenida, abbandonate le compagne, sciogliier le vele, alzati i trinchetti, dansi alla fuga, (ed era propizio il vento per andare ad Efeso) perdute in quel conflitto quarantadue navi; delle quali tredici caddero in potere del nemico, le altre furono o abbruciate, o sommerse. Di quelle de' Romani due furono fracassate, alquan-

te altre malconce. Una Rodiana fu presa per un caso assai memorabile. Perciocchè, avendo percosso col rostro una nave Sidonia, l'ancora per la violenza del colpo lanciata fuori dalla nave, col dente acuto, quasi con uncino di ferro, si aggrappò alla prora della nave nemica; quindi nella confusione insorta volendo i Sidonj liberarsi dal nemico, e vietandolo i Rodiani, la fune dell'ancora, tirata a forza, ed implicatasi ne' remi, ne snudò uno de' fianchi; così la Rodiana debilitata fu presa dalla Sidonia, che dianzi colpita era rimasta aggrappata. Questo fu precisamente il modo, con cui si combattè per mare a Mionneso.

XXXI. Antioco atterrito, poichè, scacciato dalla possessione del mare, diffidava di poter difendere i luoghi lontani, ordinò, che si levasse il presidio da Lisimachia, onde quivi non rimanesse oppresso dai Romani, però con mal inteso consiglio, come poi l'esito dimostrò. Perciocchè non solo era facile difendere Lisimachia da un primo impeto de' Romani, ma eziandio tollerare un assedio per tutto il verno, ed anche, allungando il tempo, trarre gli assedianti a penuria estrema, e intanto cogliere le occasioni di trattar la pace. Nè solamente, dopo la sconfitta na-

terae incensae aut demersae. Romanorum duae naves fractae sunt, vulneratae aliquot. Rhodia una capta memorabili casu. nam, quum rostro percussisset Sidoniam navem, ancora, ictu ipso excussa e nave sua, unco dente, velut manu ferrea injecta, adligavit alterius proram: inde tumultu injecto, quum, divellere se ab hoste cupientes, inhiberent Rhodii, tractum ancorale et inplicitum remis, latus alterum detersit: debilitatam ea ipsa, quae icta cohaeserat, navim cepit. Hoc maxime modo ad Myonnesum navali proelio pugnatum est.

XXXI. Quo territus Antiochus, quia, possessione maris pulsus, longinqua tueri diffidebat se posse, praesidium ab Lysimachia, ne obprimeretur ibi ab Romanis, deduci pravo, ut res ipsa postea docuit, consilio jussit. non enim tueri solum Lysimachiam a primo inpetu Romanorum facile erat: sed obsidionem etiam per totam hiemem tolerare, et obsidentes quoque ad ultimam inopiam adducere extrahendo tempus, et interim spem pacis per occasiones tentare. Nec Lysima-

chiam tantum hostibus tradidit post adversam navalem pugnam, sed etiam Colophonis obsidione abscessit, et Sardes recepit se: atque inde in Cappadociam ad Ariarathen, qui auxilia arcesserent, et quocumque alio poterat ad copias contrahendas, in unum jam consilium, ut acie dimicaret, intentus, misit. Regillus Aemilius, post victoriam navalem profectus Ephesum, directis ante portum navibus, quum confessionem concessi maris ultimam hosti expressisset, Chium, quo ante navale proelium cursum a Samo intenderat, navigat. ibi naves in proelio quassatas quum refecisset, L. Aemilium Scaurum cum triginta navibus Hellespontum ad exercitum trajiciendum misit: Rhodias, parte praedae et spoliis navalibus decoratas, domum redire jubet. Rhodii inpigre praevertêre, ad trajiciendasque copias consulis iere: atque, eo quoque functi officio, tum demum Rhodum rediere. Classis Romana ab Chio Phocaeam trajecit. in sinu maris intimo posita haec urbs est, oblonga forma. duûm millium et quingentorum passuum spatium murus amplectitur: coït de-

vale, abbandonò Lisimachia a' nemici, ma si partì anche dall'assedio di Colofone, e si ritirò a Sardi; e di là spedì in Cappadocia ad Ariarate a chiedere ajuti, e a radunar gente in qualunque modo potesse, già non ad altro inteso, che a venire a giornata. Regillo Emilio, andato ad Efeso dopo la vittoria navale, schierate le navi innanzi al porto, avendo strappato al nemico l'ultima confessione, ch'ei rinunziava al mare, naviga a Chio, dove, avanti il fatto, avea drizzato il corso da Samo. Quivi avendo racconciati i legni conquassati nella pugna, spedì Lucio Emilio Scauro con trenta navi all'Ellesponto a traghettare l'esercito; ed ordina alle navi Rodiane, decoratele di parte della preda, e delle spoglie navali, che tornino a casa. I Rodiani, lungi dallo stancarsi, corsero innanzi, e andarono a traghettar le genti del console; e adempiuto eziandio questo uffizio, allora finalmente tornaronsi a casa. La flotta Romana passò da Chio a Focea. È posta questa città, di forma oblunga, in un seno intimo del mare; il muro abbraccia lo spazio di due mila e cinquecento passi; indi viene ad unirsi dall'una parte, e dall'altra quasi in un conio alquanto stretto, ch'essi chiamano Lamptera. Quivi la lar-

ghezza è di mille e dugento passi; di là una lingua di mille passi scorrendo nel mare, divide, quasi con segno, il seno stesso per metà. Dove la città con anguste foci si unisce al continente, quivi ha due porti sicurissimi, volti all'una e all'altra regione; quello, che guarda il mezzo giorno, lo chiamano dal fatto Naustatmo, perchè capisce gran numero di navi; l'altro è propriamente presso a Lamptera.

XXXII. Avendo occupato la flotta Romana questi porti sicurissimi, pensò il pretore, innanzi di assaltare le mura colle scale, e co' lavori, di mandare e tentare gli animi de' principali cittadini, e de' magistrati; poi che gli ebbe scorti ostinati, si pose a combatterli da due parti ad un tempo. Una parte era poco abitata; chè i tempj degli dei vi occupavano alquanto spazio; quivi accostato l'ariete, cominciò a battere le mura e le torri. Poscia, colà correndo la moltitudine alla difesa, accostò l'ariete anche all'altra parte; e già di qua e di là si atterravan le mura, al cader delle quali scagliandosi i soldati Romani per quelle stesse rovine; altri tentando di salir colle scale, sì ostinatamente resistettero i terrazzani, che facil-

inde ex utraque parte in artiorem velut cuneum, Lamptera ipsi adpellant. mille et ducentos passus ibi latitudo patet: inde in altum lingua mille passuum excurrens medium fere sinum velut nota distinguit; ubi cohaeret faucibus angustis, duos in utramque regionem versos portus tutissimos habet. qui in meridiem vergit, ab re adpellant Naustathmon, quia ingentem vim navium capit: alter prope ipsum Lamptera est.

XXXII. Hos portus tutissimos quum occupasset Romana classis; priusquam aut scalis, aut operibus, moenia adgrederetur, mittendos censuit praetor, qui principum magistratuumque animos tentarent. postquam obstinatos vidit, duobus simul locis obpugnare est adortus. Altera pars infrequens aedificiis erat; templa Deûm aliquantum tenebant loci: ea prius ariete admoto, quatere muros turresque coepit. deinde, quum eo multitudo obcurreret ad defendendum, altera quoque parte admotus aries. et jam utrimque sternebantur muri. ad quorum casum quum inpetum Romani milites per ipsam stragem

ruinarum fecerent, alii scalis etiam adscensum in muros tentarent; adeo obstinate restiterunt oppidani, ut facile adpareret, plus in armis et virtute, quam in moenibus, auxilii esse. coactus ergo periculo militum praetor receptui cani jussit, ne objiceret incautos furentibus desperatione ac rabie. Diremto proelio, ne tum quidem ad quietem versi; sed undique omnes ad munienda et obmolienda, quae ruinis strata erant, concurrerunt. Huic operi intentis supervenit Q. Antonius, a praetore missus: qui, castigata pertinacia eorum, *Majorem curam Romanis, quam illis,* ostenderet, *esse, ne in perniciem urbis pugnaretur. si absistere furore vellent, potestatem iis dare eadem conditione, qua prius C. Livii in fidem venissent, se tradendi.* Haec quum audissent, quinque dierum spatio ad deliberandum sumto, tentata interim spe auxilii ab Antiocho, postquam legati missi ad regem, nihil in eo esse praesidii, retulerant; tum portas aperuerunt, pacti ne quid hostile paterentur. Quum signa in urbem inferrentur, et pronunciasset praetor, parci se deditis

mente si scorgeva far essi più conto dell'armi, e del valore, che delle mura. Il pretore adunque, costretto dal pericolo, fe sonare a raccolta per non esporre i suoi malcauti a gente furibonda per disperazione e per rabbia. Cessata la battaglia, nè anche allora i nemici si riposarono; ma tutti da ogni parte corsero a rifare, e rinforzare i muri abbattuti. Mentre sono intenti a questi lavori, venne ad essi Quinto Antonio, spedito dal pretore, il quale, ripresa la loro pertinacia, mostrasse loro, *star a cuore più a' Romani, che ad essi medesimi, che non si combattesse a distruzione della città. Se volevan cessare da tal furore, permetteva loro di arrendersi alla stessa condizione, con cui s' eran dati dapprima a Cajo Livio.* Udito questo, preso lo spazio di cinque giorni a deliberare, avendo tentato, se ci fosse da sperare ajuto da Antioco, poi che i legati, spediti al re, ebbero rapportato, ch' egli non poteva soccorrerli, aprirono le porte col patto, che non fossero trattati ostilmente. Mentre le bandiere entravano in città, e avendo il pretore pronunziato voler egli, che si rispettino gli abitanti, che si erano volontariamente arrenduti, levossi da ogni parte un grido,

essere indegna cosa, che i Focesi, alleati non fidi mai, nemici sempre accaniti, la scampassero impunemente. Dietro questa voce, quasi il pretore ne avesse dato il segno, corrono a saccheggiare alla distesa la città. Emilio da principio si fe a resistere, a richiamarli, dicendo *mettersi a sacco le città prese di forza, non le arrendutesi; ed anche rispetto a quelle essere l' arbitrio del comandante, non de' soldati.* Poi che l'ira, e l'avidità poteron più del comando, mandati banditori per la città, ordinò, che tutti gli uomini liberi si radunassero in sulla piazza, onde non ricevessero offesa; e in tutto ciò, che fu in poter suo, mantenne il pretore la data fede. Restituì loro la città, il contado, e le lor leggi; e poi che si appressava il verno, elesse per isvernare la flotta, i porti della Focea.

XXXIII. Verso quel tempo medesimo giunge avviso al console, che avea passati i confini degli Enj, e dei Maroniti, che la vinta regia flotta era a Mionneso, e che Lisimachia era stata abbandonata dal presidio. Questo gli recò assai più piacere, che la vittoria navale, specialmente poi che giunsero colà, e che la città, piena di ogni sorte di vettovaglie, quasi le avesse preparate per la venuta

velle, clamor undique est sublatus, *indignum facinus esse, Phocaeenses, numquam fidos socios, semper infestos hostes, inpune eludere.* Ab hac voce, velut signo a praetore dato, ad diripiendam urbem passim discurrerunt. Aemilius primo resistere et revocare, dicendo, *captas, non deditas, diripi urbes: et in his tamen arbitrium esse imperatoris, non militum.* Postquam ira et avaritia imperio potentiora erant, praeconibus per urbem missis, liberos omnes in forum ad se convenire jubet, ne violarentur: et in omnibus, quae ipsius potestatis fuerunt, fides constitit praetoris. Urbem, agrosque, et suas leges iis restituit: et, quia jam hiems adpetebat, Phocaeae portus ad hibernandum classi delegit.

XXXIII. Per idem fere tempus consuli, transgresso Aeniorum Maronitarumque fines, nunciatur, victam regiam classem ad Myonnesum, relictamque a praesidio Lysimachiam esse. Id multo, quam de navali victoria, laetius fuit: utique postquam eo venerunt, refertaque urbs omnium rerum commeatibus, velut in adventum exercitus praeparatis, eos

excepit; ubi inopiam ultimam laboremque in obsidenda urbe sibi proposuerant. Ibi paucos dies stativa habuere, ut inpedimenta aegrique consequerentur, qui passim per omnia Thraciae castella, fessi morbis ac longitudine viae, relicti erant. Receptis omnibus, ingressi rursus iter per Chersonesum, Hellespontum perveniunt. ubi, omnibus cura regis Eumenis ad trajiciendum praeparatis, velut in pacata litora, nullo prohibente, aliis alio delatis navibus, sine tumultu trajecere. Ea vero res Romanis auxit animos, concessum sibi transire cernentibus in Asiam; quam rem magni certaminis futuram crediderant. Stativa deinde ad Hellespontum aliquamdiu habuerunt, quia dies forte, quibus ancilia moventur, religiosi ad iter inciderant. iidem dies P. Scipionem propiore etiam religione, quia Salius erat, disjunxerant ab exercitu: caussaque et is ipse morae erat, dum consequeretur.

XXXIV. Per eos forte dies legatus ab Antiocho in castra venerat Byzantius He-

dell' esercito, gli ebbe accolti dentro le mura; quando invece non s' era affacciato alla lor mente, che penuria estrema, e fatica nell' assediarla. Quivi si stettero alcuni pochi dì, acciocchè i bagagli, e gli ammalati li raggiungessero; i quali erano rimasti indietro, sparsi per tutti i castelli della Focea, abbattuti dalle malattie, e dalla lunghezza della via. Riavutili tutti, avviatisi nuovamente pel Chersoneso, giungono all' Ellesponto; dove preparata essendo ogni cosa, per cura del re Eumene, a traghettare, approdati i navigli quale in uno, e quale in altro luogo, passarono, quasi in terra amica, senza tumulto, senza opposizione di nessuno. La qual cosa certo accrebbe l' animo ai Romani, vedendosi conceduto di passare in Asia; il che avean creduto, che dovesse costar loro grande travaglio. Indi stettero alquanti dì presso l' Ellesponto, perchè venuti erano i giorni religiosi, ne' quali si muovono gli ancilj; questi stessi giorni avean anche staccato Publio Scipione dall' esercito, legato da più stretto dovere, perchè era egli uno de' Salj; ed egli stesso era cagione del ritardo, aspettandosi, che venisse.

XXXIV. A que' dì stessi era a caso venuto al campo, spedito ambasciatore

da Antioco, Eraclide Bizantino, recando commissioni di pace; e gli diè grande speranza d'impetrarla l'indugio, e la lentezza de' Romani, i quali aveva creduto, che, appena toccata l' Asia, sarebbero andati di tutto corso alla volta degli accampamenti del re. Deliberò nondimeno di non prima recarsi al console, che a Publio Scipione; e tali erano gli ordini del re. Metteva in questo la massima fiducia; oltre che e la grandezza dell'animo, e la sazietà della gloria rendevano Publio più facilmente placabile; ed era noto al mondo, come s'era diportato vincitore nella Spagna, come di poi nell'Africa; si aggiungeva, che il di lui figlio era prigione nelle mani del re. Dove questi, e quando, e per qual caso fosse preso, come di tante altre cose, poco convengono gli scrittori. Altri dicono, ch' era stato tolto in mezzo dalle regie navi nell' andare da Calcide ad Oreo; altri, che, dopo il passaggio in Asia de' Romani, spedito con una banda di Fregellani ad esplorare il campo del re, uscitagli addosso la cavalleria, nel ritirarsi, caduto in quello scompigliamento da cavallo, fu sopraffatto con due altri cavalieri, e quindi condotto al re. Quello, ch' è ben certo, si è, che se Antioco

raclides, de pace adferens mandata: quam impetrabilem fore, magnam ei spem adtulit mora et cunctatio Romanorum; quos, simul Asiam adtigissent, effuso agmine ad castra regia ituros crediderat. Statuit tamen non prius adire consulem, quam P. Scipionem: et ita mandatum ab rege erat. in eo maximam spem habebat, praeterquam quod et magnitudo animi et satietas gloriae placabilem eum maxime faciebat; notumque erat gentibus, qui victor ille in Hispania, qui deinde in Africa fuisset: etiam quod filius ejus captus in potestate regis erat. Is ubi, et quando, et quo casu captus sit, sicut pleraque alia, parum inter auctores constat. alii principio belli, a Chalcide Oreum petentem, circumventum ab regiis navibus tradunt: alii, postquam transitum in Asiam est, cum turma Fregellana missum exploratum ad regia castra, effuso obviam equitatu, quum reciperet sese, in eo delapsum tumultu ex equo, cum duobus equitibus obpressum, ita ad regem deductum esse. Illud satis constat, si pax

cum populo Romano maneret, hospitiumque privatim regi cum Scipionibus esset, neque liberalius, neque benignius haberi colique adolescentem, quam cultus est, potuisse. Ob haec quum adventum P. Scipionis legatus exspectasset, ubi is venit, consulem adit, petitque, ut mandata audiret.

XXXV. Advocato frequenti consilio, legati verba sunt audita. Is, *multis ante legationibus nequidquam ultro citroque de pace missis, eam ipsam fiduciam impetrandi sibi esse*, dixit, *quod priores legati nihil impetrassent. Smyrnam enim, et Lampsacum, et Alexandriam Troadem, et Lysimachiam in Europa, jactatas in illis disceptationibus esse. quarum Lysimachia jam cessisse regem, ne quid in Europa habere eum dicerent: eas, quae in Asia sint, civitates tradere, paratum esse, et si quas alias Romani, quod suarum partium fuerint, vindicare ab imperio regio velint. Inpensae quoque, in bellum factae, partem dimidiam regem*

fosse stato tuttavia in pace col popolo Romano, e s'egli fosse stato co' legami di ospitalità privatamente stretto cogli Scipioni, non avrebbe potuto il giovane esser tenuto, nè trattato più liberalmente, più benignamente, che il fu. Per questi motivi l'ambasciatore, aspettato il ritorno di Publio Scipione, come questi fu venuto, si presentò al console, e chiese, che udisse le sue commissioni.

XXXV. Convocata numerosa assemblea, si diede udienza al legato. *Essendosi,* egli disse, *spedite innanzi dall' una parte, e dall' altra inutilmente parecchie ambascerie per la pace, aveva egli concepita speranza di ottenerla, appunto perchè i precedenti ambasciatori non l' avean potuta ottenere. Perciocchè in quelle discussioni s' era assai parlato di Smirne, di Lampsaco, di Alessandria, di Troade, e di Lisimachia in Europa. Delle quali avea già il re ceduta Lisimachia, acciocchè non dicessero, che ritenesse alcuna cosa in Europa. Quanto alle altre città, che sono in Asia, esser egli disposto a consegnarle, e se alcun' altra i Romani staccar volessero dalla dominazione del re, perchè avessero seguito le parti loro. Il re pagherebbe anche al popolo Romano la metà delle spese, che*

avesse fatte per la guerra. Tali erano le condizioni della pace. Il resto dell'orazione si fu, *che ricordevoli delle cose umane e moderassero la loro fortuna, e non dessero il crollo all'altrui. Limitassero il loro impero coll'Europa; era ancora immensa cosa; era stato più facile conquistare uno, ed un altro paese, di quel che sia poterli tutti conservare. Che se anche stralciar volessero qualche parte dell'Asia, purchè la serrino tra non dubbj confini, il re per amor della pace e della concordia soffrirebbe, che la sua moderazione fosse vinta dall'avidità dei Romani.* Queste ragioni, che grandi parevano al legato per impetrare la pace parvero picciole a' Romani. Perciocchè stimavano cosa giusta, *che il re pagasse tutta la spesa di una guerra, ch' egli aveva il torto di avere suscitata; e che si dovessero levare i presidj regj non solo dall'Ionia, e dall'Eolide, ma che, siccome tutta la Grecia era stata liberata, così si avessero a liberare tutte le città, ch'erano in Asia. Questo non si poteva fare altrimenti, che cedendo Antioco tutti gli Asiatici possedimenti di quà dal monte Tauro.*

XXXVI. L'ambasciatore, scorto, che non avrebbe impetrato patti migliori nel

praestaturum populo Romano. Hae conditiones erant pacis. Reliqua oratio fuit, *Ut, memores rerum humanarum, et suae fortunae mederarentur, et alienam ne urguerent. Finirent Europa imperium. id quoque inmensum esse. Et parari singula adquirendo facilius potuisse, quam universa teneri posse. quod si Asiae quoque partem aliquam abstrahere velint, dummodo non dubiis regionibus finiant, vinci suam temperantiam Romana cupiditate, pacis et concordiae caussa, regem passurum.* Ea quae legato magna ad pacem impetrandam videbantur, parva Romanis visa. Nam, *et inpensam, quae in bellum facta esset, omnem praestare regem,* aequum censebant, *cujus culpa bellum excitatum esset; et, non Ionia modo atque Aeolide deduci debere praesidia regia: sed, sicut Graecia omnis liberata esset, ita, quae in Asia sint, omnes liberari urbes. Id aliter fieri non posse, quam ut cis Taurum montem possessione Asiae Antiochus cedat.*

XXXVI. Legatus, postquam nihil aequi in consilio impetrare se censebat, privatim

(sic enim imperatum erat) P. Scipionis tentare animum est conatus Omnium primum, filium ei sine pretio redditurum regem, dixit: deinde, ignarus et animi Scipionis, et moris Romani, auri pondus ingens est pollicitus, et, nomine tantum regio excepto, societatem omnis regni, si per eum pacem impetrasset. Ad ea Scipio: *Quod Romanos omnes, quod me, ad quem missus es, ignoras, minus miror; quum te fortunam ejus, a quo venis, ignorare cernam. Lysimachia tenenda erat, ne Chersonesum intraremus; aut ad Hellespontum obsistendum, ne in Asiam trajiceremus: si pacem tamquam ab sollicitis de belli eventu petituri eratis. Concesso vero in Asiam transitu, et non solum frenis, sed etiam jugo accepto, quae disceptatio ex aequo, quum imperium patiendum sit, relicta est? Ego ex munificentia regia maximum donum filium habebo: aliis, Deos precor, ne umquam fortuna egeat mea; animus certe non egebit. Pro tanto in me munere gratum me esse in se sen-*

consiglio, cercò privatamente (che così gli era stato imposto) di tentar l'animo di Publio Scipione. Prima di tutto disse, che il re gli avrebbe restituito il figliuolo senza prezzo; poscia, non conoscendo la grandezza d'animo di Scipione, ed il costume Romano, gli promise gran somma d'oro, e tranne solamente il nome di re, di associarlo a tutti i dritti del trono, se ottenesse col di lui mezzo la pace. Al che Scipione: *che tu non abbi conoscenza de' Romani, non di me, al quale sei stato spedito, non mi fa gran fatto maraviglia, vedendo che non conosci la fortuna di quello stesso, da cui vieni. Bisognava difender Lisimachia, acciocchè non entrassimo nel Chersoneso; o resistere all' Ellesponto, acciocchè non passassimo in Asia, se volevate chiedere la pace, come se fossimo inquieti intorno l'esito della guerra. Ma lasciatoci il passaggio in Asia, e ricevuto non solo il freno, ma il giogo, qual via v' è rimasta di trattare al pari, quando soffrir dovete d'essere comandati? Io riceverò il figlio, qual grandissimo dono, dalla regia munificenza; quanto agli altri doni, prego gli dei, che la mia fortuna non ne abbisogni giammai; l' animo certo non mai ne avrà bisogno. Per sì gran dono farò, che il re conosca, quanto gli*

son grato, se per un privato benefizio si appagherà di una privata riconoscenza; pubblicamente nè ricevo nulla da lui, nè gli do nulla. Quello che gli posso dare in presente, egli è un consiglio amichevole. Va, digli a mio nome, che cessi dalla guerra; che non ricusi nessuna condizione di pace. Tutto cio non valse punto a muovere il re, stimando più sicuro partito correre i rischj della guerra, quando gli si voleva imporre, come a vinto, la legge. Ommessa dunque allora ogni menzione di pace, drizzò tutte le sue cure agli apparecchi di guerra.

XXXVII. Il console, fatti tutti i preparativi per eseguire il proposto disegno, mossosi da' quartieri, prima venne a Dardano, poscia a Reteo, tutta uscitagli incontro l'una e l'altra città. Indi s'inoltrò sino ad Ilio, ed accampatosi nel piano, ch'è sotto le mura entrato in città, e salito alla rocca, sagrificò a Minerva, che n'è la preside, gloriandosi gl' Iliesi con ogni onorevole maniera di detti e fatti, che i Romani oriondi fossero da loro, e rallegrandosi i Romani di codesta origine. Di là partiti, giunsero il sesto giorno alla sorgente del fiume Caico. Il re Eumene, avendo prima tentato di ricondurre la flotta dall' Ellesponto a svernare in Elea,

tiet, si privatam gratiam pro privato beneficio desiderabit. publice nec habeo quidquam ab illo, nec dabo. Quod in praesentia dare possim, fidele consilium est. Abi, nuncia meis verbis, bello absistat, pacis conditionem nullam recuset. Nihil ea moverunt regem, tutam fore belli aleam ratum, quando perinde ac victo jam sibi leges dicerentur. omissa igitur in praesentia mentione pacis, totam curam in belli adparatum intendit.

XXXVII. Consul, omnibus praeparatis ad proposita exsequenda, quum ex stativis movisset, Dardanum primum, deinde Rhoeteum, utraque civitate obviam effusa, venit. inde Ilium processit, castrisque in campo, qui est subjectus moenibus, positis, in urbem arcemque quum escendisset, sacrificavit Minervae praesidi arcis; et Iliensibus in omni rerum verborumque honore ab se oriundos Romanos praeferentibus, et Romanis laetis origine sua. inde profecti sextis castris ad caput Caïci amnis pervenerunt. Eo et Eumenes rex, conatus primo ab Helles-

ponto reducere classem in hiberna Elaeam, adversis deinde ventis quum aliquot diebus superare Lecton promontorium non potuisset, in terram egressus, ne deesset principiis rerum, qua proximum fuit, in castra Romana cum parva manu contendit. Ex castris Pergamum remissus ad commeatus expediendos, tradito frumento, quibus jusserat consul, in eadem stativa rediit. inde, plurium dierum praeparatis cibariis, consilium erat ire ad hostem, priusquam hiems obprimeret. Regia castra circa Thyatira erant: ubi quum audisset Antiochus, P. Scipionem aegrum Elaeam delatum, legatos, qui filium ad eum reducerent, misit. Non solum animo patrio gratum munus, sed corpori quoque salubre gaudium fuit: satiatusque tandem complexu filii, *Renunciate*, inquit, *gratias regi me agere: referre gratiam aliam nunc non posse, quam ut suadeam, ne ante in aciem descendat, quam ut in castra me redisse audierit.* Quamquam sexaginta duo millia peditum, plus duodecim millia equitum animos interdum ad spem certaminis faciebant; motus

poi non avendo potuto per alquanti giorni pe' venti contrarj superare il promontorio di Lecto, uscito a terra, per la via più corta, onde non mancare al principiar de' fatti, avviossi con picciola banda agli accampamenti Romani. Da questi rispedito a Pergamo a sollecitare le vettovaglie, consegnato il frumento, a cui il console gli aveva imposto, tornò a' medesimi quartieri. Di là era disegno del console, preparati i viveri per molti giorni, di andare al nemico, innanzi che il verno sopravvenisse. Era accampato il re ne' contorni di Tiatira. Avendo quivi udito Antioco, che Publio Scipione era stato trasportato infermo ad Elea, spedì ambasciatori, che gli riconducessero il figliuolo. Fu il dono grato non solamente al cuor di padre, ma fu anche di gioja salutare al corpo; e poi che s'ebbe finalmente saziato nell' abbracciare il figlio, *riportate*, disse, *i miei ringraziamenti al re; non posso per ora mostrarmegli grato altrimenti, che esortandolo a non venire a giornata, innanzi, che m' abbi udito tornato al campo.* Quantunque sessanta duo mila fanti, e più di dodici mila cavalli incoraggiassero Antioco a sperar bene nella battaglia, mosso nondimeno dall' autorità di sì grand' uomo, nel quale pe' ca-

si incerti della guerra messa avea speranza di ajuto in qual si fosse per essere la sua fortuna, si ritirò, passando il fiume Frigio, e pose il campo ne' dintorni di Magnesia, la quale è presso al monte Sifilo; ed acciocchè, se gli piacesse tirar in lungo la guerra, non tentassero i Romani di assaltargli le munizioni, tirata una fossa profonda sei cubiti, e larga dodici, la circondò fuori di doppio steccato; sul labbro interno vi oppose un muro con spesse torri, donde si potesse facilmente impedire a' nemici il passare la fossa.

XXXVIII. Il console stimando, che il re fosse ne' contorni di Tiatira, camminando senza posa discese il quinto dì nella pianura d'Ircania, dove udito avendo, ch'era partito, seguendone l'orme di qua dal fiume Frigio, si accampò quattro miglia discosto dal nemico. Colà da circa mille cavalli (erano la maggior parte Gallogreci, e alcuni Dai, frammisti con arcieri d'altre nazioni) tumultuariamente passato il fiume, piombarono addosso alle poste de' nemici. Dapprima, trovatili non ordinati, gli scompigliarono; poi, durando alquanto la mischia, e crescendo il numero de' Romani pel facile ajuto del campo vicino, quei del re, già stanchi, nè reggen-

tamen Antiochus tanti auctoritate viri, in quo ad incertos belli eventus omnis fortunae posuerat subsidia, recepit se, transgressus Phrygium amnem, circaque Magnesiam, quae ad Sipylum est, posuit castra: et, ne, si extrahere tempus vellet, munimenta Romani tentarent, fossam sex cubita altam, duodecim latam quum duxisset, extra duplex vallum fossae circumdedit: interiore labro murum cum turribus crebris objecit; unde facile arceri transitu fossae hostis posset.

XXXVIII. Consul, circa Thyatira regem esse ratus, continuis itineribus quinto die ad Hyrcanum campum descendit. inde quum profectum audisset, secutus vestigia citra Phrygium amnem, quatuor millia ab hoste, posuit castra. Eo mille ferme equites, (maxima pars Gallograeci erant, et Dahae quidam, aliarumque gentium sagittarii equites intermixti) tumultuose amne trajecto, in stationes inpetum fecerunt. Primo turbaverunt incompositos. deinde, quum longius certamen fieret, Romanorum, ex propinquis castris facili subsidio, cresceret numerus, regii, fessi jam et

plures non sustinentes, recipere se conati, circa ripam amnis, priusquam flumen ingrederentur, ab instantibus tergo aliquot interfecti sunt. Biduum deinde silentium fuit, neutris transgredientibus amnem. tertio post die Romani simul omnes transgressi sunt, et duo millia fere et quingentos passus ab hoste posuerunt castra. Metantibus et muniendo occupatis, tria millia delecta equitum peditumque regiorum magno terrore ac tumultu advenere. aliquanto pauciores, qui in statione erant, duo tamen millia, per se, nullo a munimento castrorum milite avocato, et primo aequum proelium sustinuere, et, crescente certamine, pepulerunt hostes, centum ex his occisis, centum ferme captis. Per quatriduum insequens instructae utrimque acies pro vallo stetere. quinto die Romani processere in medium campi. Antiochus nihil promovit signa, ita ut extremi minus mille pedes a vallo abessent.

XXXIX. Consul, postquam detrectari certamen vidit, postero die in consilium advocavit, *Quid sibi faciendum esset, si Antio-*

do incontro a molti più, mentre cercano di ritirarsi, alquanti ne rimasero uccisi sulla riva, innanzi ch' entrassero nel fiume, da quelli, che gl' inseguivano alle spalle. Poscia stettersi quieti per due giorni, non passando nè gli uni, nè gli altri il fiume; il terzo giorno i Romani passarono tutti ad un tratto; e si accamparono quasi due miglia e mezzo distanti dal nemico. Mentre si stanno occupati a piantare il campo ed a fortificarlo, sopraggiunsero con gran terrore e tumulto tre mila tra cavalieri e pedoni scelti del re; i pochi, ch' erano di stazione, però da due mila, soli da se, senza distorre un soldato dal lavoro, e prima si sostennero al pari, e crescendo la pugna, respinsero i nemici, avendone uccisi da cento, e cento presi. Ne' quattro giorni susseguenti gli eserciti da una parte e dall' altra si stettero schierati dinanzi allo steccato. Il quinto giorno i Romani s' inoltrarono nel mezzo della pianura. Antioco non mosse punto innanzi le insegne, tanto che gli ultimi eran discosti meno di mille piedi dallo steccato.

XXXIX. Il console, visto che si schivava di combattere, il dì seguente chiamò consulta, domandando, *che avrebbe egli a fare, se Antioco non venisse a batta-*

glia? era presso l' inverno; bisognava o tenere il soldato sotto le tende, o se andar volevano a' quartieri d' inverno, differir la guerra alla state. Non altro mai nemico fu disprezzato tanto dai Romani; levossi da ogni parte un grido; *li menasse subito all' assalto, e approfittasse dell' ardore de' soldati;* i quali non come se avessero a combattere con tante migliaja di nemici; ma sì a trucidare altrettanto numero di pecore, pronti erano, se il nemico non usciva a battaglia, ad assaltare il campo, varcando la fossa, e lo steccato. Poi che Gneo Domizio, spedito ad esplorare il cammino, e da qual parte assalir si potesse lo steccato de' nemici, ebbe recate certe notizie, il dì seguente il console volle, che l' accampamento si facesse più dappresso; il terzo giorno le bandiere s' inoltrarono nel mezzo della pianura, e si cominciò a schierare l' esercito. E Antioco stimando, che non fosse da tergiversare più oltre, ed anche perchè, ricusando la battaglia, non si scemasse il coraggio de' suoi, e si accrescesse la fidanza de' nemici, anch' egli trasse fuori le sue genti; tanto scostandosi dal suo campo, che ben si vedeva, ch' egli verrebbe a giornata. L' esercito Romano non offeriva quasi

chus pugnandi copiam non faceret? Instare hiemem. aut sub pellibus habendos milites fore, aut, si concedere in hiberna vellent, differendum esse in aestatem bellum. Nullum umquam hostem Romani aeque contemserunt. conclamatum undique est, *duceret extemplo, et uteretur ardore militum:* qui, tamquam non pugnandum cum tot millibus hostium, sed par numerus pecorum trucidandus esset, per fossas, per vallum castra invadere parati erant, si in proelium hostis non exiret. Cn. Domitius, ad explorandum iter, et qua parte adiri vallum hostium posset, missus, postquam omnia certa retulit, postero die propius castra admoveri placuit. tertio signa in medium campi prolata, et instrui acies coepta est. Nec Antiochus ultra tergiversandum ratus, ne et suorum animos minueret detrectando certamen, et hostium spem augeret, et ipse copias eduxit; tantum progressus a castris, ut dimicaturum adpareret. Romana acies unius prope formae fuit, et hominum et armorum genere. duae legiones

Romanae, duae sociûm ac Latini nominis erant: quina millia et quadringenos singulae habebant. Romani mediam aciem, cornua Latini tenuerunt: hastatorum prima signa, deinde principum erant: triarii postremos claudebant. Extra hanc veluti justam aciem, a parte dextera consul Achaeorum caetratis inmixtos auxiliares Eumenis, tria millia ferme peditum, aequata fronte instruxit: ultra eos equitum minus tria millia obposuit; ex quibus Eumenis octingenti, reliquus omnis equitatus Romanus erat: extremos Tralles et Cretenses (quingentorum utrique numerum explebant) statuit. Laevum cornu non videbatur egere talibus auxiliis, quia flumen ab ea parte ripaeque deruptae claudebant. quatuor tamen inde turmae equitum obpositae. Haec summa copiarum erat Romanis, et duo millia mixtorum Macedonum Thracumque, qui voluntate secuti erant. Hi praesidio relicti sunt castris. Sexdecim elephantos post triarios in subsidio locaverunt. nam, praeterquam quod multitudinem regiorum elephantorum (erant autem quatuor et quinquagin-

che una sola forma sì per la qualità degli uomini, che dell' armi. Eranvi due legioni Romane, due degli alleati Latini, composta ognuna di cinque mila e quattrocento uomini; i Romani tenevano il centro, i Latini le ale; venian prime le bandiere degli astati poi quelle de' principi; i triarj chiudevano la retroguardia. Oltre questa quasi compiuta ordinanza, il console schierò alla destra, di pari fronte, gli ajuti di Eumene misti ai cetrati degli Achei; in tutti quasi tre mila fanti; più innanzi pose meno di tre mila cavalli, de' quali ottocento di Eumene, gli altri tutti Romani; collocò all'estremità i Tralli, ed i Cretesi, che insieme formavano il numero di cinquecento. Non pareva, che l' ala sinistra abbisognasse di codesti ajuti, perchè da quella parte il fiume, e le rive dirupate li chiudevano; però furon poste anche colà quattro compagnie di cavalli. Quest' era la somma delle forze de' Romani, oltre a due mila tra Macedoni e Traci, che avean seguito volontariamente l' esercito. Questi lasciati furono a guardare gli alloggiamenti. Posero sedici elefanti dietro a' triarj in ajuto; perciocchè, oltre che pareva, che non avrebbon potuto sostenere la moltitudine degli elefanti del re, (erano cinquanta

quattro) gli elefanti Africani, nemmeno pari di numero resistono agli elefanti Indiani, o perchè sono vinti in grandezza, essendo questi di gran lunga maggiori, ovvero in coraggio.

XL. L'esercito del re era svariato per molte più nazioni, e per dissomiglianza d' armi, e di genti ausiliarie. Eranvi sedici mila fanti armati alla maniera de' Macedoni, i quali chiamavansi falangiti. Questa schiera fu messa nel mezzo di fronte; ed era divisa in dieci parti; due elefanti frapposti separavano una parte dall' altra; la schiera, dalla fronte tirandosi in dietro, si distendeva in trenta due file di armati. Quest' era il nerbo delle genti del re; e metteva grande spavento sì per ogni altra apparenza, sì pe' gli elefanti, che soverchiavan di molto in altezza gli armati. Eran essi della massima grandezza; aggiungevano vistosità le testiere, e i pennacchi, e le torri imposte sul dorso; e sopra le torri, oltre il conduttore, c' eran messi quattro armati. Al lato destro de' falangiti pose mille e cinquecento cavalli de' Gallogreci; a questi aggiunse tre mila cavalli loricati. (li chiamano Catafratti), a' quali pur aggiunse una banda di quasi mille ca-

ta) sustinere non videbantur posse, ne pari quidem numero Indicis Africi resistunt; sive quia magnitudine, (longe enim illi praestant) sive robore animorum vincuntur.

XL. Regia acies varia magis multis gentibus, dissimilitudine armorum auxiliorumque erat. decem et sex millia peditum more Macedonum armati fuere, qui phalangitae adpellabantur. haec media acies fuit in fronte, in decem partes divisa. Partes eas interpositis binis elephantis distinguebat: a fronte introrsus in duos et triginta ordines armatorum acies patebat. hoc et roboris in regiis copiis erat, et, perinde quum alia specie, tum eminentibus tantum inter armatos elephantis, magnum terrorem praebebat. Ingentes ipsi erant. addebant speciem frontalia, et cristae, et tergo inpositae turres, turribusque superstantes, praeter rectorem, quaterni armati. Ad latus dexterum phalangitarum mille et quingentos equites Gallograecorum obposuit. his tria millia equitum loricatorum (cataphractos ipsi adpellant) adjunxit. addita his ala mille ferme equitum: agema eam

vocabant. Medi erant lecti viri, et ejusdem regionis mixti multarum gentium equites. continens his grex sedecim elephantorum est obpositus in subsidiis: ab eadem parte, paullulum producto cornu, regia cohors erat: Argyraspides a genere armorum adpellabantur. Dahae deinde, equites sagittarii, mille et ducenti. tum levis armatura trium millium, pari ferme numero pars Cretenses, pars Tralles. duo millia et quingenti Mysi sagittariis adjuncti erant. Extremum cornu claudebant quatuor millia mixti Cyrtaei funditores, et Elymaei sagittarii. Ab laevo cornu phalangitis adjuncti erant Gallograeci equites mille et quingenti: et similiter his armati duo millia Cappadocum: (ab Ariarathe missierant regi). Inde auxiliares mixti omnium generum duo millia et septingenti, et tria millia cataphractorum equitum, et mille alii equites, regia ala levioribus tegumentis suis equorumque, alio haud dissimili habitu: Syri plerique erant Phrygibus et Lydis inmixti. Ante hunc equitatum falcatae quadrigae et cameli, quos adpellant dromadas. his insidebant Arabes sa-

valli, che chiamavano *agema*; erano gente scelta della Media, ed altri cavalieri dello stesso paese misti di più nazioni. Fu messa presso a questi una squadra di sedici elefanti a rinforzo. Dalla medesima parte, prolungando alquanto l'ala, stava la coorte regia; si chiamavano Argiraspidi dalla qualità dell'armi. Indi venivano mille e dugento Dai, arcieri a cavallo; poi tre mila armati alla leggera, parte Cretesi, parte Tralli in numero pressochè eguale; erano aggiunti agli arcieri due mila e cinquecento Misi. Chiudevano l'ala mescolati insieme quattro mila frombolieri Cirtei, e arcieri Elimei. All'ala sinistra s'erano aggiunti ai falangiti mille e cinquecento cavalieri Gallogreci, e a questi due mila Cappadoci, armati ad egual modo (gli avea mandati Ariarate al re). Indi ci erano due mila settecento ausiliari, misti d'ogni razza, e tre mila cavalieri catafratti, con altri mille, banda regia, vestiti essi e i cavalli di più leggera armatura, simili quanto all'altro abbigliamento; erano la maggior parte Sirj mescolati con Frigj, e con Lidj. Davanti a questa cavalleria erano i carri falcati, a quattro cavalli, e i cameli, che chiamano dromadi; so-

pra questi stavansi degli arcieri Arabi, portanti spade strette e lunghe quattro cubiti, onde da tanta altezza poter colpire il nemico. Indi altra moltitudine, eguale a quella, ch' era nell' ala destra; prima i Tarentini; poi due mila e cinquecento cavalieri Gallogreci, indi mille Neocreti, e mille tra Cari, e Cilici armati ad una foggia, e altrettanti Tralli, e tre mila cetrati (eran costoro della Pisidia, della Panfilia, e della Licia), poi gli ajuti de' Cirtei, e degli Elimei, pari in numero a quelli posti nell' ala destra, e sedici elefanti, messi a poca distanza.

XLI. Era il re nell' ala destra. Prepose alla sinistra Seleuco, suo figlio, e Antipatro figlio di fratello. Il centro fu affidato a tre, a Minione, a Seuside, e a Filippo, maestro degli elefanti. Una nebbia mattutina, sul crescere del giorno levatasi in alto, produsse la caligine; indi una pioggetta, vegnente come dalla parte australe, bagnò ogni cosa. Ciò non recava grande incommodo ai Romani, ma sì grandissimo a quei del re; perciocchè l' oscurità della luce non toglievà a' Romani, che avevano un picciolo esercito, di vedere da ogni banda; e la pioggia, armati com' erano quasi tutti di grave

gittarii, gladios habentes tenues, longos quaterna cubita, ut ex tanta altitudine contingere hostem possent. Inde alia multitudo, par ei, quae in dextro cornu erat; primi Tarentini, deinde Gallograecorum equitum duo millia et quingenti, inde Neocretes mille, et eodem armatu Cares et Cilices mille et quingenti, et totidem Tralles, et tria millia caetratorum; (Pisidae hi erant, et Pamphylii, et Lycii) tum Cyrtaeorum et Elymaeorum paria in dextro cornu locatis auxilia, et sexdecim elephanti modico intervallo distantes.

XLI. Rex ipse in dextero cornu erat: Seleucum filium et Antipatrum fratris filium in laevo praeposuit: media acies tribus permissa, Minioni, et Zeuxidi, et Philippo magistro elephantorum. Nebula matutina, crescente die levata in nubes, caliginem dedit. humor inde, ab austro velut, perfudit omnia. Quae nihil admodum Romanis, eadem perincommoda regiis erant. nam et obscuritas lucis in acie modica Romanis non adimebat in omnes partes conspectum; et humor, toto fere gravi armatu, nihil gla-

dios aut pila hebetabat. Regii, tam lata acie, ne ex medio quidem cornua sua circumspicere poterant, nedum extremi inter se conspicerentur: et humor arcus fundasque et jaculorum amenta emollierat. Falcatae quoque quadrigae, quibus se perturbaturum hostium aciem Antiochus crediderat, in suos terrorem verterunt. armatae autem in hunc maxime modum erant. cuspides circa temonem ab jugo decem cubita exstantes, velut cornua, habebant; quibus, quidquid obvium daretur, transfigerent. et in extremis jugis binae circa eminebant falces; altera aequata jugo, altera inferior in terram devexa: illa, ut, quidquid ab latere objiceretur, abscinderet: haec, ut prolapsos subeuntesque contingeret. item ab axibus rotarum utrimque binae eodem modo diversae deligabantur falces. Sic armatas quadrigas, quia, si in extremo, aut in medio locatae forent, per suos agendae erant, in prima acie, ut ante dictum est, locaverat rex. Quod ubi Eumenes vidit, haud ignarus pugnae, et quam

armatura, non ismussava nè le spade, nè i giavellotti. Quei del re, occupando tanto spazio non potevano nemmeno dal centro vedere le loro ale, ben lungi che gli ultimi si vedessero tra loro; e la pioggia aveva rammolliti gli archi, e le fiombe, e le coregge de' giavellotti. Anche i carri falcati a quattro cavalli, co' quali si avea creduto di scompigliare l'ordinanza de' nemici, portaron anzi il terrore tra' suoi. Questi carri erano armati in tal modo. Avevano alcune cuspidi intorno al timone sporgenti in fuori dal giogo dieci cubiti, come altrettante corna, colle quali trafiggere tutto quello, in che s'imbattessero; e all'estremità del giogo sporgevano pure in fuori di qua e di là due falci, una all'altezza del giogo, l'altra più bassa verso terra; quella, perchè tagliasse tutto ciò, che le si opponeva di fianco; questa, perchè colpisse i caduti, o chi si facesse sotto. Similmente agli assi dell ruote d'ambe le parti eran legate allo stesso modo due falci divergenti l'una dall'altra. Il re avea collocato codeste quadrighe nella prima fila, come s'è detto, perchè se si fossero poste nell'estremità, o nel mezzo, sarebbe stato d'uopo condurle a traverso de' suoi. Il che avendo veduto Eumene, non ignaro

di quella foggia di combattere, e quanto fosse dubbia codesta sorte di ajuto, se si mettesse spavento ne' cavalli, piuttosto che assalirli a giusto modo di guerra, ordina, che gli arcieri Cretesi, i frombolieri, e i lanciatori a cavallo, mettansi a scorrere non in folto drappello, ma quanto più possono dispersi, e che ad un tempo stesso da tutte le parti saettino. Questa quasi procella atterrì sì fattamente i cavalli, parte per le ferite de' dardi da ogni parte scagliati, parte collo strepito delle grida dissonanti, che incontanente, come se fossero senza freno, per ogni dove dieronsi disperatamente a correre qua e colà; l' impeto de' quali e il soldato armato alla leggera, e il fromboliere lesto, e il veloce Cretese in un momento declinando schivavano; e il cavaliere, inseguendoli, accresceva lo scompiglio ed il terrore a' cavalli, ed ai cameli, costernati essi pure, aggiuntovi il moltiplice gridare dell' altra turba circostante. Così son cacciate le quadrighe nel mezzo della pianura tra l' un esercito e l' altro; e rimosso quel vano gioco, dato il segnale d' ambe le parti, si venne a giusta battaglia.

XLII. Del resto, quel vano spauracchio fu ben subito occasione di vera

anceps esset auxilii genus, si quis pavorem magis equis injiceret, quam justa adoriretur pugna, Cretenses sagittarios, funditoresque, et jaculatores equitum, non confertos, sed, quam maxime possent, dispersos, excurrere jubet; simul omnibus partibus tela ingerere. Haec velut procella, partim vulneribus missilium undique conjectorum, partim clamoribus dissonis, ita consternavit equos, ut repente, velut effrenati, passim incerto cursu ferrentur: quorum inpetus et levis armatura, et expediti funditores, et velox Cretensis momento declinabant: et eques insequendo tumultum ac pavorem equis camelisque, et ipsis simul consternatis, augebat, clamore et ab alia circumstantium turba multiplici adjecto. Ita medio inter duas acies campo exiguntur quadrigae: amotoque inani ludibrio, tum demum ad justum proelium, signo utrimque dato, concursum est.

XLII. Ceterum vana illa res verae mox cladis caussa fuit. auxilia enim subsidiaria,

quae proxima locata erant, pavore et consternatione quadrigarum territa, et ipsa in fugam versa, nudarunt omnia usque ad cataphractos equites. ad quos quum, dissipatis subsidiis, pervenisset equitatus Romanus, ne primum quidem inpetum pars eorum sustinuerunt. alii fusi sunt; alii propter gravitatem tegumentorum armorumque obpressi sunt. Totum deinde laevum cornu inclinavit; et, turbatis auxiliaribus, qui inter equites, et quos adpellant phalangitas, erant, usque ad mediam aciem terror pervenit. Ibi simul perturbati ordines, et inpeditus intercursu suorum usus praelongarum hastarum, (sarissas Macedones vocant) intulere signa Romanae legiones, et pila in perturbatos conjecere. ne interpositi quidem elephanti militem Romanum deterrebant, adsuetum jam ab Africis bellis et vitare inpetum belluae, et ex transverso aut pilis incessere, aut, si propius subire posset, gladio nervos incidere. Jam media acies fere omnis a fronte prostrata erat, et subsidia circumita a tergo caedebantur.

sconfitta. Perciocchè le genti ausiliarie, ch' erano state messe lì presso, colpite dalla paura e costernazione delle quadrighe, messesi anch' esse a fuggire, snudarono tutto lo spazio sino ai cavalli catafratti, i quali, come, dissipati gli ajuti, fu loro addosso la cavalleria Romana, parte non ne sostennero nemmeno il primo impeto; altri furono sbaragliati; altri per la gravezza dell' armatura, e dell' armi restaron morti. Indi tutta l' ala sinistra piegò, e disordinati gli ausiliarj, ch' erano tra i cavalieri, e quelli che chiamano Falangiti, lo spavento giunse sino al centro. Quivi, scompagiuate le file, ed impedito loro, pel frequente intrapporsi de' suoi, il valersi di quelle lor aste lunghissime (i Macedoni le chiamano *sarisse)* cacciaronsi dentro le Romane legioni, e disordinati, com' erano, scagliarono loro addosso un nembo di giavellotti. Nè gli elefanti qua e là frapposti trattenevano il soldato Romano, avvezzo già sin dalle guerre d' Africa a scansare l' impeto di sì fatte bestie; e o colpirlo di fianco co' giavellotti, o potendo farsi più presso, tagliar loro i garretti colla spada. Già la schiera di mezzo era quasi tutta in sulla fronte atterrata; e gli ajuti, circondati alle spalle, erano tagliati

a pezzi; quando i Romani sentirono nell' altra parte i suoi fuggire, e le grida degli spaventati già venirsi accostando quasi agli stessi alloggiamenti. Perciocchè Antioco sull' ala destra, vedendo che per la fiducia nel fiume non vi aveano i Romani altre forze, che quattro squadre di cavalli, e che queste, accostandosi a' suoi, lasciavan nuda la riva, scagliossi contro quella parte cogli ajuti, e coi catafratti. Nè solamente facea forza alla fronte, ma girando verso il fiume, gl' incalzava eziandio per fianco sino a tanto, che prima le genti a cavallo, poscia i vicini pedoni respinti furono a tutto corso insino al campo.

XLIII. Era messo alla guardia del campo Marco Emilio, tribuno de' soldati, figlio di Marco Lepido, che pochi anni di poi fu fatto Pontefice Massimo. Egli alla parte, dove scorgeva fuggire i suoi, si fece loro incontro con tutto il presidio. E prima intimava loro, che si arrestassero, poi che tornassero alla battaglia, rinfacciando loro la paura e la fuga vergognosa. Indi li minacciava coll' avvertirli, che correvano a certa rovina, se non ubbidivano. In fine fa segno a' suoi, che ammazzino i primi, che fuggissero, e col ferro, e colle ferite respingan con-

quum in parte alia fugam suorum, et prope jam ad ipsa castra clàmorem paventium accepere. Namque Antiochus a dextro cornu, quum ibi fiducia fluminis nulla subsidia cerneret, praeter quatuor turmas equitum, et eas, dum adplicant se suis, ripam nudantes, inpetum in eam partem cum auxiliis et cataphracto equitatu fecit. nec a fronte tantum instabat, sed, circumito a flumine cornu, jam ab latere urguebat; donec fugati equites primum, deinde proximi peditum effuso cursu ad castra compulsi sunt.

XLIII. Praeerat castris M. Aemilius tribunus militum, M. Lepidi filius, qui post paucos annos pontifex maximus factus est. Is, qua fugam cernebat suorum, cum praesidio omni obcurrit; et stare primo, deinde redire in pugnam, jubebat, pavorem et turpem fugam increpans. Minae exinde erant, in perniciem suam caecos ruere, ni dicto parerent. postremo dat signum suis, ut primos fugientium caedant, turbam insequentium ferro et vulneribus in

hostes redigant. Hic major timor minorem vicit. ancipiti coacti metu primo constiterunt; deinde et ipsi redierunt in pugnam, et Aemilius cum suo praesidio (erant autem duo millia virorum fortium) effuse sequenti regi acriter restitit. Et Attalus, Eumenis frater, a dextro cornu, a quo laevum hostium primo inpetu fugatum fuerat, ut ab sinistro fugam suorum et tumultum circa castra vidit, in tempore cum ducentis equitibus advenit. Antiochus, postquam et eos, quorum terga modo viderat, repetentes pugnam, et aliam et a castris et ex acie adfluentem turbam conspexit, in fugam vertit equum. Ita utroque cornu victores Romani per acervos corporum (quos in media maxime acie cumulaverant, ubi et robur fortissimorum virorum, et arma gravitate fugam inpedierant) pergunt ad castra diripienda. equites primi omnium Eumenis, deinde et alius equitatus toto passim campo sequuntur hostem, et postremos, ut quosque adepti sunt, caedunt. Ceterum fugientibus major

tro il nemico la frotta, che pur fuggendo gli seguiva. Quivi il maggior timore vinse il minore. Colpiti dal doppio spavento dapprima si arrestarono; indi anche tornarono alla battaglia; ed Emilio col suo presidio (erano due mila bravi) resistette gagliardamente al re, che inseguiva a briglia sciolta i fuggitivi. Ed Attalo, fratello di Eumene, all'ala destra, dalla quale la sinistra de' nemici era stata al primo scontro fugata, come vide alla sinistra la fuga de' suoi, e lo scompigliamento intorno agli alloggiamenti, giunse a tempo con dugento cavalli. Antioco, poi che vide e quelli, che gli avean testè mostrate le spalle, tornarsi a la pugna, e che altra turba in gran frotta accorreva dagli alloggiamenti, e dalla stessa battaglia, volse il cavallo alla fuga. Così i Romani, vincitori all'una ala ed all'altra, sopra monti di corpi trucidati (ch'erano massimamente accumulati nel centro, dove e il nerbo de' più valenti, e la gravezza dell'armi aveano impedito il fuggire), spingonsi a manomettere gli alloggiamenti. Primi di tutti i cavalli di Eumene, in appresso anche l' altra cavalleria inseguono alla distesa il nemico per tutta la campagna, e tagliano a pezzi gli ultimi, secondo

che li raggiungono. Del resto, maggior danno venne a' fuggitivi dall' inframettersi delle quadrighe, degli elefanti, e de' cavalli; e dalla calca de' suoi, che, sciolte le file, rovinando quasi ciechi gli uni sopra gli altri, perivano schiacciati dalle bestie. Anche negli alloggiamenti fu la strage quasi maggiore, che nella stessa battaglia; perciocchè e la fuga de' primi si drizzò specialmente verso il campo: e quelli ch' eran di presidio, presa fiducia in codesta moltitudine, più ostinatamente pugnarono davanti allo steccato; i Romani, ritenuti in sulle porte, ed alle sbarre, che s' eran creduto di pigliare di primo assalto, poi che finalmente l' ebbero sforzate, vi fecero per ira strage maggiore.

XLIV. Dicono esser morti in quel dì de' nemici cinquanta mila fanti, e tre mila cavalli; presi mille quattrocento; e quindici elefanti co' loro condottieri. De' Romani alquanti furon feriti; caddero non più di trecento fanti, e ventiquattro cavalieri; e venticinque dell' esercito di Eumene. E quel dì stesso i vincitori, saccheggiati quelli de' nemici, tornarono a' proprj alloggiamenti carichi di gran preda; il dì appresso spogliarono i corpi degli uccisi, e raccolsero i prigioni.

pestis, intermixtis quadrigis, elephantisque, et camelis erat, et sua ipsorum turba: quum, solutis ordinibus, velut caeci super alios alii ruentes, incursu belluarum obtererentur. In castris quoque ingens, et major prope quam in acie, caedes est edita. nam et primorum fuga in castra maxime inclinavit; et hujus fiducia multitudinis, qui in praesidio erant, pertinacius pro vallo pugnarunt. retenti in portis valloque, quae se inpetu ipso capturos crediderant, Romani, postquam tandem perruperunt, ab ira graviorem ediderunt caedem.

XLIV. Ad quinquaginta millia peditum caesa eo die dicuntur, equitum tria millia; mille et quadrigenti capti, et quindecim cum rectoribus elephanti. Romanorum aliquot vulnerati sunt; ceciderunt non plus trecenti pedites, quatuor et viginti equites; et de Eumenis exercitu quinque e viginti. Et illo quidem die victores, direptis hostium castris, cum magna praeda in sua reverterunt; postero die spoliabant caesorum corpora, et capti-

vos contrahebant. Legati ab Thyatira et a Magnesia ad Sipylum ad dedendas urbes venerunt. Antiochus, cum paucis fugiens, in ipso itinere pluribus congregantibus se, modica manu armatorum media ferme nocte Sardes contendit. inde, quum audisset, Seleucum filium et quosdam amicorum Apameam praegressos, e ipse quarta vigilia cum conjuge ac filia petit Apameam, Zenoni tradita custodia urbis, Timone Lydiae praeposito: quibus spretis, consensu oppidanorum et militum, qui in arce erant, legati ad consulem missi sunt.

XLV. Sub idem fere tempus et ab Trallibus, et a Magnesia, quae super Maeandrum est, et ab Epheso legati ad dedendas urbes venerunt. Reliquerat Ephesum Polyxenidas, audita pugna, et, classe usque ad Patara Lyciae pervectus, metu stationis Rhodiarum navium, quae ad Megisten erat, in terram egressus, cum paucis itinere pedestri Syriam petiit. Asiae civitates in fidem consulis ditionemque populi Romani sese tradebant. Sardibus jam consul erat. eo et P. Scipio ab Elaea,

Vennero da Tiatira, e da Magnesia ambasciatori a Sipilo a dare le lor città. Antioco, fuggendo con pochi, alquanti più raccozzandosi per via d'intorno a lui, con picciola banda di armati verso la mezza notte si recò a Sardi. Indi avendo udito, che suo figlio Seleuco, e alcuni de' consiglieri erano precorsi innanzi ad Apamea, egli pure nella quarta veglia colla moglie, e la figlia si pose a quella volta; affidata a Zenone la difesa di quella città, e messo al governo della Lidia Timone; senza però curarsi di costoro, spediti furono di consentimento de' terrazzani, e de' soldati, ch' erano nella rocca, ambasciatori al console.

XLV. Verso quel tempo medesimo vennero e da Tralle e da Magnesia, che sta sopra il Meandro, e da Efeso ambasciatori a consegnare le lor città. Avea Polissenida, udito l' esito della pugna, lasciato Efeso, e inoltratosi colla flotta sino a Patara di Licia, per paura delle navi Rodiane, ch' erano a Megiste, sbarcato, andò con pochi in Siria per terra. Le città dell' Asia si commettevano alla fede del console, e al dominio del popolo Romano. Il console era di già arrivato a Sardi; colà venne da Elea anche Publio Scipione, tosto che potè tollerare il

disagio della via. Quasi al tempo stesso un araldo per parte di Antioco chiese al console col mezzo di Publio Scipione, ed ottenne, che il re potesse mandargli ambasciatori. Pochi giorni di poi vennero Seusi, ch'era stato prefetto della Lidia, e Antipatro, figlio di un fratello di Antioco. Essi, avendo prima visitato Eumene, che credevano per le antiche dissensioni grandemente avverso alla pace, e trovatolo placato più, che non era stata la speranza loro, e quella del re, allora si recarono a Publio Scipione, e col di lui mezzo al console; e chiesta ed ottenuta solenne udienza, ond'esporre le loro commissioni; *Non abbiamo*, disse Seusi, *tanto che potervi dire, quanto che domandarvi, o Romani, con qual sagrifizio espiare per noi si possa l'error del re, ed impetrare dai vincitori pace, e perdono. Avete sempre con grandezza d'animo perdonato ai re, ed ai popoli vinti; quanto più vi conviene ciò fare, e con animo più grande, e più placato in codesta vittoria, che vi fa padroni del mondo! Deposte già l'armi contro tutti i mortali, vi bisogna non altrimenti, che gli dei, provvedere, e giovare all'uman genere.* Già innanzi, che venissero i legati, era stabilito, che si avesse

quum primum pati laborem viae potuit, venit. Sub idem fere tempus caduceator ab Antiocho per P. Scipionem a consule petiit, impetravitque, ut oratores mittere liceret regi. Paucos post dies Zeuxis, qui praefectus Lydiae fuerat, et Antipater fratris filius venerunt. hi, prius Eumene convento, quem propter vetera certamina aversum maxime a pace credebant esse, et placatiore eo et sua et regis spe invento, tum P. Scipionem, et per eum consulem, adierunt· praebitoque iis petentibus frequenti consilio ad mandata edenda, *Non tam, quid ipsi dicamus, habemus,* inquit Zeuxis, *quam ut a vobis quaeramus, Romani, quo piaculo expiare errorem regis, pacem veniamque impetrare a victoribus possimus. Maximo semper animo victis regibus populisque ignovistis. quanto id majore et placatiore animo decet vos facere in hac victoria, quae vos dominos orbis terrarum fecit? Positis jam adversus omnes mortales certaminibus, haud secus quam Deos, consulere et parcere vos generi humano oportet.* Jam ante, quam legati venirent, decretum

erat, quid responderetur. respondere Africanum placuit. Is in hunc modum locutus fertur: *Romani ex iis, quae in Deûm inmortalium potestate erant, ea habemus, quae Dii dederunt. Animos, qui nostrae mentis sunt, eosdem in omni fortuna gessimus, gerimusque: neque eos secundae res extulerunt, nec adversae minuerunt. ejus rei, ut alios omittam, Hannibalem vestrum vobis darem testem, nisi vos ipsos dare possem. Postquam Hellespontum trajecimus, priusquam castra regia, priusquam aciem videremus, quum communis Mars et incertus belli eventus esset, de pace vobis agentibus, quas pares paribus ferebamus conditiones, easdem nunc victores victis ferimus. Europa abstinete, Asiaque omni, quae cis Taurum montem est, decedite. Pro inpensis deinde in bellum factis quindecim millia talentûm Euboicorum dabitis: quingenta praesentia; duo millia et quingenta, quum senatus populusque Romanus pacem comprobaverint; millia deinde talentûm per duodecim annos. Eumeni quoque reddi quadringenta talenta, et quod frumenti reli-*

a rispondere; si volle, che rispondesse l'Africano; dicesi, ch'egli parlasse in questo modo: *Delle cose, ch'erano in potere degli dei, noi Romani abbiamo quelle, che gli dei ci han dato; l'animo, ch'è in poter nostro, l'avemmo, e l'abbiamo sempre lo stesso in qualunque fortuna; nè il gonfiarono le prosperità, nè le avversità lo abbatterono; di che, per tacere d'ogni altro, vi darei per testimonio il vostro Annibale, se non potessi dare voi stessi. Dacchè abbiam passato l'Ellesponto, avanti che vedessimo il campo del re, avanti che vedessimo il suo esercito, quand'era comune il rischio, e incerto l'esito della guerra, le condizioni, che trattando voi della pace, vi offerimmo da pari a pari, quelle stesse offeriamo ora vincitori a' vinti. Abbandonate l'Europa, e partite da tutta l'Asia, ch'è di qua dal monte Tauro. Per le spese fatte nella guerra, darete quindici mila talenti Euboici; cinquecento al presente; due mila cinquecento, quando il senato, ed il popolo Romano avranno approvata la pace; poi talenti mille ogni anno per anni dodici. Vogliamo pure che si rendano ad Eumene quattrocento talenti, e il rimanente del frumento, ch'era dovuto a suo pa-*

dre. Quando avremo convenuti questi patti, acciocchè siamo certi, che gli eseguirete, ci sarà una qualche sorte di pegno, se darete venti ostaggi a nostra scelta; ma non potremo creder mai, che abbia pace il popolo Romano colà, dove sarà Annibale; lui domandiamo innanzi a tutt' altra cosa. Consegnerete pure Toante Etolo, suscitatore della guerra Etolica, il quale seppe colla fiducia degli Etoli armare voi, e colla fiducia vostra gli Etoli armare contro di noi; e insieme con lui Mnasimaco Acarnano, e i Calcidiesi Filone ed Eubolida. Il re farà la pace in più malconcio stato di fortuna, perchè la fa tardi più di quello, che l' avrebbe potuta fare. Se indugia ancora, sappia, ch' è più difficile trarre la maestà dei re dal sommo grado al mezzano, che dal mezzano all' infimo precipitarla. I legati erano stati spediti dal re colla commissione di accettare qualunque condizione di pace; perciò piacque, che si mandassero ambasciatori a Roma. Il console divise l' esercito ne' quartieri d' inverno tra Magnesia al Meandro, e Tralle, ed Efeso. Pochi giorni di poi furono spediti dal re ad Efeso al console gli ostaggi; e giunsero i legati, che andar doveano a Roma.

quum ex eo, quod patri debitum est, placet. Haec quum pepigerimus, facturos vos ut pro certo habeamus, erit quidem aliquod pignus, si obsides viginti nostro arbitratu dabitis: sed numquam satis liquebit nobis, ibi pacem esse populo Romano, ubi Hannibal erit. eum ante omnia deposcimus. Thoantem quoque Aetolum, concitorem Aetolici belli, qui et illorum fiducia vos, et vestra illos in nos armavit, dedetis, et cum eo Mnasimachum Acarnana, et Chalcidenses Philonem et Eubolidam. In deteriore sua fortuna pacem faciet rex, quia serius facit, quam facere potuit. Si nunc moratus fuerit, sciat, regum majestatem difficilius ab summo fastigio ad medium detrahi, quam a mediis ad ima praecipitari. Cum his mandatis ab rege missi erant legati, ut omnem pacis conditionem acciperent. itaque Romam mitti legatos placuit. Consul in hiberna exercitum Magnesiam ad Maeandrum et Tralles Ephesumque divisit. Ephesum ad consulem paucos post dies obsides ab rege adducti sunt: et legati, qui Romam irent, venerunt. Eumenes quoque eo-

dem tempore profectus est Romam, quo legati regis. secutae eos sunt legationes omnium Asiae populorum.

XLVI. Dum haec in Asia geruntur, duo fere sub idem tempus cum triumphi spe proconsules de provinciis Romam redierunt; Q. Minucius ex Liguribus, M.' Acilius ex Aetolia. Auditis utriusque rebus gestis, Minucio negatus triumphus, Acilio magno consensu decretus: isque triumphans de rege Antiocho et Aetolis urbem est invectus. Praelata sunt in eo triumpho signa militaria ducenta triginta: et argenti infecti tria millia pondo; signati tetradrachmûm Atticûm centum tredecim millia, cistophorûm ducenta quadraginta octo: vasa argentea caelata multa, magnique ponderis. Tulit et supellectilem regiam argenteam, ac vestem magnificam; coronas aureas, dona sociarum civitatium, quadraginta quinque; spolia omnis generis: captivos nobiles, Aetolos et regios duces, sex et triginta duxit. Damocritus Aetolorum dux paucos ante dies, quum e carcere nocte effugisset, in ripa Tiberis consecutis custodibus,

Anche Eumene andossene a Roma nel tempo stesso, che i legati del re; tennero lor dietro le legazioni di tutti i popoli dell' Asia.

XLVI. Mentre che accadevano in Asia codeste cose, due proconsoli quasi al tempo stesso tornarono a Roma dalle lor provincie colla speranza del trionfo, Quinto Minucio dai Liguri, Manio Acilio dall' Etolia. Udite le cose fatte dall' uno e dall' altro, a Minucio fu negato, ad Acilio fu con grande consentimento decretato il trionfo; ed egli entrò in Roma trionfando del re Antioco, e degli Etoli. Portaronsi in quel trionfo dugento e trenta insegne militari; di argento non lavorato tre mila libbre; di coniato cento tredici mila tetradracmi Attici, dugentò quaranta otto mila cistofori; molti vasi d' argento cesellati, e di gran peso. Vi si portò eziandio la regia suppellettile d' argento, ed il magnifico vestiario; quarantacinque corone d' oro, già doni delle città alleate; spoglie d' ogni genere, e trentasei nobili prigioni, Etoli, e regii capitani. Damocrito, comandante degli Etoli, pochi dì innanzi fuggito essendo la notte di prigione, inseguito dai custodi sulla riva del Tevere, prima che fosse preso, colla propria spada si uccise.

Mancarono solamente i soldati, che seguitassero il carro; nel resto il trionfo fu magnifico e per lo spettacolo, e per la fama delle imprese. Scemò la gioja di questo trionfo la notizia venuta di Spagna, che in un sinistro fatto d'arme, accaduto contro i Lusitani ne' Vastetani presso il castello di Licone, sotto la condotta del proconsole Lucio Emilio, eran periti sei mila uomini dell'esercito Romano; gli altri sbigottiti, respinti dentro lo steccato, aveano a gran pena difeso il campo, e a guisa di fuggitivi s'erano ritirati precipitosamente in terra amica. Tali erano le nuove di Spagna. Il pretore Lucio Aurunculejo introdusse in senato, vegnenti dalle Gallie, i legati de'Piacentini, e de' Cremonesi. Dolendosi essi della scarsezza de' coloni, altri essendo periti ne' casi della guerra, altri di malattia, alcuni avendo abbandonato le colonie, nojatisi della vicinanza de' Galli, il senato decreto, *che il console Cajo Lelio, se così gli paresse, facesse una leva di sei mila famiglie da ripartirsi in quelle colonie; e che il pretore Lucio Aurunculejo nominasse tre cittadini a condurvele.* Nominati furono Marco Atilio Serrano, Lucio Valerio Flacco, figlio di Publio, e Lucio Valerio Tappone, figlio di Cajo.

priusquam comprehenderetur, gladio se transfixit. Milites tantum, qui sequerentur currum, defuerunt: alioqui magnificus et spectaculo et fama rerum triumphus fuit. Hujus triumphi minuit laetitiam nuncius ex Hispania tristis, adversa pugna in Vastetanis, ductu L. Aemilii proconsulis, apud oppidum Lyconem cum Lusitanis sex millia de exercitu Romano cecidisse. Ceteros, paventes intra vallum compulsos, aegre castra defendisse, et in modum fugientium magnis itineribus in agrum pacatum reductos. Haec ex Hispania nunciata. Ex Gallia legatos Placentinorum et Cremonensium L. Aurunculejus praetor in senatum introduxit. iis querentibus inopiam colonorum, aliis belli casibus, aliis morbo absumtis, quosdam taedio adcolarum Gallorum reliquisse colonias, decrevit senatus, *Uti C. Laelius consul, si ei videretur, sex millia familiarum conscriberet, quae in eas colonias dividerentur: et ut L. Aurunculejus praetor triumviros crearet ad eos colonos deducendos.* Creati M. Atilius Serranus, L. Valerius P. F. Flaccus, L. Valerius C. F. Tappo.

XLVII. Haud ita multo post, quum jam consularium comitiorum adpeteret tempus, C. Laelius consul ex Gallia Romam rediit. is non solum, ex facto absente se senatusconsulto, in supplementum Cremonae et Placentiae colonos scripsit; sed, ut novae coloniae duae in agrum, qui Bojorum fuisset, deducerentur, et retulit, et auctore eo Patres censuerunt. Eodem tempore L. Aemilii praetoris literae adlatae de navali pugna ad Myonnesum facta, et L. Scipionem consulem exercitum in Asiam trajecisse. Victoriae navalis ergo in unum diem supplicatio decreta est: in alterum diem, quod exercitus Romanus tum primum in Asia posuisset castra, ut ea res prospera et laeta eveniret. vicenis majoribus hostiis in singulas supplicationes sacrificare consul est jussus. Inde consularia comitia magna contentione habita. M. Aemilius Lepidus petebat adversa fama hominum, quod provinciam Siciliam petendi caussa, non consulto senatu, ut sibi id facere liceret, reliquisset. petebant cum eo M. Fulvius Nobilior, Cn. Manlius Vulso, M. Valerius Messalla. Fulvius

XLVII. Non molto dopo, avvicinandosi di già il tempo de' comizj consolari, il console Cajo Lelio tornò dalla Gallia a Roma. Egli, in vigor del decreto fatto dal senato in sua assenza, non solamente levò i coloni in supplemento di Cremona e Piacenza, ma propose, e a di lui proposta i Padri decretarono, che si mandassero due nuove colonie nel contado, ch'era stato de' Boj. Al tempo medesimo vennero lettere dal pretore Lucio Emilio della battaglia navale presso Mionneso, e che il console Lucio Scipione avea tragittato l'esercito in Asia. Si decretò un giorno di preghiere per la vittoria navale; ed un altro in appresso, perchè, essendosi l' esercito Romano allora per la prima volta accampato in Asia, ciò gli riuscisse a prospero e lieto fine. Fu commesso al console, che sagrificasse in ognuno di detti giorni venti vittime maggiori. Indi si tennero i comizj consolari non senza grande contrasto. Chiedeva Marco Emilio Lepido, contro l'opinion pubblica, perchè avea, per chiedere, lasciata la Sicilia, sua provincia, senza averne avuta licenza dal senato; chiedevano parimenti Marco Fulvio Nobiliore, Gneo Manlio Vulsone, Marco Valerio Messala. Fu creato console il solo Fulvio, non avendo gli

altri ottenuto il numero legittimo di voti delle centurie; ed egli nominò il dì seguente suo collega Gneo Manlio, rigettato Lepido; Messala si tacque. Indi si son fatti i pretori; i due Quinti Fabj, Labeone, e Pittore (questi era stato inaugurato in quell' anno stesso sacerdote quirinale), Marco Sempronio Tuditano, Spurio Postumio Albino, Lucio Plauzio Ipseo, e Lucio Bebio Divite.

XLVIII. Scrive Valerio Anziate, che nel consolato di Marco Fulvio Nobiliore, e di Gneo Manlio Vulsone si diffuse per tutta Roma una voce, e fu quasi tenuta per vera, che il console Lucio Scipione, e insieme Publio Africano, invitati ad abboccarsi col re per riavere il giovanetto Scipione, anch' essi erano stati arrestati; e che, presi i comandanti, tosto era stato condotto l' esercito ad assaltare il campo Romano; che lo avean preso, ed annichilate tutte le forze de' Romani. Per questo gli Etoli aver ripreso coraggio, e ricusato di obbedire; ed esser andati i loro capi in Macedonia, ai Dardani, e in Tracia a soldar gente; che a recare queste notizie a Roma avea il pretore Aulo Cornelio spediti dall' Etolia Aulo Terenzio Varrone, e Marco Claudio Lepido. Indi aggiunge a questa storiella,

consul unus creatur, quum ceteri centurias non explessent: isque postero die Cn. Manlium, Lepido dejecto, (nam Messalla tacuit) collegam dixit. Praetores exinde facti, duo Q. Fabii, Labeo et Pictor, (flamen Quirinalis eo anno inauguratus fuerat) M. Sempronius Tuditanus, Sp. Postumius Albinus, L. Plautius Hypsaeus, L. Baebius Dives.

XLVIII. M. Fulvio Nobiliore et Cn. Manlio Vulsone consulibus, Valerius Antias auctor est, rumorem celebrem Romae fuisse, et pene pro certo habitum, recipiendi Scipionis adolescentis caussa, consulem L. Scipionem, et cum eo P. Africanum, in conloquium evocatos regis, et ipsos comprehensos esse; et, ducibus captis, confestim ad castra Romana exercitum ductum, eaque expugnata, et deletas omnes copias Romanorum esse. Ob haec Aetolos sustulisse animos, et abnuisse imperata facere, principesque eorum in Macedoniam, et in Dardanos, et in Thraciam, ad conducenda mercede auxilia profectos. Haec qui nunciarent Romam, A. Terentium Varronem et M. Claudium Lepidum ab A. Cornelio pro-

praetore ex Aetolia missos esse. Subtexit deinde fabulae huic, legatos Aetolos in senatu inter cetera hoc quoque interrogatos esse; unde audissent, imperatores Romanos in Asia captos ab Antiocho rege, et exercitum deletum esse? Aetolos respondisse, ab suis legatis se, qui cum consule fuerint, certiores factos. Rumoris hujus quia neminem alium auctorem habeo, neque adfirmata res mea opinione sit, nec pro vana praetermissa.

XLIX. Aetoli legati in senatum introducti, quum et caussa eos sua et fortuna hortaretur, ut confitendo seu suae culpae seu errori veniam peterent supplices; orsi a beneficiis in populum Romanum, et prope exprobrantes virtutem suam in Philippi bello, et obfenderunt aures insolentia sermonis; et eo, vetera et obliterata repetendo, rem adduxerunt, ut haud paullo plurium maleficiorum gentis, quam beneficiorum, memoria subiret animos Patrum, et, quibus misericordia opus erat, iram et odium irritarent. Interrogati ab uno senatore, *permitterentne arbitrium de se populo Romano?* deinde ab

che gli ambasciatori degli Etoli, tra l'altre cose, interrogati anche in senato, da chi avessero udito, che i comandanti Romani fossero stati presi in Asia dal re Antioco, e l'esercito distrutto, rispondessero esserne stati fatti certi da' loro legati, che si erano trovati presso il console. Non avendo io nessun altro scrittore, che guarentisca la verità di codesto rumore, non sia nè ch'io affermi la cosa, nè ch'io la rigetti, come falsa.

XLIX. Gli ambasciatori degli Etoli, introdotti in senato, quando la causa, e la fortuna loro gli consigliava di chiedere supplichevoli, confessando, il perdono della colpa, o dell'errore, invece cominciando dai benefizj fatti al popolo Romano, e quasi rinfacciandogli il valore, che aveano usato a pro suo nella guerra contro Filippo, offesero gli orecchi coll'insolenza di così fatto parlare, e ripetendo cose vecchie, obliterate, a tale si spinsero, che si risvegliò nell'animo de' Padri assai più la memoria de' torti, che de' benefizj loro; e mentre avean bisogno di misericordia, irritarono invece l'odio, e lo sdegno. Interrogati da un senatore, *se si rimettessero alla discrezione del popolo Romano*; poscia da un altro, *se*

avrebbono avuto i medesimi amici e nemici, che il popolo Romano, nulla a ciò rispondendo, ebber ordine di uscire dal tempio. Indi levossi un grido da quasi tutto il senato; *essere gli Etoli ancora ligj di Antioco; e gli animi loro pendere da quella unica speranza; doversi quindi far la guerra contro codesti non dubbj nemici, e domarne la fierezza.* Ed anche accese maggiormente il sapere, che nel tempo stesso, che chiedevano la pace a' Romani, portavano la guerra nella Dolopia, e nell' Atamania. Fu quindi decretato, secondo la proposta di Manio Acilio, il quale avea vinto Antioco, e gli Etoli, *che fosse ordinato agli Etoli di partire in quel dì medesimo da Roma, e di uscir dall' Italia tra quindici giorni.* Fu mandato a scortarli nel lor cammino Aulo Terenzio Varrone; e fu loro intimato, *che se in appresso alcuna ambasceria degli Etoli venisse a Roma senza licenza del comandante, che governasse quella provincia, e senza essere accompagnata da un legato Romano, si sarebbero tenuti quai nemici.* In questa guisa licenziati furono gli Etoli.

L. Poscia i consoli proposero l' affare delle provincie; l' avviso fu, che

altero, *habiturine eosdem, quos populus Romanus, socios et hostes essent?* nihil ad ea respondentes, egredi templo jussi sunt. Conclamatum deinde prope ab universo senatu est, *Totos adhuc Antiochi Aetolos esse, et ex unica ea spe pendere animos eorum. Itaque bellum cum haud dubiis hostibus gerendum, perdomandosque feroces animos esse.* Etiam illa res accendit, quod eo ipso tempore, quo pacem ab Romanis petebant, Dolopiae atque Athamaniae bellum inferebant. Senatusconsultum in M.' Acilii sententiam, qui Antiochum Aetolosque devicerat, factum est, *Ut Aetoli eo die juberentur proficisci ab urbe, et intra quintumdecimum diem Italia excedere.* A. Terentius Varro ad custodiendum iter eorum missus, denunciatumque, *Si qua deinde legatio ex Aetolis, nisi permissu imperatoris, qui eam provinciam obtineret, et cum legato Romano, venisset Romam, pro hostibus omnes futuros.* Ita dimissi Aetoli.

L. De provinciis deinde consules retulerunt: sortiri eos Aetoliam et Asiam placuit.

qui Asiam sortitus esset, exercitus ei, quem L. Scipio haberet, est decretus, et in eum supplementum quatuor millia peditum Romanorum, ducenti equites, et sociorum ac Latini nominis octo millia peditum, et quadringenti equites: his copiis ut bellum cum Antiocho gereret. Alteri consuli exercitus, qui erat in Aetolia, est decretus; et, ut supplementum scriberet, permissum, civium sociorumque eumdem numerum, quem collega. naves quoque idem consul, quae priore anno paratae erant, ornare jussus, ac ducere secum: nec cum Aetolis solum bellum gerere, sed etiam in Cephalleniam insulam trajicere. Mandatum eidem, ut, si per commodum reipublicae facere posset, ut ad comitia Romam rediret. nam, praeterquam quod magistratus annui subrogandi essent, censores quoque placere creari. si qua res eum teneret, senatum certiorem faceret, se ad comitiorum tempus obcurrere non posse. Aetolia M. Fulvio, Asia Cn. Manlio sorte evenit. Praetores deinde sortiti sunt, Sp. Postumius Albinus urbanam et inter peregrinos, M. Sempronius Tuditanus Siciliam, Q. Fabius Pictor flamen

sortissero tra loro l' Etolia, e l' Asia. A quello, cui fosse toccata l' Asia, si decretò l'esercito, che aveva Lucio Scipione; e in supplemento quattro mila fanti Romani, duecento cavalli, otto mila fanti degli alleati Latini, e quattrocento cavalli; con queste forze guerreggiasse contro Antioco. All' altro console si assegnò l' esercito, ch' era in Etolia; e gli fu permesso di levare in supplemento lo stesso numero di cittadini e di alleati, che il collega. Ebbe pur ordine lo stesso console di armare le navi, ch' erano state l' anno innanzi apparecchiate, e seco condurle; e non solamente di guerreggiare con gli Etoli, ma eziandio traghettare nell' isola Cefalenia. Gli fu pur detto, che se il potesse senza danno della cosa pubblica, tornasse a Roma a tenere i comizj; perciocchè, oltre il doversi sostituire i nuovi annui magistrati, si voleva eziandio creare i censori; e se alcuna cosa il ritenesse, avvisasse il senato, che non poteva venire al tempo dei comizj. L'Etolia toccò a Marco Fulvio, l' Asia a Gneo Manlio. Indi i pretori ebbero a sorte Spurio Postumio Albino la giurisdizione urbana e forestiera, Marco Sempronio Tuditano la Sicilia, Quinto Fabio Pit-

tore, sacerdote quiriuale la Sardegna, Quinto Fabio Labeone la flotta, Lucio Plauzio Ipseo la Spagna citeriore, Lucio Bedio Divite l'ulteriore. Alla Sicilia fu assegnata una legione, e la flotta, ch'era nella provincia; e si commise al nuovo pretore, che imponesse a' Siciliani due decime di frumento, una ne mandasse in Asia, l'altra in Etolia; altrettanto se ne esigesse dai Sardi, e si mandasse a' medesimi eserciti, come quello di Sicilia. A Lucio Bebio si diedero in supplemento per la Spagna mille fanti Romani, cinquanta cavalli, e sei mila fanti degli alleati Latini, e dugento cavalli. A Plauzio Ipseo per la Spagna citeriore furono dati mille fanti Romani, due mila degli alleati Latini, e dugento cavalli, sì che con questi supplementi le due Spagne avessero, ciascuna, una legione. Quanto ai magistrati dell'anno antecedente, si prorogò a Cajo Lelio il comando per un anno col suo esercito, come fu egualmente prorogato e a Publio Giunio propretore nella Toscana, coll'esercito, ch'era colà; e a Marco Tuccio propretore ne' Bruzj, e nella Puglia.

LI. Innanzi, che i pretori andassero alle loro provincie, insorse tra Publio Li-

Quirinalis Sardiniam, Q. Fabius Labeo classem, L. Plautius Hypsaeus Hispaniam citeriorem, L. Baebius Dives Hispaniam ulteriorem. Siciliae legio una et classis, quae in ea provincia erat, decreta; et ut duas decumas frumenti novus praetor imperaret Siculis, earum alteram in Asiam, alteram in Aetoliam mitteret. Idem ab Sardis exigi, atque ad eosdem exercitus id frumentum, ad quos Siculum, deportari jussum. L. Baebio supplementum in Hispaniam datum mille Romani pedites, equites quinquaginta, et sex millia peditum Latini nominis, ducenti equites. Plautio Hypsaeo in Hispaniam citeriorem mille Romani dati sunt pedites, duo millia sociûm Latini nominis, et ducenti equites. cum his supplementis ut singulas legiones duae Hispaniae haberent. Prioris anni magistratibus, C. Laelio cum suo exercitu prorogatum in annum imperium est. prorogatum et P. Junio propraetori in Etruria cum eo exercitu, qui in provincia esset; et M. Tuccio propraetori in Bruttiis et Apulia.

LI. Priusquam in provincias praetores irent, certamen inter P. Licinium pontificem

maximum fuit et Q. Fabium Pictorem flaminem Quirinalem, quale patrum memoria inter L. Metellum et Postumium Albinum fuerat. Consulem illum, cum C. Lutatio collega in Siciliam ad classem proficiscentem, ad sacra retinuerat Metellus pontifex maximus; praetorem hunc, ne in Sardiniam proficisceretur, P. Licinius tenuit. Et in senatu, et ad populum magnis contentionibus certatum est; et imperia inhibita ultro citroque, et pignora capta, et multae dictae, et tribuni adpellati, et provocatum ad populum est. Religio ad postremum vicit, ut dicto audiens esset flamen pontifici; et multae ex jussu populi remissae. Ira provinciae ereptae praetorem magistratu abdicare se conantem Patres auctoritate sua deterruerunt: et, ut jus inter peregrinos diceret, decreverunt. Delectibus deinde intra paucos dies (neque enim multi milites legendi erant) perfectis, consules praetoresque in provincias proficiscuntur. Fama deinde de rebus in Asia gestis temere vulgata sine auctore: et post dies paucos nun-

cinio, pontefice Massimo, e Quinto Fabio Pittore, sacerdote Quirinale, una contesa, qual era già stata a memoria de' nostri padri tra Lucio Metello, e Postumio Albino. Postumio, mentre console stava per andare col collega Cajo Lutazio in Sicilia alla flotta, era stato ritenuto da Metello, pontefice Massimo, ai doveri del sagro ministero; e Publio Licinio ritenne il pretore Quinto Fabio, che non andasse in Sardegna. Vi fu grande dibattimento e nel senato, e davanti al popolo; e corsero interdetti da una parte e dall'altra, e si presero sicurtà, e s'imposero multe, e si appellò a' tribuni, si appellò al popolo. In ultimo vinse la religione, e fe, che il sacerdote stesse all'obbedienza del pontefice; e le multe, per comando del popolo, furono rimesse. Cercando il pretore, per ira di aversi veduta tolta la provincia, di rinunziare al magistrato, i Padri colla loro autorità ne lo stornarono; e decretarono, che amministrasse ragione ai forestieri. Indi, compiute tra pochi dì le leve (chè non eran molti i soldati da levare) i consoli, ed i pretori vanno alle lor provincie. Poscia corse quella vaga fama intorno le cose accadute in Asia, senza che ne apparisse l'autore; e pochi giorni di poi vennero a Roma sicuri messi,

e lettere del comandante; le quali non tanto recarono di gioja per la paura avutane testè (perciocchè, come tosto fu vinto Antioco in Etolia, avean cessato di temerlo) quanto valsero a dissipare quella voce, che in sul principio della guerra facea credere, che Antioco fosse nemico da temersi e per le sue forze, e perchè aveva Annibale a direttore della milizia. Non però stimarono di mutar nulla, nè quanto al mandare il console in Asia, nè quanto al diminuirgli l'esercito per timore, che si avesse a guerreggiare anche coi Galli.

LII. Da lì a non molto Marco Aurelio Cotta, legato di Lucio Scipione, coi legati del re Antioco, il re Eumene, ed i Rodiani vennero a Roma. Cotta primieramente in senato, poi per ordine de' Padri nell' assemblea del popolo espose le cose fatte in Asia. Si decretarono tre giorni di pubbliche preci, e si ordinò, che s'immolassero quaranta vittime maggiori. Allora, prima che ad ogni altro, si diede udienza ad Eumene. Egli, poi ch'ebbe brevemente ringraziato i Padri, *che avessero lui, ed il fratello dall'assedio, ed il suo regno dalle soperchierie di Antioco liberato, e si fu con loro congratulato, che guerreggiato avessero prosperamente per*

cii certi literaeque imperatoris Romam adlatae; quae non tantum gaudium ab recenti metu adtulerunt, (desierant enim victum in Aetolia metuere) quam averterunt famam: quod ineuntibus id bellum gravis hostis et suis viribus, et quod Hannibalem rectorem militiae haberet, visus fuerat. nihil tamen aut de consule mittendo in Asiam mutandum, aut minuendas ejus copias, censuerunt; metu, ne cum Gallis foret bellandum.

LII. Haud multo post M. Aurelius Cotta, legatus L. Scipionis, cum Antiochi regis legatis, et Eumenes rex Rhodiique Romam venerunt. Cotta in senatu primum, deinde in concione jussu Patrum, quae acta in Asia essent, exposuit. Supplicatio inde in triduum decreta est, et quadraginta majores hostiae inmolari jussae. Tum omnium primum Eumeni senatus datus est. Is quum breviter et egisset gratias Patribus; *quod obsidione se ac fratrem exemissent, regnumque ab injuriis Antiochi vindicassent:* et gratulatus esset, *quod mari terraque*

prospere res gessissent; quodque regem Antiochum, fusum fugatumque et exutum castris, prius Europa, post et Asia, quae cis Taurum montem est, expulissent: sua deinde *merita malle eos ex imperatoribus suis legatisque, quam se commemorante, cognoscere,* dixit. Haec adprobantibus cunctis, jubentibusque dicere ipsum, omissa in id verecundia, *quid sibi a senatu populoque Romano tribui aequum censeret: propensius cumulatiusque, si quo possit, prout ejus merita sint, senatum facturum;* ad ea rex: *Si ab aliis sibi praemiorum optio deferretur, libenter, data modo facultate consulendi senatum Romanum, consilio amplissimi ordinis usurum fuisse, ne quid aut inmoderate cupisse, aut petisse parum modeste videri posset: verum enimvero, quum ipsi daturi sint, multo magis munificentiam eorum in se fratresque suos ipsorum arbitrii debere esse.* Nihil hac oratione ejus Patres conscripti deterriti sunt, quo minus dicere ipsum juberent. et quum aliquamdiu, hinc indulgentia, hinc modestia, inter permittentes in vicem, non

terra e per mare, sconfitto e fugato Antioco, e spogliatolo degli alloggiamenti, lo avessero scacciato prima dall' Europa, poi dall' Asia, ch' è di qua del monte Tauro, soggiunse, *amar egli, chi i suoi meriti sieno manifestati da' loro comandanti e legati, piuttosto che rammemorargli egli stesso.* Al che tutti facendo plauso, ed eccitandolo, lasciata a parte la modestia, a dire egli stesso *ciò che stimasse dovergli retribuire dal senato, e dal popolo Romano, perciocchè il senato, come meglio potesse, farebbe ancor più di buon grado, e più compiutamente, secondo ch' erano i di lui meriti*, il re disse, *se da altri gli fosse data la scelta libera del premio, volentieri, purchè gli si concedesse di consultare il senato Romano, si varrebbe del consiglio di quell' ordine amplissimo, onde parer non potesse, ch' egli avesse o troppo smodatamente bramato, o poco modestamente richiesto; ma essendo essi medesimi quelli, che dovean donare, tanto più dovea starsi in loro arbitrio la munificenza, che usar volevano inverso lui, e i suoi fratelli.* Non valse punto questo discorso a stornare i Padri Coscritti dall' insistere, perchè parlasse. Ed essendosi per alquanto tempo gareggiato quinci di liberalità, quinci di

modestia, largheggiando a vicenda l' un verso l' altro con iscambievole non meno, che con interminabile facilità, Eumene uscì dal tempio. Il senato rimase fermo nel suo parere, dicendo, *essere assurdo, che il re non sappia con che speranze, e a chieder che sia venuto; conoscer egli ottimamente ciò, che conviene al suo regno; essergli nota l' Asia più assai, che al senato; si dovea quindi richiamarlo, e sforzarlo a manifestare ciò che volesse, ciò che pensasse.*

LIII. Eumene, ricondotto dal pretore nel tempio, e invitato a parlare: *Avrei*, disse, *perseverato, o Padri coscritti, nel mio silenzio, se non sapessi, che avete a chiamar dentro tra poco l' ambasceria de' Rodiani, e che, quelli uditi, mi sarebbe stato forza parlare. E questo discorso tanto più difficile mi fia, quanto che tali esser debbono le lor dimande, che non solamente non parran chiedere cosa, che sia contro di me, ma nemmeno cosa, che li riguardi. Perciocchè tratteranno la causa delle città greche, e diranno che si debba rimetterle in libertà. Come abbian questo ottenuto, e chi non dubita, che non abbiano a staccare da noi non solamente le città, che saranno liberate, ma eziandio le*

magis mutua, quam inexplicabili facilitate, certatum esset, Eumenes templo excessit. Senatus in eadem perstare sententia, ut *absurdum esse* diceret, *ignorare regem, quid sperans, aut petens venerit. quae adcommodata regno suo sint, ipsum optime scire: Asiam longe melius, quam senatum, nosse. revocandum igitur et cogendum, quae vellet, quaeque sentiret, expromere.*

LIII. Reductus a praetore in templum rex, et dicere jussus: *Perseverassem,* inquit, *tacere, Patres conscripti, nisi Rhodiorum legationem mox vocaturos vos scirem: et, illis auditis, mihi necessitatem fore dicendi. Quae quidem eo difficilior oratio erit, quod ea postulata eorum futura sint, ut non solum nihil, quod contra me sit, sed ne quod ad ipsos quidem proprie pertineat, petere videantur. Agent enim caussam civitatium Graecarum, et liberari eas dicent debere, quo impetrato, cui dubium est, quin et a nobis aversuri sint non eas modo civitates, quae liberabuntur, sed etiam veteres stipen-*

diarias nostras; ipsi autem tanto obligatos beneficio verbo socios, re vera subjectos imperio et obnoxios habituri sint? Et, (si Diis placet) quum has tantas opes adfectabunt, dissimulabunt, ulla parte id ad se pertinere: vos modo id decere, et conveniens esse antefactis, dicent. Haec vos ne decipiat oratio, providendum vobis erit; neve non solum inaequaliter alios nimium deprimatis ex sociis vestris, alios praeter modum extollatis; sed etiam, ne, qui adversus vos arma tulerint, in meliore statu sint, quam socii et amici vestri. Quod ad me adtinet, in aliis rebus cessisse intra finem juris mei cuilibet videri malim, quam nimis pertinaciter in obtinendo eo tetendisse; in certamine autem amicitiae nostrae, benevolentiae erga vos, honoris, qui a vobis habebitur, minime aequo animo vinci possum. Hanc ego maximam haereditatem a patre accepi, qui primus omnium Asiam Graeciamque incolentium in amicitiam vestram venit, eamque perpetua et constanti fide ad extremum finem vitae perduxit: nec dumtaxat animum vobis bo-

antiche nostre tributarie? e ch' essi poi, obbligandosi con sì grande beneficio quelli in parole loro alleati, non gli abbiano in fatto a tenerli sudditi e dipendenti? e (se non disgrada gli dei) vagheggiando tanta potenza, simuleranno, che ciò per nulla li riguardi; diranno, che ciò bensì convieue a voi, conviene alle cose, che avete fatte. Badate, che questo discorso non v' inganni; e che non solo altri de' vostri alleati abbassiate, altri oltre misura inalziate; ma eziandio, che coloro, i quali portaron l' armi contro di voi, non sieno in migliore stato, che gli alleati vostri ed amici. Per quello, che mi appartiene, amerei meglio che sembrasse d' aver io in ogni altra cosa ceduto a qualsiasi porzione alcuna del mio diritto, piuttosto che pertinacemente aver insistito per conservarlo; ma nel contendere con altri della nostra amicizia, della benevolenza mia verso di voi, dell' onore, che vi piace altrui conferire, non posso esser vinto di buon grado da nessuno. Quest' è la massima eredità, ch' ebbi dal padre mio, il quale, primo di quanti abitan l' Asia, e la Grecia, si strinse in amicizia con voi, e la mantenne con perpetua e costante fede sino all' ultimo termine della

sua vita; nè solamente vi serbò animo buono e fedele, ma intervenne a tutte le guerre, che faceste in Grecia per mare e per terra, e vi ajutò con ogni genere di vettovaglie, così che nessuno degli alleati vostri se gli può in nessun modo agguagliare. Ultimamente nell' atto, che si stava esortando i Beozj a collegarsi con voi, nello stesso arringare venuto meno, da lì a poco spirò. Messomi a calcare le sue pedate, per verità non potei nulla aggiungere alla volontà, ed affezione sua verso di voi (nel che m' era impossibile superarlo), ma che superare il potessi co' fatti, e coi meriti, e con ogni sorta di uffizj, me n' han dato materia la fortuna, i tempi, Antioco, e la guerra fatta nell' Asia. Antioco re dell' Asia, e di una parte dell' Europa mi offeriva in matrimonio sua figlia; mi restituiva subito le città, che ribellate s' eran da noi, mi porgeva grande speranza di accrescere in appresso il mio regno, se avessi seco lui guerreggiato contro di voi. Non mi darò lode dell' esservi stato fedele; riferirò piuttosto le cose, che son degne dell' antichissima amicizia della casa nostra con voi. Ho soccorso i vostri comandanti di forze terrestri e marittime in modo, che nessuno

num ac fidelem praestitit, sed omnibus interfuit bellis, quae in Graecia gessistis, terrestribus, navalibus; omni genere commeatuum ita, ut nemo sociorum vestrorum aequari ulla parte posset, vos adjuvit. Postremo quum Boeotos ad societatem vestram hortaretur, in ipsa concione intermortuus; haud multo post exspiravit. Hujus ego vestigia ingressus, voluntati quidem et studio in colendis vobis adjicere (etenim inexsuperabilia haec erant) nihil potui: rebus ipsis meritisque et inpensis officiorum ut superare possem, fortuna, tempora, Antiochus, et bellum in Asia gestum praebuerunt materiam. Rex Asiae et partis Europae Antiochus filiam suam in matrimonium mihi dabat; restituebat extemplo civitates, quae defecerant a nobis; spem magnam in posterum amplificandi regni faciebat, si secum adversus vos bellum gessissem. Non gloriabor eo, quod nihil in vos deliquerim. illa potius, quae vetustissima domus nostrae vobiscum amicitia digna sunt, referam. Pedestribus

navalibusque copiis, ut nemo vestrorum sociorum me aequiparare posset, imperatores vestros adjuvi; commeatus terra marique suppeditavi; navalibus proeliis, quae multis locis facta sunt, omnibus adfui; nec labori meo, nec periculo usquam peperci. Quod miserrimum est in bello, obsidionem passus sum, Pergami inclusus cum discrimine ultimo simul vitae regnique. Liberatus deinde obsidione, quum alia parte Antiochus, alia Seleucus circa arcem regni mei castra haberent, relictis rebus, tota classe ad Hellespontum L. Scipioni consuli vestro obcurri, ut eum in trajicendo exercitu adjuvarem. postquam in Asiam exercitus vester est transgressus, numquam a consule abscessi: nemo miles Romanus magis assiduus in castris vestris fuit, quam ego fratresque mei. nulla expeditio, nullum equestre proelium sine me factum est. In acie ibi steti, eam partem sum tutatus, in qua me consul esse voluit. Non sum hoc dicturus, Patres conscripti, quis hoc bello meritis erga vos mecum comparari potest? Ego nulli omnium neque populorum,

de' vostri alleati si può meco agguagliare. Somministrai vettovaglie per terra e per mare; mi son trovato in persona a tutte le battaglie navali, che si son date in molti luoghi; non mi son mai sottratto nè a fatiche, nè a pericoli. Quello ch' è più calamitoso nella guerra, ho sofferto un assedio, rinchiuso in Pergamo, nel rischio estremo di perdere e vita e regno. Poscia liberato dall' assedio, mentre Antioco da una parte, e Seleuco dall' altra stavansi accampati davanti alla maggior fortezza del mio regno, lasciata ogni cosa, venni nell' Ellesponto con tutta la flotta incontro al vostro console Lucio Scipione, per ajutarlo a tragittare l' esercito. Come il vostro esercito fu in Asia, non mi son mai dipartito dal fianco del vostro console; nessun soldato Romano fu più assiduo di me e de' miei fratelli nel vostro campo; nessuna spedizione, nessun incontro di cavalleria si è fatto senza di me. In un dì di battaglia colà stetti, e quella parte difesi, dove volle il console, ch' io fossi. E non oserò dire, o Padri coscritti, chi può in questa guerra venir meco a guerreggiare di merito verso di voi? Non temo certo di paragonarmi a qualunque de' popoli, o dei

re, che più tenete in pregio. Masinissa vi fu prima nemico, che alleato, nè venne ad unirsi al vostro campo, a regno tuttavia intero, con tutte le sue forze, ma ramingo, scacciato, perdute tutte le sue genti, con picciola banda di cavalli; nondimeno, perchè fedele e valoroso stette con voi nell' Africa contro Siface, ed i Cartaginesi, non solo il rimetteste nel paterno soglio, ma coll' aggiungergli la ricca parte del regno di Siface, lo faceste il re più potente di tutta l' Africa. Qual dunque non ci meritiamo da voi premio ed onore noi, che non fummo mai vostri nemici, e sempre vostri alleati? Mio padre, io, e i miei fratelli portammo l' armi per voi non solamente in Asia, ma eziandio lungi da casa nel Peloponneso, nella Beozia, nell' Etolia, nella guerra con Filippo, con Antioco, cogli Etoli, per mare, e per terra. Che dunque chiedi, dirà taluno? Io, Padri coscritti, poi che, volendo pure, ch' io parli, mi bisogna ubbidire, io, se avete respinto Antioco di là del monte Tauro colla mente di ritenere per voi stessi quelle terre, non altri abitatori vicini, o confinanti più bramo, che voi; nè spero, ch' esser possa per altra guisa più difeso, e più

neque regum, quos in magno honore habetis, non ausim me comparare. Hostis Masinissa ante vobis, quam socius, fuit: nec incolumi regno cum auxiliis suis, sed extorris, expulsus, amissis omnibus copiis, cum turma equitum in castra confugit vestra. tamen eum, quia in Africa adversus Syphacem et Karthaginienses fideliter atque inpigre vobiscum stetit, non in patrium solum regnum restituistis, sed, adjecta opulentissima parte Syphacis regni, praepotentem inter Africae reges fecistis. Quo tandem igitur nos praemio atque honore digni apud vos sumus, qui numquam hostes, semper socii fuimus? Pater, ego, fratresque mei non in Asia tantum, sed etiam procul ab domo in Peloponneso, in Boeotia, in Aetolia, Philippi, Antiochi, Aetolico bello, terra marique pro vobis arma tulimus. Quid ergo postulas? dicat aliquis. Ego, Patres conscripti, quoniam dicere utique volentibus vobis parendum est, si vos ea mente ultra Tauri juga emostis Antiochum, ut ipsi teneretis eas terras, nullos adcolas, nec finitimos habere, quam vos, malo; nec ul-

la alia re tutius stabiliusque regnum meum futurum spero. Sed si vobis decedere inde, atque exercitus deducere in animo est; neminem digniorem esse ex sociis vestris, qui bello a vobis parta possideat, quam me, dicere ausim. At enim magnificum est liberare civitates servas. Ita opinor, si nihil hostile adversus vos fecerunt: sin autem Antiochi partis fuerunt; quanto est vestra prudentia et aequitate dignius, sociis bene meritis, quam hostibus, vos consulere?

LIV. Grata oratio regis Patribus fuit: et facile adparebat, munifice omnia et propenso animo facturos. Interposita Smyrnaeorum brevis legatio est, quia non aderant quidam Rhodiorum. Conlaudatis egregie Smyrnaeis, quod omnia ultima pati, quam se regi tradere, maluissent, introducti Rhodii sunt. quorum princeps legationis, expositis initiis amicitiae cum populo Romano, meritisque Rhodiorum Philippi prius, deinde Antiochi bello: *Nihil*, inquit, *nobis tota nostra actione, Patres conscripti, neque difficilius, neque molestius est, quam quod cum Eu-*

stabile il mio regno. Ma se avete in animo di partirvi di là, e di via levarne gli eserciti, oserò dire, nessuno degli alleati vostri essere più degno di me di posseder le vostre conquiste. Ma è cosa magnifica far libere le città schiave; e così penso anch' io, se mai non commisero contro di voi atto ostile; ma se si stettèro dalla parte di Antioco, quanto è cosa più degna della prudenza, ed equità vostra l' aver piuttosto riguardo a benemeriti alleati, che a nemici?

LIV. Fu grata a' Padri l' orazione di Eumene; e si scorgeva chiaro, che avrebbero fatto tutto con munificenza, e pienezza di volontà. Non essendo presenti alcuni de' Rodiani, fu nell' intervallo introdotta la legazione degli Smirnei; ed ebbero breve udienza. Lodatili egregiamente, come quelli, che vollero piuttosto i mali estremi sopportare, che darsi al re, furono introdotti i Rodiani, il capo de' quali, esposti i principj dell' amicizia loro col popolo Romano, e i meriti de' Rodiani nella guerra prima contro Filippo, poi contro Antioco, *non v' ha cosa,* disse, *o Padri Coscritti, che in tutta questa nostra azione più difficile ci riesca, e più molesta, quanto l' aver a contendere*

con Eumene, col quale, solo di tutti i re, e ciascun di noi privatamente, e quello, che più ci move, la città nostra è stretta pubblicamente coi vincoli sacri di ospitalità. Del resto, non gli animi nostri, o Padri coscritti, ma la natura stessa delle cose, la quale è potentissima, ci disgiunge; che a noi liberi tocca trattar la causa dell' altrui libertà; i re all' opposto vogliono, che tutto sia schiavo, e soggetto al lor dominio. Comunque però sia la cosa, ci fa maggiore ostacolo la riverenza nostra verso il re, piuttosto che la trattazione ci riesca imbarazzata, o sembri dover rendere dubbiosa la vostra deliberazione. Perciocchè, se non si potesse onorare altrimenti un re amico ed alleato, e benemerito in questa stessa guerra, de' premj della quale si tratta, che col dargli in mano schiave le città libere, potrebbe la deliberazione esser dubbia; o per non rimandare senza onore un re amico, o per non dipartirsi dall' istituto vostro, e deformare la gloria acquistata nella guerra di Filippo, colla servitù di tante città. Ma da sì fatta necessità di scemare o i vostri favori verso un amico, o la gloria vostra, vi scioglie eccellentemente la fortuna. Perocchè per benignità degli dei la

mene nobis disceptatio est: cum quo uno maxime regum et privatum singulis, et, quod magis nos movet, publicum civitati nostrae hospitium est. Ceterum non animi nostri, Patres conscripti, nos, sed rerum natura, quae potentissima est, disjungit; ut nos liberi etiam aliorum libertatis caussam agamus; reges serva omnia et subjecta imperio suo esse velint. Utcumque tamen res se habet, magis verecundia nostra adversus regem nobis obstat, quam ipsa disceptatio aut nobis inpedita est, aut vobis perplexam deliberationem praebitura videtur. Nam, si aliter socio atque amico regi, et bene merito hoc ipso in bello, de cujus praemiis agitur, honos haberi nullus posset, nisi liberas civitates ei in servitutem traderetis, esset deliberatio anceps; ne aut regem amicum inhonoratum dimitteretis, aut decederetis instituto vestro et gloriam, Philippi bello partam, nunc servitute tot civitatium deformaretis. Sed ab hac necessitate, aut gratiae in amicum minuendae, aut gloriae vestrae, egregie vos fortuna vindicat. Est enim Deûm benignitate non glo-

riosa magis, quam dives, victoria vestra: quae vos facile isto velut aere alieno exsolvat. nam et Lycaonia, et Phrygia utraque, et Pisidia omnis, et Chersonesus, quaeque circumjacent Europae, in vestra sunt potestate. quarum una quaelibet regi adjecta multiplicare regnum Eumenis potest: omnes vero datae maximis eum regibus aequare. Licet ergo vobis, et praemiis belli ditare socios, et non decedere instituto vestro, et meminisse, quem titulum praetenderitis prius adversus Philippum, nunc adversus Antiochum, belli: quid feceritis, Philippo victo; quid nunc a vobis, non magis quia fecistis, quam quia id vos facere decet, desideretur atque exspectetur. Alia enim aliis et honesta est et probabilis caussa armorum. Illi agrum, hi vicos, hi oppida, hi portus, oramque aliquam maris ut possideant. Vos nec cupistis haec, antequam haberetis: nec nunc, quum orbis terrarum in ditione vestra sit, cupere potestis. Pro dignitate et gloria apud omne genus humanum, quod vestrum nomen imperiumque juxta ac Deos inmortales jam

vittoria vostra non è men ricca, che gloriosa; sì che può facilmente da questo quasi contratto debito liberarvi. Sono in poter vostro la Licaonia, l'una e l'altra Frigia, tutta la Pisidia, e il Chersoneso, e quanti son paesi intorno l'Europa; delle quali provincie una sola qualunque, aggiunta al re, basta ad ingrandire il regno di Eumene, dandogliele poi tutte, ad agguagliarlo a' più gran re. Vi è dunque libero e di arricchire gli alleati co' premj della guerra, e di non iscostarvi dal vostro istituto; e insieme aver presente qual titolo avete sfoggiato per la guerra primieramente con Filippo, ed ora con Antioco; cosa avete fatto, vinto Filippo; cosa si brama, e si aspetta da voi, non tanto perchè l'avete di già fatto, quanto perchè il decoro vostro il richiede. Perciocchè altri una, altri han altra onesta e plausibile ragione d'impugnar l'armi; questi per possedere un contado, quegli una borgata, chi un castello, chi un porto, o qualche spiaggia di mare. Voi nulla di ciò bramaste, quando n'eravate privi; nè potete ora bramarlo, padroni, come siete, del mondo tutto. Avete combattuto per la dignità, e per la gloria con tutto il genere umano, il quale già

da gran tempo il nome, e l' impero vostro, come quello degli dei immortali, riverisce. Nè so, se ciò, che fu ardua cosa pigliare e conquistare, non sia cosa ancor più difficile il conservarlo. Avete intrapreso di sottrarre dalla regia servitù la libertà di una nazione antichissima, e nobilissima non meno per la fama delle sue gesta, che pel vanto di umanità, e di moltiplice dottrina. Egli è dell' onor vostro patrocinare in perpetuo tutta questa nazione, che avete ricevuta nella fede, e clientela vostra. Le città, che stansi nel suolo antico, non sono niente più città greche, che le loro colonie, già di Grecia passate in Asia. Nè la terra mutata mutò la stirpe, e i costumi. Osammo piamente gareggiare nelle buone arti, e nella virtù, ciascuna città co' suoi progenitori, e fondatori. Visitò la maggior parte di voi le città della Grecia, e dell' Asia; se non è che siamo troppo discosti da voi, in nessun' altra cosa siam superati. I Massiliesi, i quali, se si potesse vincere la natura, insita quasi nell' indole primitiva della terra, già si sarebbero da gran tempo imbarberiti per tante indomite nazioni, che li circondano, udimmo dire, che li tenete meritamente in quel grado

pridem intuetur, pugnastis. quae parare et quaerere arduum fuit, nescio an tueri difficilius sit. Gentis vetustissimae nobilissimaeque, vel fama rerum gestarum, vel omni commendatione humanitatis doctrinarumque, tuendam ab servitio regio libertatem suscepistis. hoc patrocinium receptae in fidem et in clientelam vestram universae gentis perpetuum vos praestare decet. Non, quae in solo modo autiquo sunt, Graecae magis urbes sunt, quam coloniae earum, illinc quondam profectae in Asiam. Nec terra mutata mutavit genus aut mores. certare pio certamine cujuslibet bonae artis ac virtutis ausi sumus cum parentibus quaeque civitas et conditoribus suis. Adistis Graeciae, adistis Asiae urbes plerique. nisi quod longius a vobis absumus, nulla vincimur alia re. Massilienses, quos, si natura insita velut ingenio terrae vinci posset, jam pridem efferassent tot indomitae circumfusae gentes, in eo honore, in ea merito dignitate audimus apud vos esse, ac si medium umbilicum Graeciae incolerent. non

enim sonum modo linguae vestitumque et habitum, sed ante omnia mores, et leges, et ingenium sincerum integrumque a contagione adcolarum, servarunt. Terminus est nunc imperii vestri mons Taurus. quidquid intra eum cardinem est, nihil longinquum vobis videri debet. quo arma vestra pervenerunt, eodem jus hinc profectum perveniat. Barbari, quibus pro legibus semper dominorum imperia fuerunt, quo gaudent, reges habeant: Graeci suam fortunam, vestros animos gerunt. Domesticis quondam viribus etiam imperium amplectebantur; nunc, imperium ubi est, ibi ut sit perpetuum, optant. libertatem vestris tueri armis satis habent, quoniam suis non possunt. At enim quaedam civitates cum Antiocho senserunt. Et aliae prius cum Philippo, et cum Pyrrho Tarentini. Ne alios populos enumerem, Karthago libera cum suis legibus est. Huic vestro exemplo quantum debeatis, videte, Patres conscripti. Inducetis in animum negare Eumenis cupiditati, quod justissimae

di onore, e di stima, come se abitassero nel cuore della Grecia; perciocchè conservarono non solamente il suono della lingua, il vestito, le maniere, ma eziandio le leggi, i costumi, e la stessa indole intatta ed illesa dalla contagione de' vicini. Presentemente il monte Tauro è il confine del vostro impero; tutto ciò, ch' è dentro questo limite, non vi de' parere punto lontano. Dove l' armi vostre son giunte, fate, che sin là, di qua partendo, giunga la vostra giurisdizione. I barbari, a' quali il comando de' lor signori furono sempre in luogo di leggi, abbiansi i re, com' è il piacer loro; i Greci, nella lor fortuna, nutrono i vostri stessi sentimenti. Fuvvi un tempo, in cui abbracciarono colle domestiche lor forze un' ampia dominazione; ora bramano, che dov' ella si è, quivi perpetua si stia; son paghi di difendere la libertà coll' armi vostre, poi che non possono colle loro. Ma alcune città stettero con Antioco. Anche altre prima stettero con Filippo, e così i Tarentini con Pirro. Per non annoverare gli altri popoli, Cartagine vive libera colle sue leggi. Considerate o Padri coscritti, quanto vi stringa codesto vostro esempio; v' indurrete a negare alla cupidigia di Eumene quanto

avete negato alla giustissima ira vostra. Con quanto forte, e fedele opera vi abbiamo noi Rodiani ajutato in questa, ed in tutte le guerre, che faceste in quei paesi, il lasciamo al giudizio vostro; in tempo di pace, quest' è il consiglio, che vi offeriamo; se lo approverete, tutti giudicheranno, che avrete con più magnificenza usato dalla vittoria, che vinto. Parve codesto discorso corrispondere alla grandezza Romana.

LV. Dopo i Rodiani furono chiamati i legati di Antioco. Questi, coll' usata sembianza di chi domanda perdono, confessando l' errore del re, scongiurarono i Padri coscritti, *che nel deliberare si ricordassero piuttosto della loro clemenza, che della colpa del re, il quale ne avea già portata pena più che bastante; in fine, che colla loro autorità confermassero la pace data dal comandante Lucio Scipione colle condizioni stesse, con che l' avea data.* Il senato pertanto giudicò, che si tenesse ferma quella pace, e pochi giorni di poi il popolo l' approvò. Fu segnata alleanza nel Campidoglio con Antipatro, capo dell' ambasceria, e figlio del fratello di Antioco. Indi si diede udienza alle altre legazioni, venute dall' Asia; alle quali tutte fu risposto: *che*

irae vestrae negastis. Rhodii et in hoc, et in omnibus bellis, quae in illa ora gessistis, quam forti fidelique opera vos adjuverimus, vestro judicio relinquimus. nunc in pace id consilium adferimus; quod si comprobaveritis, magnificentius vos victoria usos esse, quam vicisse, omnes existimaturi sint. Apta magnitudini Romanae oratio visa est.

LV. Post Rhodios Antiochi legati vocati sunt. Ii, vulgato petentium veniam more, errorem fassi regis, obtestati sunt Patres conscriptos, *Ut suae potius clementiae, quam regis culpae, qui satis superque poenarum dedisset, memores consulerent. postremo pacem datam a L. Scipione imperatore, quibus legibus dedisset, confirmarent auctoritate sua.* Et senatus eam pacem servandam censuit, et paucos post dies populus jussit. Foedus in Capitolio cum Antipatro principe legationis, et eodem fratris filio regis Antiochi, est ictum. Auditae deinde et aliae legationes ex Asia sunt. Quibus omnibus datum est responsum, *Decem lega-*

tos more majorum senatum missurum ad res Asiae aisceptandas componendasque. Summam tamen hanc fore: ut cis Taurum montem, quae intra regni Antiochi fines fuissent, Eumeni adtribuerentur, praeter Lyciam Cariamque usque ad Maeandrum amnem. ea civitatis Rhodiorum essent. Ceterae civitates Asiae, quae Attali stipendiariae fuissent, eaedem Eumeni vectigal penderent: quae vectigales Antiochi fuissent, eae liberae atque inmunes essent. Decem legatos hos decreverunt, Q. Minucium Rufum, L. Furium Purpureonem, Q. Minucium Thermum, Ap. Claudium Neronem, Cn. Cornelium Merulam, M. Junium Brutum, L. Aurunculejum, L. Aemilium Paullum, P. Cornelium Lentulum, P. Aelium Tuberonem.

LVI. His, quae praesentis disceptationis essent, libera mandata. de summa rerum senatus constituit: *Lycaoniam omnem, et Phrygiam utramque, et Mysiam, regias silvas, et Lydiae Iöniaeque, extra ea oppida, quae libera fuissent, quo die cum rege Antiocho pugnatum est, et nominatim Ma-*

il senato, secondo il costume de' suoi maggiori, spedito avrebbe dieci legati a trattare, e comporre le cose dell' Asia. Tale però ne sarebbe la somma; che tutto il paese di qua dal monte Tauro, ch' era innanzi compreso, nel regno di Antioco, fosse attribuito ad Eumene, tranne la Licia, e la Caria sino al fiume Meandro; queste fossero de' Rodiani; che le altre città dell' Asia, ch' erano state tributarie di Attalo, pagassero tributo ad Eumene; quelle, ch' erano state tributarie di Antioco, fossero libere, ed immuni. I dieci legati nominati furon questi: Quinto Minucio Rufo, Lucio Furio Purpureone, Quinto Minucio Termo, Appio Claudio Nerone, Gneo Cornelio Merula, Marco Giunio Bruto, Lucio Aurunculejo, Lucio Emilio Paolo, Publio Cornelio Lentulo, Publio Elio Tuberone.

LVI. Ebbero essi libero mandato per le questioni del momento; quanto alla somma delle cose il senato determinò: *tutta la Licaonia, l' una e l' altra Frigia, la Misia, i regj boschi, le terre della Lidia, e della Ionia, eccetto i castelli, ch' eran liberi il dì, che si combattè con Antioco, e nominatamente Magnesia presso al monte Sipilo, e la*

Caria, che si chiama Idrela, e il contado Idrelatano, che guarda la Frigia, e i castelli, e le borgate, che guardano il fiume Meandro, e le altre terre, purchè non fossero libere avanti la guerra; così nominatamente Telmisso, ed i castelli de' Telmissj, eccetto il contado, ch' era stato di Tolomeo Telmissio; tutti questi luoghi fossero dati al re Eumene. Ai Rodiani fu data la Licia, eccettuato Telmisso, ed i castelli de' Telmissj, ed il contado ch' era stato di Tolomeo Telmissio: Eumene ed i Rodiani accettarono i luoghi loro assegnati. A' Rodiani fu anche data quella parte della Caria, ch' è la più vicina all' isola di Rodi di là del fiume Meandro, non che le città, le ville, i castelli, i terreni, che guardano la Pisidia, eccettuati però tra questi i paesi, che fossero stati liberi il dì innanzi, che si combattè in Asia col re Antioco. Di che avendo i Rodiani ringraziato il senato, trattarono della città di Soli, ch' è nella Cilicia; *esser eglino, com' essi Rodiani, oriondi da Argo; per codesta comune derivazione nodrivan verso di essi una fratellevole carità; chiedevano questo dono straordinario, che ritor volessero questa città dalla regia servitù.* Furon chiamati i legati di An-

gnesiam ad Sipylum, et Cariam, quae Hydrela adpellatur, agrumque Hydrelatanum ad Phrygiam vergentem, et castella vicosque ad Maeandrum amnem, et oppida, nisi quae libera ante bellum fuissent; Telmissum item nominatim, et castra Telmissium, praeter agrum, qui Ptolemaei Telmissii fuisset: haec omnia, quae supra scripta sunt, regi Eumeni jussa dari. Rhodiis Lycia data, extra eundem Telmissum, et castra Telmissium, et agrum, qui Ptolemaei Telmissii fuisset: haec et ab Eumene, et ab Rhodiis excepta. Ea quoque his pars data Cariae, quae propior Rhodum insulam trans Maeandrum amnem est; oppida, vici, castella, agri, qui ad Pisidiam vergunt: nisi quae eorum oppida in libertate fuissent, pridie quam cum Antiocho rege in Asia pugnatum est. Pro his quum gratias egissent Rhodii, de Solis urbe, quae in Cilicia est, egerunt: *Argis et illos, sicut sese, oriundos esse. ab ea germanitate fraternam sibi cum iis caritatem esse. Petere hoc extraordinarium munus, ut eam civitatem ex servitute regia eximerent.* Vocati sunt

regis Antiochi legati, actumque cum iis est: nec quidquam impetratum, testante foedera Antipatro, adversus quae ab Rhodiis non Solos, sed Ciliciam peti, et juga Tauri transcendi. Revocatis in senatum Rhodiis, quum, quantopere tenderet legatus regius, exposuissent Patres, adjecerunt; *Si utique eam rem ad civitatis suae dignitatem pertinere censerent Rhodii, senatum omni modi expugnaturum pertinaciam legatorum.* Tum vero inpensius, quam ante, Rhodii gratias egerunt, cessurosque se potius adrogantiae Antipatri, quam caussam turbandae pacis praebituros, dixerunt. ita nihil de Solis mutatum est.

LVII. Per eos dies, quibus haec gesta sunt, legati Massiliensium nunciarunt, *L. Baebium praetorem, in provinciam Hispaniam proficiscentem, ab Liguribus circumventum; magna parte comitum caesa, vulneratum ipsum, cum paucis, sine lictoribus, Massiliam perfugisse, et intra triduum exspirasse.* Senatus, ea re audita, decrevit, *uti P. Junius Brutus, qui propraetor in Etruria esset, provincia exercituque traditis*

tioco, e si trattò con loro della cosa; nè si potè nulla ottenere, invocando Antipatro i trattati, contro la fede de' quali miravano i Rodiani non tanto a Soli, quanto alla Cilicia, ed a varcare il monte Tauro. Richiamati i Rodiani in senato, i Padri, avendo esposto con quanta forza resistesse il regio legato, aggiunsero, *che se veramente i Rodiani stimassero appartenersi questa cosa alla dignità del loro stato, avrebbe il senato fatto ogni sforzo per vincere la pertinacia dei legati.* Allora i Rodiani ringraziarono più caldamente, che prima, e dissero, che piuttosto cedevano all' arroganza di Antipatro, che dar cagione di perturbare la pace. Così non fu mutato nulla rispetto a Soli.

LVII. In que' dì medesimi, ne' quali si son fatte codeste cose, i legati de' Marsigliesi annunziarono, *che il pretore Lucio Bebio, andando al suo governo in Ispagna, era stato avviluppato dai Liguri; ch' egli, uccisa gran parte della sua scorta, ferito lui medesimo, era fuggito con poca gente, senza littori, a Marsiglia, ed era morto in tre dì.* Il senato, udita tal cosa, decretò, *che Publio Giunio Bruto, ch' era propretore nella Toscana, consegnata la provincia,*

e l' esercito a quel de' legati, che gli paresse, si recasse nella Spagna ulteriore, e questa fosse la sua provincia. Questo decreto, e le lettere spediti furono in Toscana dal pretore Spurio Postumio; e il propretore Publio Giunio andò in Ispagna. Quivi alquanto prima, che venisse il successore Lucio Emilio Paolo, quegli, che vinse poi con tanta sua gloria il re Perseo, non avendo l'anno innanzi guerreggiato troppo felicemente, raccolto tumultuariamente un esercito, venne a giornata co' Lusitani. I nemici furono sbaragliati, e messi in fuga; furono uccisi diciotto mila armati, presi tre mila e trecento; e saccheggiati gli alloggiamenti. La fama di questa vittoria rendette alquanto più tranquille le cose di Spagna. L' anno istesso, tre giorni avanti le calende di Gennajo, i triumviri Lucio Valerio Flacco, Marco Atilio Serrano, e Lucio Valerio Tappo condussero a Bologna una colonia di Latini. Furono tre mila uomini; si diedero a' cavalieri settanta jugeri per testa, cinquanta agli altri coloni. Il contado era stato tolto ai Galli Boj; i Galli ne aveano innanzi scacciati i Toscani. In quell' anno medesimo molti, ed illustri personaggi chiesero la censura; il che, quasi non avesse

uni, cui videretur, ex legatis, ipse in ulteriorem Hispaniam proficisceretur, eaque ei provincia esset. Hoc senatusconsultum literaeque a Sp. Postumio praetore in Etruriam missae sunt: profectusque in Hispaniam est P. Junius propraetor. In qua provincia prius aliquanto, quam successor veniret, L. Aemilius Paullus, qui postea regem Persea magna gloria vicit, quum priore anno haud prospere rem gessisset, tumultuario exercitu conlecto, signis conlatis cum Lusitanis pugnavit. Fusi fugatique sunt hostes. caesa decem et octo millia armatorum; tria millia trecenti capti, et castra expugnata. Hujus victoriae fama tranquilliores in Hispania res fecit. Eodem anno ante diem tertium Kalendas Januarias Bononiam Latinam coloniam ex senatusconsulto L. Valerius Flaccus, M. Atilius Serranus, L. Valerius Tappus triumviri deduxerunt. tria millia hominum sunt deducta: equitibus septuagena jugera, ceteris colonis quinquagena sunt data. Ager captus de Gallis Bojis fuerat: Galli Tuscos expulerant. Eodem anno censuram multi et clari viri petierunt.

quae res, tamquam in se parum magni certaminis caussam haberet, aliam contentionem multo majorem excitavit. Petebant T. Quinctius Flamininus, P. Cornelius Cn. F. Scipio, L. Valerius Flaccus, M. Porcius Cato, M. Claudius Marcellus, M. Acilius Glabrio, qui Antiochum ad Thermopylas Aetolosque devicerat. in hunc maxime, quod multa congiaria habuerat, quibus magnam partem hominum obligaverat, favor populi se inclinabat. Id quum aegre paterentur tot nobiles, novum sibi hominem tantum praeferri; P. Sempronius Gracchus et C. Sempronius Rutilus, tribuni plebis, ei diem dixerunt, quod pecuniae regiae praedaeque aliquantum, captae in Antiochi castris, neque in triumpho tulisset, neque in aerarium retulisset. Varia testimonia legatorum tribunorumque militum erant. M. Cato ante alios testes conspiciebatur: cujus auctoritatem, perpetuo tenore vitae partam, toga candida elevabat. Is testis, quae vasa aurea atque argentea, captis castris, inter aliam praedam regiam vidisset, ea se in triumpho negabat vidisse. Postremo

in se cagione bastevole di gran contesa, un' altra eccitonne assai maggiore. Chiedevano Tito Quinzio Flaminino, Publio Cornelio Scipione, figlio di Gneo, Lucio Valerio Flacco, Marco Porcio Catone, Marco Claudio Marcello, Manio Acilio Glabrione, quegli, che avea vinto Antioco, e gli Etoli alle Termopile. Verso questo specialmente, perchè avea avuto molti congiarj da distribuire, co' quali si aveva obbligato gran numero di gente, inclinava il favore del popolo. Soffrendo di mal animo i tanti nobili, che si preferisse loro non altri, che un uomo nuovo, Publio Sempronio Gracco, e Cajo Sempronio Rutilo, tribuni della plebe, lo accusarono, che alquanta parte dei regj tesori, e della preda fatta nel campo di Antioco, nè l' avesse egli portata nel suo trionfo, nè deposta nell' erario. Ci erano varie testimonianze dei legati, e de' tribuni de' soldati. Innanzi a tutti gli altri testimonj vedevasi Marco Catone, la cui autorità, acquistata con un perpetuo tenore di vita lodevole, era però alquanto indebolita dalla sua toga di candidato. Egli attestava di non aver veduto nel trionfo que' vasi d' oro, e d' argento, che, presi gli alloggiamenti, avea veduti tra l' altra regia preda. In ultimo Glabrione,

specialmente per dar carico a Catone, dichiarò, che desisteva del chiedere, poi che, mentre gli altri nobili si covavano in silenzio il lor dispetto, codesto suo competitore uomo egualmente nuovo, ardiva far uso del più inespiabile spergiuro.

LVIII. Era proposta una multa di cento mila assi; l'affare fu trattato due volte; il terzo giorno, avendo l'accusato cessato di chiedere, nè il popolo volle dare il suffragio sul proposito della multa; e i tribuni desistettero dal proceder oltre. Furon creati censori Tito Quinzio Flaminino, e Marco Claudio Marcello. In que' dì medesimi avendo data udienza il senato nel tempio di Apollo fuori di Roma a Lucio Emilio Regillo, che avea vinto in mare il prefetto del re Antioco, udite le cose da lui fatte, con quanti legni nemici avea combattuto, quante navi sommerse, o prese, gli fu decretato il trionfo navale con grande consentimento de' Padri. Trionfò nelle calende di Febbrajo; furon portate in quel trionfo quaranta nove corone d'oro; non tanta copia di danaro, quanta ne prometteva il trionfare di un re; trenta quattro mila settecento tetradracmi attici, cento trenta un mila trecento

in hujus maxime invidiam desistere se petitione Glabrio dixit; quando, quod taciti indignarentur nobiles homines, id aeque novus competitor inaestimabili perjurio incesseret.

LVIII. Centum millium multa inrogata erat. bis de ea re certatum est. tertio, quum de petitione destitisset reus, nec populus de multa suffragium ferre voluit, et tribuni eo negotio destiterunt. Censores T. Quinctius Flamininus, M. Claudius Marcellus creati. Per eosdem dies L. Aemilio Regillo, qui classe praefectum Antiochi regis devicerat, extra urbem in aede Apollinis quum senatus datus esset, auditis rebus gestis ejus, quantis cum classibus hostium dimicasset, quot inde naves demersisset aut cepisset, magno consensu Patrum triumphus navalis est decretus. Triumphavit Kalendis Februariis, in eo triumpho undequinquaginta coronae aureae translatae sunt: pecunia nequaquam tanta, pro specie regii triumphi; tetradrachma Attica triginta quatuor millia septingenta, cistophori centum triginta unum millia tre-

centi. Supplicationes deinde fuerunt ex senatusconsulto, quod L. Aemilius in Hispania prospere rempublicam gessisset. Haud ita multo post L. Scipio ad urbem venit. qui, ne cognomini fratris cederet, Asiaticum se adpellari voluit. Et in senatu, et in concione de rebus ab se gestis disseruit. Erant, qui fama id majus bellum, quam difficultate rei, fuisse interpretarentur; uno memorabili proelio debellatum, gloriamque ejus victoriae praefloratam ad Thermopylas esse. Ceterum vere aestimanti Aetolicum magis ad Thermopylas bellum, quam regium fuit. Quota enim parte virium suarum ibi dimicavit Antiochus? in Asia totius Asiae steterunt vires, ab ultimi Orientis partibus omnium gentium contractis auxiliis.

LIX. Merito ergo et Diis inmortalibus, quantus maximus poterat, habitus est honos, quod ingentem victoriam facilem etiam fecissent, et imperatori triumphus est decretus. Triumphavit mense intercalario pridie Kalendas Martias. qui triumphus spectaculo oculorum major, quam Africani fratris ejus,

cistofori. Indi il senato decretò pubbliche preci pe' prosperi successi riportati da Lucio Emilio nella Spagna. Da lì a non molto Lucio Scipione venne a Roma; il quale, per non cedere al fratello nel cognome, volle farsi chiamare l' Asiatico. Parlò in senato, e davanti al popolo delle cose da lui fatte. Eranvi taluni, che stimavano quella guerra essere stata più di gran nome, che di grande difficoltà; erasi terminata con un solo fatto importante; e il vanto di quella vittoria era stato sfiorito da quella delle Termopile. Se non che, a pensar giusto, alle Termopile la battaglia fu piuttosto cogli Etoli, che col re; perciocchè con quanta parte delle sue forze ha quivi Antioco combattuto? In Asia ci furono in campo tutte le forze dell' Asia, poichè raccolti s' erano dalle parti estreme dell' oriente gli ajuti di tutte le nazioni.

LIX. Meritamente adunque, e si rendettero grazie, quante si potè maggiori, agli dei immortali, che così grande vittoria la rendettero anche facile; e si decretò il trionfo al comandante. Trionfò Lucio Scipione il giorno antecedente alle calende di Marzo, nel mese intercalare. Questo trionfo pre-

sentò agli occhi spettacolo più grande, che quello del di lui fratello Africano; ma per la ricordanza delle cose, e per la considerazione del pericolo, e della difficoltà non più da essergli paragonato, che se tu mettessi a confronto comandante con comandante, o Antioco capitano con Annibale. Portò nel trionfo duecento trentaquattro bandiere, cento trentaquattro imagini di città, mille duecento trenta un denti di avorio, duecento trentaquattro corone d'oro, cento trentasette mila quattrocento venti libbre d'argento, duecento ventiquattro mila tetradracmi attici, trecento trenta un mila e settanta cistofori, cento quaranta mila Filippi d'oro; vasi d'argento (erano tutti cesellati) del peso di mille quattrocento e ventiquattro libbre, e vasi d'oro del peso di libbre mille e ventiquattro. Si trassero davanti al carro trenta due tra capitani del re, prefetti e baroni. Si diedero a' soldati venticinque danari per testa, il doppio a' centurioni, il triplo a' cavalieri. Dopo il trionfo si distribuì doppia paga, e doppio frumento; s'era pur dato doppio in Asia dopo la battaglia. Trionfo quasi un anno dopo, ch'egli era uscito dal consolato.

fuit; recordatione rerum et aestimatione periculi certaminisque non magis comparandus, quam si imperatorem imperatori, aut Antiochum ducem Hannibali conferres. Tulit in triumpho signa militaria ducenta triginta quatuor; oppidorum simulacra centum triginta quatuor, eburneos dentes mille ducentos triginta unum; aureas coronas ducentas triginta quatuor; argenti pondo centum triginta septem millia et quadringenta viginti; tetradrachmûm Atticorum ducenta viginti quatuor millia; cistophorûm trecenta triginta unum millia et septuaginta; nummos aureos Philippeos centum quadraginta millia; vasorum argenteorum (omnia caelata erant) mille pondo et quadringenta viginti quatuor, aureorum mille pondo viginti quatuor. et duces regii, praefecti, et purpurati duo et triginta ante currum ducti. Militibus quini viceni denarii dati, duplex centurioni, triplex equiti. et stipendium militare et frumentum duplex post triumphum datum. proelio in Asia facto, duplex dederat. Triumphavit anno fere post, quam consulatu abiit.

LX. Eodem fere tempore et C. Manlius consul in Asiam, et Q. Fabius Labeo praetor ad classem venit. Ceterum consuli non deerat cum Gallis belli materia. mare pacatum erat, devicto Antiocho. Cogitanti Q. Fabio, cui rei potissimum insisteret, ne otiosam provinciam habuisse videri posset, optimum visum est, in Cretam insulam trajicere. Cydoniatae bellum adversus Gortynios Gnossiosque gerebant, et captivorum Romanorum atque Italici generis magnus numerus in servitute esse per totam insulam dicebatur. Classe ab Epheso profectus, quum primum Cretae litus adtigit, nuncios circa civitates misit, ut armis absisterent, captivosque in suis quaeque urbibus agrisque conquisitos reducerent, et legatos mitterent ad se, cum quibus de rebus ad Cretenses pariter Romanosque pertinentibus ageret. Nihil magnopere ea Cretenses moverunt. captivos, praeter Gortynios, nulli reddiderunt. Valerius Antias ad quatuor millia captivorum, quia belli minas timuerunt, ex tota insula reddita scripsit: eamque caussam Fabio, quum

LX. Quasi nel tempo medesimo e il console Gneo Manlio giunse in Asia, e il pretore Quinto Fabio Labeone alla flotta. Del resto, non mancava al console materia di guerra co' Galli. Vinto Antioco, il mare era libero. Pensando Quinto Fabio a qual impresa accingersi massimamente, onde non sembrasse, ch' ei si fosse rimasto ozioso nel suo governo, gli parve ottimo partito passare all' isola di Creta. I Cidoniati erano in guerra coi Gortinj, e coi Gnossi; e si diceva, che gran numero di prigionieri Romani, ed Italiani sparso fosse per tutta l' isola in ischiavitù. Partitosi colla flotta da Efeso, com' ebbe toccato il lido di Creta, mandò messaggi alle città d' intorno con ordine, che posassero l' armi; e ognuno cercando nel contado, e per le campagne i prigioni, li riconducessero a lui, e gli mandassero ambasciatori, co' quali tratterebbe di cose egualmente appartenenti ai Cretesi, ed ai Romani. Quest' ordine non mosse gran fatto i Cretesi; nessuno, tranne i Gortinj, restituì i prigioni. Valerio Anziate scrive, che per paura delle minacce di guerra, furono restituiti da tutta l' isola intorno a quattro mila prigioni; e che questo solo (non avendo Fabio fatta altra cosa) fu cagione,

ch' egli impetrasse dal senato il trionfo navale. Fabio da Creta ripassò ad Efeso; poscia, mandate tre navi alle spiagge della Tracia, ordinò, che fossero levati i presidj di Antioco da Eno, e da Maronea, acciocchè quelle città rimanessero libere.

FINE DEL LIBRO
TRENTESIMO SETTIMO.

rem nullam aliam gessisset, navalis triumphi impetrandi ab senatu fuisse. A Creta Ephesum Fabius rediit: inde tribus navibus in Thraciae oram missis, ab Aeno et Maronea praesidia Antiochi deduci jussit, ut in libertate eae civitates essent.

FINIS LIBRI
TRIGESIMI SEPTIMI.

NOTE

AL LIBRO TRENTESIMO SETTIMO

Capo III. Pag. 17. lin. 20. *Giunone Lucina*) Così detta dal latino *lux*, come quella, che presiedeva a' parti, pe' quali gl' infanti aprono per la volta gli occhi alla luce.

Pag. 18. lin. 26. *ambedue re dell' Egitto*) Non c' era, che un re nell' Egitto, ma si usava spesso il plurale *reges*, perchè sovente il fratello sposando la sorella, divideva con essa il titolo ed il regno. Il Tolomeo quivi accennato è il Tolomeo Epifane, di cui nel libro XXXI. cap. I.

Capo IV. Pag. 22. lin. 21. *Lamia*) Città della Ptiotide.

Capo V. Pag. 26. lin. 1. *Anfissa*) Città della Locride, vicina a Naupatto, oggi Lambina.

Capo VI. Pag. 26. lin. 18. *Apollonia*) Città marittima della Macedonia.

Pag. 26. lin. 22. *golfo Maliaco*) Dalla città di Malia, o Malea, nella Ptiotide, ch' era una parte della Tessaglia.

Pag. 26. lin. 26. *Ipata*) Città della Tessaglia, appiè del monte Oeta.

Capo VII. Pag. 34. lin. 12. *Taumaco*) Nella Tessaglia.

Capo VIII. Pag. 38. lin. 2. *Tiatira*) Città nella Lidia.

Capo IX. pag. 41. lin. 1. *porto degli Achei*) L'antica Troja. presso il Capo Sigeo, così detto in memoria del lungo soggiorno fatto quivi dalla flotta Greca.

Pag. 41. lin. 5. *Eleunte*) Oggi Critea, nel Chersoneso di Tracia.

Pag. 41. lin. 5. *Dardano*) Oggi Dardanello nella Misia minore.

Pag. 41. lin. 6. *Reteo*) Oggi Peskia, nella Troade.

Capo X. Pag. 42. lin. 22. *Panormo*) Porto situato non nell'isola di Samo, ma sulla costa d'Efeso, di cui i Samj possedevano una parte, detta perciò *Samia*, o *Samia terra*, e che non bisogna confondere coll' isola di Samo; oggi Macri.

Pag. 45. lin. 22. *a Samo*) A Samo sulla costa d'Efeso, non all' isola di Samo.

Capo XI. Pag. 46. lin. 26. *porto a Pigela*) Oggi Figena, sulla costa d'Ionia.

Pag. 50. lin. 10. *Coo*) Oggi l'isola di Lango.

Pag. 50. lin. 23. *Cime*) Città d'Eolide, tra Mirina, e Focea, oggi Castri.

Capo XII. Pag. 54 lin. 13. *Corico*) a l' Onest di Tejo, sul golfo d'Ionia. Tejo oggi Susor.

Pag. 54. lin. 19. *l'aquilone*) L'aquilone è propriamente il Nord Est; il settentrione, il Nord pieno.

Capo XIII. Pag. 54. lin. 26. *Mionneso*) L' isola dei ratti, tra Tejo, e Lebedo, città marittima dell' Ionia.

Pag. 54. lin. 28. *Macri*) Icaria, una delle isole Cicladi.

Pag. 58. lin. 24. *Cefalenia*) Tra le isole di Cefalonia, e del Zante.

Capo XVI. Pag. 65. lin. 25. *Mileto*) Oggi *Melassa.*

Pag. 65. lin. 25. *Cnido*) Oggi Crio.

Pag. 66. lin. 21. *Issei*) Il capo luogo è oggi Lajasso nella Caramania.

Capo XVII. Pag. 70. lin. 10. *Jasso*) Città dell' Ionia nelle frontiere della Caria.

Pag. 70. lin. 28. *Lorima*) Oggi Maxi, nell' Asia minore.

Capo XVIII. Pag. 73. lin. 23. *Elea*) Città, ch' era l'arsenale dei re di Pergamo, e lontana da questo cinque leghe.

Pag. 73. lin. 26. *Attalo*) Fratello di Eumene.

Pag. 74. lin. 9. *fiume Caico*) Ha la sorgente nella Misia, e sbocca nel mare Egeo, presso il golfo di Guerestio; oggi Castri, ovvero Girmasti.

Capo XIX. Pag. 78. lin. 19. *Adramitteo*) Oggi Adramiti, ovvero San Damitri, nell' Asia minore, su i confini della Misia, e della Troade.

Capo XXI. Pag. 86. lin. 11. *Perea*, *Cottone*, *Corileno*, *Afrodisia*, *e Crene*) I traduttori Inglesi han creduto di trovare *Perea* nella Misia, sulle frontiere dell' Eolide; leggono non *Cotton*, ma *Cotyaoon* nella Frigia maggiore; riconoscono

Dorileo in Izadurili, nella stessa provincia; mettono due Afrodisie, una nella Caria, oggi Santa-Croce, l' altra nella Cilicia, oggi San Teodoro, e mettono Crene sui confini della Galazia.

Pag. 86. lin. 19. *Mitilene*) Nell' isola di Lesbo, oggi Metelino.

Pag. 84. lin 22. *Bachio*) Sul golfo di Smirne, lo stesso forse, che la Bacchina di Plinio.

Capo XXII. Pag. 89. lin. 29. *Dedalo*) Oggi Uria.

Pag. 89. lin. 6. *Megiste*) Oggi Strongallo, picciola isola sulle coste della Licia.

Capo XXIII. Pag. 90. lin. 25. *Eurimedonte*) Fiume detto oggi *Zachuth;* ha la sua sorgente nella Pisidia, e sbocca nel Mediterraneo.

Pag. 90. lin. 26. *Aspendj*) Città sull' Eurimedonte.

Pag. 90. lin. 27. *Sida*) Oggi Scandalor, ovvero Chizizonda, sulle frontiere della Cilicia.

Capo XXV. Pag. 98. lin. ult. *Prusia*) Sopranominato il *Cacciatore;* e figlio di Ziporte, i qaale s'impossessò della Bitinia, alla morte di Lisimaco.

Capo XXXI. Pag. 125. lin. ult. *Lamptera*) Faro, o Fanale pe' vascelli.

Pag. 126. lin. 9. *Naustatmo*) Cioè stazione di vascelli.

Capo XXXIII. Pag. 130. lin. 23. *Enj*, *e Maroniti*) Due città della Tracia.

Capo XXXIV. Pag. 134. lin. 16. *il di lui figlio*) Scipione l' Africano ebbe due figli; il primo non sostenne la gloria del padre; il secondo, debile

di salute, adottò il figlio di Paolo Emilio, che fu poi il secondo Scipione Africano.

Pag. 134. lin 23. *Oreo*) Città dell' Eubea.

Capo XXXVII. Pag. 142. lin. 28. *Caico*) Oggi Chiai; ha la sorgente ne' confini della grande Frigia, presso Pergamo, e si getta nel golfo in faccia a Mitilene.

Pag. 146. lin. 3. *il fiume Frigio*) Il fiume Illo; secondo Strabone.

Pag. 146. lin. 5. *Magnesia*) Oggi Magnisa, città della Lidia sulle frontiere della Frigia maggiore.

Capo XXXVIII. Pag. 146. lib. 18. *pianura d'Ircania*) Limitata dai fiumi Ermo e Caico.

Capo XL. Pag. 157. lin. 2. *gente della Media*) Era la Media una contrada dell' Asia Maggiore, di là dal Tigri.

Pag. 157. lin. 8. *Argiraspidi*) Dallo scuto di argento

Pag. 157. lin. 14. *Misi*) Dalla Misia, provincia dell' Asia minore.

Pag. 157. lin. 15. *Cirtei*) Popoli della Persia, vicini ai Medi.

Pag. 157. lin. 16. *Elimei*) Popoli della Media, vicini a Babilonia.

Pag. 157. lin. 19. *Cappadoci*) Oggi l' Amasia, che si stende dal monte Tauro al Ponto-Eusino.

Pag. 157. lin. 20. *Ariarate*) Il quinto re della Cappadocia dopo Farnace, che n' era stato il primo.

Capo XLII. Pag. 165. lin. 19. *sarisse*) Lunghe, dice Polibio, da principio sedici cubiti, più tardi quattordici.

Capo XLIV. Pag. 173. lin. 6. *Sardi*) Oggi Sardia, tra il Meandro, e l'Ermo, presso il monte Tmolo.

Pag. 173. lin. 9. *Apamea*) Oggi Apami, città presso il sito, dove il Marsia si getta nel Meandro.

Capo XLV. Pag. 173. lin. 18, *Tralle*) Nella Lidia, Oggi Chora.

Pag. 178. lin. 6. *dove sarà Annibale*) E Annibale, e Toante, come tosto intesero, che si trattava della pace, si posero in salvo.

Capo XLVI. Pag. 181. lin. 18. *tetradracmi Attici*) I traduttori Inglesi valutano il tetradracma due franchi all' incirca.

Pag. 182. lin. 8. *Licone*) A l'Ouest di Merida, presso Labone, città dell' Estremadura.

Pag. 182. lin. 9. *Lucio Emilio proconsole*) Questi è il famoso Emilio, che più tardi disfece Perseo, figlio di Filippo, e ridusse la Macedonia a provincia Romana.

Capo XLVII. Pag. 168. lin. 1. *numero legittimo di voti*) Bisognava aver favorevole più della metà delle centurie.

Capo XLIX. pag. 190. lin 13. *Dolopia, Atamania*) Contrade vicine all' Epiro; ed era questo un mover guerra a Filippo, amico allora de' Romani.

Capo LVI. Pag. 226. lin. 23. *città di Soli*) Oggi Palè-Soli, sulla costa.

Capo LX. Pag. 241. lin. 11. *Cidoniati*) Cidone, oggi la Canea, al nord dell' isola.

Pag. 241. lin. 12. *Gortinj*) Gortinio, nel centro dell' isola, città allora di molto conto; oggi solamente un villaggio, detto Gurtina.

Pag. 241. lin. 12. *Gnossi*) Oggi Ginosa, poco distante da Gurtina.